

RIVISTA GEOGRAFICA

ITALIANA
RGI

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI

CXXVIII – Fasc. 1 – marzo 2021

FrancoAngeli

Rivista geografica italiana

Trimestrale pubblicato dalla Società di Studi Geografici
sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Società di Studi Geografici
fondata nel 1896
Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze

Consiglio direttivo per il triennio 2019-2021: Egidio Dansero (presidente), Fabio Amato, Cristina Capineri (segretaria), Domenico de Vincenzo, Francesco Dini, Michela Lazzeroni, Mirella Loda (vicepresidente, bibliotecaria), Monica Meini, Andrea Pase, Filippo Randelli (tesoriere), Bruno Vecchio. Il Consiglio esercita funzioni di orientamento nei riguardi dell'indirizzo generale della Rivista geografica italiana.

Revisori dei conti: Anna Guarducci, Matteo Puttilli.

Segreteria: via S. Gallo 10, 50129 Firenze, tel. 055 2757956, email: info@societastudigeografici.it, www.societastudigeografici.it.

Quota di associazione per il 2021, euro 50,00; per Enti, Società, nomi collettivi, euro 70,00; con diritto a ricevere la Rivista cartacea euro 90,00; Enti, Società, nomi collettivi euro 115,00. I Soci debbono versare le quote esclusivamente alla Società, servendosi del c.c.p. 17964503 intestato alla Società stessa, oppure di c/c bancario: Cassa di Risparmio di Firenze, Sede, Via M. Bufalini 4, 50122 Firenze; IBAN: IT07U0306902887100000003634; SWIFT: BCITITMM.

Rivista geografica italiana

Direzione e redazione: Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10 – 50129 Firenze – Tel. 055 2757956.

Direzione: Bruno Vecchio (direttore responsabile), Silvia Aru (condirettore), Sara Bonati, Filippo Celata (condirettore), Francesco Dini, Anna Guarducci, Matteo Puttilli (condirettore), Chiara Rabbiosi (condirettore, coordinatore recensioni), Leonardo Rombai, Patrizia Romei.

Comitato scientifico: John A. Agnew (Univ. of California, Los Angeles, CA), Horacio Capel Saez (Univ. de Barcelona), Alberto Carton (Univ. di Padova), Gisella Cortesi (Univ. di Pisa), Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), Pierpaolo Faggi (Univ. di Padova), Franco Farinelli (Univ. di Bologna), Paolo Roberto Federici (Univ. di Pisa), Maria Dolors Garcia Ramon (Univ. Autònoma de Barcelona), Vincenzo Guarrasi (Univ. di Palermo), Russell King (Univ. of Sussex, Brighton), Piergiorgio Landini (Univ. "Gabriele D'Annunzio", Chieti-Pescara), Elio Manzi (Univ. di Palermo), Claudio Minca (Univ. di Bologna), Rolf Monheim (Univ. Bayreuth), Denise Pumain (Univ. Paris 1, Panthéon-Sorbonne), Claude Raffestin (Univ. de Genève), Andrés Rodrigues-Pose (London School of Economics), Vittorio Ruggiero (Univ. di Catania), Paola Sereno (Univ. di Torino), Claudio Smiraglia (Univ. di Milano), Ola Söderström (Univ. de Neuchâtel), David E. Sugden (Univ. of Edinburgh), Maria Tinacci Mossello (Univ. di Firenze).

Gli articoli inviati vengono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee (double blind peer review process), scelti sulla base di competenze specifiche.

La rivista è in fascia A per l'Anvur nel settore disciplinare B1 – Geografia, area 11.

Rivista geografica italiana è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Cnrs, Ebsco Discovery Service, Elsevier/Scopus, Essper, Google Scholar, JournalSeek, ProQuest Summon, Torrossa – Casalini Full Text Platform.

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Articoli

Francesca Silvia Rota, Marco Bagliani, Paolo Feletig, Fiorenzo Ferlaino
La resilienza delle metroregioni italiane nel periodo della crisi economica mondiale 2008-2016 tra sensitività e capacità occupazionale – The resilience of Italian metroregions in the period of the 2008-2016 world financial crisis: between sensitivity and occupational capacity pag. 5

Andrea Corsale, Monica Iorio
Fuori dal campo: un “Nuovo abitare possibile” per i rom di Cagliari? – Out of the camp: “A new possible home” for the Roma of Cagliari? » 30

Stefania Cerutti
Il turismo backpacker nell’esperienza degli studenti universitari: analisi di un caso italiano – Backpacking and youth tourism: evidences from the literature, perspectives from a case study » 61

Francesco Menegat
Paesaggio acustico: il soundscape in relazione ad ascolto, voce e musica – Acoustic landscape: the soundscape in relation to listening, voice and music » 86

Opinioni e dibattiti

Teresa Isenburg
Brumadinho e le altre » 105

Informazione bibliografica

Augustin Berque, *Ecumene. Introduzione allo studio degli ambienti umani* (Cristiana Zorzi) – Tim Cresswell, *Maxwell Street. Writing and Thinking Place* (Panagiotis Bourlessas) – John van Wyhe, *Wanderlust. The amazing Ida Pfeiffer, the First Female Tourist* (Chiara Rabbiosi) – Lorenzo Bagnoli, *Christian Garnier, géographe-geografo, 1872-1898* (Alessandro Carassale) – Margherita Cisani, *Paesaggi e Mobilità. Strumenti per le geografie del quotidiano* (Claudio Ferrara) – Marcello Tanca, *Geografia e fiction. Opera, film, canzone, fumetto* (Timothy Tambassi) – Hamzah Muzaini, Claudio Minca, eds., *After heritage, critical perspectives on heritage from below* (Valeria Pecorelli) – Bernard Floris, Luc Gwiazdzinski, a cura di, *Sur la vague jaune. L'utopie d'un rond-point* (Isabelle Dumont) – Maitane Ostolaza, *La terre des basques: naissance d'un paysage (1800-1936)* (Valentina De Santi) – Anna Casaglia, *Nicosia beyond partition. Complex Geographies of a Divided City* (Raffaella Coletti) – Stelio Mangiameli, Andrea Filippetti, Fabrizio Tuzi, Claudia Cipolloni, *Prima che il Nord somigli al Sud. Le Regioni tra divario e asimmetria* (Raffaella Coletti) – Annibale Salsa, *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia* (Anna Maria Pioletti) – Carlo Perelli, *Il telaio e la trama. Reti di comunità e azione territoriale in Sardegna* (Francesca Silvia Rota) – Carlo Cellamare, Francesco Montillo, a cura di, *Periferia. Abitare a Tor Bella Monaca* (Ginevra Pierucci) – Maria Ronza, *Dalla via Appia alla città policentrica: Caserta e il suo territorio* (Fabio Amato)

pag. 113

Francesca Silvia Rota*, Marco Bagliani**,
Paolo Feletig***, Fiorenzo Ferlaino****

*La resilienza delle metroregioni italiane nel periodo
della crisi economica mondiale 2008-2016
tra sensitività e capacità occupazionale¹*

Parole chiave: resilienza regionale, analisi shift-share, occupazione, crisi, metroregioni, settori economici.

L'articolo si inserisce nel filone della letteratura che misura la resilienza economica regionale a partire dalla dinamica dell'occupazione. Identificando nella crisi economica del 2008 la principale discontinuità nei percorsi di crescita delle contemporanee economie regionali, l'articolo sostiene l'opportunità che le analisi comparative territoriali (o analisi di benchmarking) realizzate dopo tale evento assumano il concetto di resilienza come principale riferimento teorico e metodologico. Significative appaiono a questo riguardo alcune recenti sperimentazioni tassonomiche condotte in ambito europeo, in cui la tenuta occupazionale regionale è messa in relazione sia con la dinamica precedente alla crisi, sia con la dinamica aggregata (*sensitività relativa*). Muovendo da questi esempi, nell'articolo si propone una modalità di analisi territoriale che, sfruttando la proprietà dell'analisi shift-share dinamico-cumulativa di scomporre i tassi di crescita dell'occupazione in ragione delle sue componenti costitutive (legate alla nazione di appartenenza, alla struttura dell'economia regionale e alla competitività complessiva del sistema regionale), mette a confronto le dinamiche pre- e post-crisi delle singole regioni, e le legge in ragione della *capacità*

* IRCrES CNR - Istituto di Ricerca sulla Crescita Economica Sostenibile, Via Real Collegio, 30, 10024 Moncalieri TO, francesca.rota@ircres.cnr.it.

** Dipartimento di Economia e Statistica "Cognetti de Martiis", Università di Torino; Centro interuniversitario IRIS (Istituto di Ricerche Interdisciplinari sulla Sostenibilità), Lungo Dora Siena, 100 A, 10153 Torino, marco.bagliani@unito.it.

*** IRES Piemonte - Istituto Ricerche Economico Sociali del Piemonte, Via Nizza 18, 10125 Torino, feletig@ires.piemonte.it, ferlaino@ires.piemonte.it.

¹ Il contributo è stato ideato congiuntamente da tutti gli autori. La stesura finale è anch'essa il risultato di un lavoro comune, al cui interno è comunque possibile distinguere le seguenti attribuzioni: a Francesca Silvia Rota i paragrafi 3 e 6, a Marco Bagliani i paragrafi 5 e 7, a Paolo Feletig i paragrafi 1 e 4, a Fiorenzo Ferlaino il paragrafo 2.

Per una rassegna completa del percorso di riflessione condotto dagli autori sulla shift-share, quale strumento di analisi della crescita regionale, si vedano anche: Bagliani, Feletig, Ferlaino e Rota (2019, 2020); Rota, Bagliani e Feletig (2020).

Saggio proposto alla redazione il 22 giugno 2020, accettato il 7 ottobre 2020.

occupazionale relativa, ossia dell'ammontare complessivo dei posti di lavoro creati o persi dopo il 2008 nella regione rispetto al Paese. Questa metodologia è quindi applicata al caso delle metroregioni italiane e il risultato che ne deriva è una geografia piuttosto 'inedita' dei divari economici interni al Paese. Una geografia in cui il contributo più importante viene dalla peculiare capacità di risposta alla crisi della regione, indipendentemente dall'influenza esercitata dal contesto nazionale e dalla maggiore o minore tenuta occupazionale dei settori in cui è organizzata l'economia regionale.

The resilience of Italian metroregions in the period of the 2008-2016 world financial crisis: between sensitivity and occupational capacity

Keywords: regional resilience, shift-share analysis, employment, crisis, metroregions, economic sectors.

The article is part of the literature that measures regional economic resilience starting from the dynamics of employment. Identifying in the 2008 economic crisis the main discontinuity in the growth paths of contemporary regional economies, the article supports the opportunity that the concept of resilience become the main theoretical and methodological reference of the comparative analyses (or benchmarking) carried out after this event. Particularly significant in this regard are some recent European taxonomies, in which the employment levels at the regional scale are analysed according to both the occupational dynamic before the crisis, and the aggregate dynamic after the crisis (described in the literature with the concept of relative sensitivity). Starting from these examples, the article proposes a method of territorial analysis that exploits the capacity of the dynamic-cumulative shift-share analysis to divide the employment growth rates into their constituent components (country of origin, structure of the regional economy and overall competitiveness of the regional system) and compare the pre- and post-crisis dynamics of the regions, considering also their relative occupational capacity (i.e. the amount of jobs created or lost after 2008 in the region compared to those of the nation). This methodology is therefore applied to the case of Italian metroregions. The result is a quite novel geography of the economic imbalances within the country. A geography in which the most important contribution comes from the peculiar ability of the region to face the crisis, regardless the influence by the national context and the employment dynamics of the various sectors in which the regional economy is organized.

1. INTRODUZIONE. – Il presente lavoro sostiene la necessità di un ripensamento teorico e metodologico del modo in cui, nella prassi geografica e nell'analisi territoriale, le economie regionali sono messe a confronto con l'obiettivo di identificare pattern ricorrenti e tassonomie emergenti. Tradizionalmente, alla base di questi studi si trova una traduzione in termini territoriali del concetto di competitività economica. Per quanto non esente da critiche anche molto articolate (cfr. tra gli altri Bristow, 2005), nella lunga stagione delle analisi urbane e regionali avviata

in Europa dagli studi seminali di Hall e Hay (1980) e van den Berg *et al.* (1982), la nozione di competizione territoriale ha, infatti, rappresentato il principale riferimento teorico-metodologico nella misurazione dei divari territoriali e delle loro determinanti². La crisi economica del 2008 ha tuttavia prodotto una sostanziale discontinuità nelle dinamiche di crescita dei territori, che suggerisce l'opportunità di nuove chiavi interpretative e nuovi metodi di analisi. Importante, in particolare, è poter introdurre nello studio una valutazione della dinamica temporale delle economie sia rispetto al manifestarsi di perturbazioni esterne sia rispetto alla variazione della situazione media nazionale.

In occasione di un recente studio sui livelli occupazionali pre- e post-crisi delle metroregioni italiane (Bagliani *et al.*, 2020), si è per esempio constatato che, focalizzando l'attenzione sulla capacità di risposta alla crisi, se ne ricava una rappresentazione delle "relazioni di forza" interne al Paese diversa rispetto a quella usualmente veicolata dagli studi sulla competitività. Né la narrazione dei "motori nazionali", di recente richiamata anche nell'istituzione delle Città Metropolitane (Dini e Zilli, 2015), né il dinamismo distrettuale (Dei Ottati, 2018), né ancora il protagonismo delle città medie e piccole (Kresl e Ietri, 2016; Ietri, 2018) o dei territori "dimenticati" (Rodríguez-Pose, 2018) trovano riscontro nei raggruppamenti risultanti da tale studio.

Di qui la proposta di una nuova analisi tassonomica che, sviluppata sempre con riferimento al ritaglio metroregionale e alla variabile della crescita occupazionale, si muova in una prospettiva di resilienza piuttosto che di competizione. Lo studio formalizza un metodo di studio che, basato sul concetto di resilienza economica regionale e sull'identificazione di tassonomie, utilizza la tecnica shift-share per analizzare le diverse economie regionali in un'ottica dinamica e cumulativa. La metodologia viene applicata al caso delle metroregioni italiane per dimostrare come il ricorso alla chiave interpretativa della resilienza consenta di ottenere una metodica di analisi territoriale più efficace, soprattutto rispetto all'esigenza di identificare tassonomie del sistema geo-economico nazionale vicine al reale dinamismo dei territori. In questo, la scelta della metroregione come unità di indagine si giustifica alla luce dell'importanza che essa riveste nell'analisi dei divari di crescita economica (cfr. tra gli altri: Capello *et al.*, 2015; Caragliu e Del Bo, 2018; Bagliani *et al.*, 2020) e della buona disponibilità di dati sull'occupazione presenti a questa scala di analisi. Così come definite da EUROSTAT (2013), le metroregioni identificano delle aggregazioni territoriali di almeno 250 mila abitanti, funzionalmente integrate, e risultanti dalla combinazione di una o più unità statistiche di livello NUTS-3.

² L'accezione di competitività a cui si fa riferimento è quella 'ampia' della lunga stagione delle analisi comparative e dei benchmarking tra regioni e i vari tipi di sistemi urbani (città, SLL, FUAs, metroregioni), che, inizialmente declinate in termini economici, sono andate includendo anche variabili extra-economiche.

L'articolo è strutturato seguendo la gerarchia di obiettivi sopracitati. Il secondo paragrafo dell'articolo è dedicato a introdurre il concetto di resilienza regionale e le potenzialità per l'analisi delle dinamiche di crescita economica dei territori ad esso connesse. Il paragrafo 3 getta le basi per una declinazione operativa della resilienza, quale esito della combinazione di tre componenti: la performance di partenza dell'economia regionale rispetto a quella nazionale, la sua 'sensitività' allo shock (ossia la misura di quanto la performance regionale si discosta da quella nazionale nel periodo post-crisi), e la sua strutturazione interna in settori economici. Il quarto paragrafo illustra le caratteristiche della metodologia proposta per l'analisi della resilienza economica regionale. Si tratta di un processo in due step: il primo, di natura tassonomica, è volto a identificare "cluster territoriali" omogenei dal punto di vista della risposta alla crisi; il secondo consiste nell'analisi del contributo apportato dai singoli settori economici all'attribuzione delle metroregioni alle diverse tipologie di resilienza. Nel paragrafo 5 si discutono gli esiti della classificazione della resilienza/vulnerabilità delle metroregioni italiane e, per ognuno dei cluster identificati, si specificano le modalità di risposta alla crisi espressa dalle metroregioni. Il paragrafo 6 sviluppa l'approfondimento shift-share relativo al contributo dei settori economici alla resilienza delle metroregioni, mentre l'ultimo paragrafo disegna le riflessioni conclusive.

2. LA RESILIENZA REGIONALE. – Nel dibattito scientifico interno alle scienze regionali la nozione di resilienza occupa, da quasi un ventennio, una posizione di grande rilievo (Rizzi, 2020; Martini, 2020). Favoriti dalla natura polisemica del concetto, negli ultimi decenni studi sulla resilienza territoriale sono stati condotti con riferimento a tutti i principali shock (terremoti, crisi, attentati ecc.) registrati a livello nazionale e internazionale (Rizzi, 2020).

Nella sua forma più intuitiva la resilienza studia i nuovi *stati* che un sistema acquisisce in seguito a un cambiamento repentino dei fattori che ne determinano il funzionamento. Il modo in cui gli scienziati regionali declinano questa proprietà non è però univoco (Pike *et al.*, 2010; Carpenter e Brock, 2008), e le dimensioni scelte per misurare la resilienza sono molteplici (Modica e Reggiani, 2015).

In ambito geoeconomico, alcuni autori definiscono la resilienza come l'abilità dimostrata da un sistema nel ristabilire, dopo il periodo di incertezza determinato dal sopraggiungere dello shock, l'equilibrio economico iniziale (Rose, 2004; Fingelton *et al.*, 2012). Altri autori ritengono che la resilienza consista soprattutto in una modificazione strutturale del sistema, che lo rende diverso e potenzialmente migliore (Bristow e Healy, 2013; Martin, 2012; Pendall *et al.*, 2007). Altri ancora sottolineano come il nuovo sentiero di crescita che si produce a seguito dello shock possa essere migliore, ma anche peggiore del precedente (Reggiani *et al.*, 2002; Swanstrom *et al.*, 2009; Zolli e Healy, 2012). Per esempio, a seconda che la dinamica nazionale di riferimento evolva in termini recessivi o espansivi, la resilienza

dell'economia regionale può tradursi alternativamente nella capacità di non restare bloccata su tassi di crescita subottimali o nell'abilità di intraprendere un trend di reale crescita, superiore a quello medio (Cuadraro-Roura e Maroto, 2016). Secondo Martin (2012), la resilienza di un'economia regionale è la risultante di quattro diverse proprietà, tra loro strettamente interrelate: resistenza, recupero, riorientamento e rinnovamento.

Al di là di queste differenze interpretative, le potenzialità del concetto di resilienza per l'analisi delle dinamiche di crescita economica dei territori restano significative. Da un lato perché, nell'attuale incertezza del quadro socio-economico internazionale, le economie più performanti sono in genere quelle che sanno rispondere prima e meglio agli shock. Dall'altro lato perché, dal punto di vista metodologico, la resilienza è più adatta per sviluppare studi di tipo dinamico, attenti a scomporre l'evoluzione economica e occupazionale dei territori in termini temporali, oltre che strutturali (Bagliani *et al.*, 2020; Martini, 2020).

3. I DIVARI DI RESILIENZA: INDICAZIONI PER LA RICERCA. – Una grossa parte della differenziazione definitoria della resilienza si gioca nella declinazione operativa data al concetto che, come osserva Rizzi (2020), spazia da impostazioni strettamente economiche (Martini, 2020; Dal Bianco e Fratesi, 2020; Modica e Reggiani, 2020) a declinazioni più attente a cogliere il contributo delle dimensioni sociali (Graziano e Rizzi, 2020) ed ecologiche (Swanstrom, 2008). Anche le scale di analisi sono diverse (Rizzi, 2020). Mentre per quel che attiene la scelta degli strumenti, le opzioni possibili includono il ricorso a modelli di panel spaziali, correlazioni statistiche, analisi delle componenti principali, ecc. Da questo punto di vista, la riflessione di Carpenter e collaboratori (2001) che individua nella definizione del sistema oggetto dell'analisi e dell'evento di disturbo (shock) il principale passaggio logico necessario per una declinazione operativa scientificamente solida della resilienza (Carpenter *et al.*, 2001) appare insufficiente. Fattori fondamentali per comprendere l'evoluzione di medio-lungo termine, quali i comportamenti degli attori locali e l'entità del cambiamento strutturale, non sono catturati da un approccio di questo genere (Boschma, 2015; MacKinnon e Derickson, 2013). Per questo, già da diversi anni, tra gli studiosi di economia regionale si è diffusa una concezione della resilienza in termini "evoluzionistici" (cfr. tra gli altri: Christopherson *et al.*, 2010; Clark *et al.*, 2010; Pike *et al.*, 2010; Lang, 2011; Simmie e Martin, 2010; Cooke, 2014). Facendo proprie le teorie sui comportamenti adattivi dei sistemi complessi, in questa letteratura la resilienza è considerata un processo continuativo di autoassemblamento, attraverso meccanismi di feedback e di apprendimento (Berkes e Folke, 1998). Dal punto di vista del metodo, ciò comporta la necessità di porsi in una prospettiva di lungo periodo. Secondo Boschma (2015) questa è una scelta imprescindibile per ricostruire l'abilità della regione di riconfigurare la propria struttura

industriale, tecnologica e istituzionale; ma è altresì vero che sull'identificazione della finestra temporale più utile per valutare la dinamica antecedente e successiva allo shock il dibattito è aperto. Per Hill e collaboratori (2012) è sufficiente un tempo relativamente breve, quantificabile in circa 4 anni. Altri autori, valutando la complessità dei processi che si realizzano alla scala territoriale, ritengono necessario un periodo più lungo perché la risposta auto-organizzativa si esprima pienamente. Inoltre, occorre accettare la prospettiva che i sistemi regionali e territoriali siano attraversati da "fattori di disturbo", che non consentono loro di raggiungere una condizione di equilibrio stabile. Dal modo in cui questi fattori interagiscono con gli elementi territoriali locali dipende la capacità della regione di creare risposte autonome agli shock (Rose, 2004). Nelle teorie evoluzionistiche il *luogo* ed il *contesto* creano un sistema molto specifico di contingenze culturali, sociali e istituzionali che limitano le opzioni dello sviluppo regionale entro un intervallo ristretto di possibilità, non distanti dalla traiettoria iniziale (Holland, 1992; Boschma, 2015). Una condizione di *path-dependency*, dunque, che per Hassink (2010) mette la resilienza nella condizione di spiegare perché, a fronte di un medesimo shock, alcune economie si rinnovano, mentre altre declinano.

Tra gli elementi che alimentano la dimensione *path-dependent* della resilienza regionale emerge, con un ruolo dirimente, la composizione settoriale dell'economia, quantificabile sia attraverso la 'semplice' ricostruzione del peso relativo dei diversi settori (misurato attraverso il valore aggiunto o l'occupazione), sia attraverso variabili quali il quoziente localizzativo (Martin *et al.*, 2016; Lagravinese, 2015). Dalla connotazione settoriale dipende molta della possibilità della regione di ri-orientare tempestivamente la propria struttura economica e industriale (Boschma e Martin, 2010; Simmie e Martin, 2010). Regioni specializzate in un ristretto numero di settori sono più esposte agli shock economici e vulnerabili rispetto al rischio di una contrazione permanente nel numero delle imprese e dei lavoratori (Davies *et al.*, 2010). Al contrario, una composizione settoriale diversificata offre una maggiore capacità di adattamento, dal momento che il rischio si distribuisce all'interno del "portafoglio" complessivo dei settori (Conroy, 1975; Dawley *et al.*, 2010).

L'utilizzo della metodologia dinamico-cumulativa della shift-share risulta da questo punto di vista particolarmente appropriata, in quanto consente di quantificare con precisione il contributo della composizione settoriale e, se applicata in modo disgiunto per il periodo precedente e quello successivo allo shock, può essere agevolmente impiegata per verificare ricorrenze e similitudini in termini di resilienza. Nell'ambito del progetto ESPON "Economic Crisis: Resilience of Regions (ECR2)", per esempio, le variazioni rispetto alla media nazionale delle dinamiche economiche antecedenti e successive al 2008 sono utilizzate per distinguere le regioni *resistenti* (che riescono a mantenere i precedenti livelli di attività economica) dalle regioni *recuperate* (che subiscono un flesso riuscendo a tornare ai livelli pre-

crisi) e da quelle *non recuperate, in dinamica positiva o negativa* (per le quali sussiste una situazione non ancora risolta di declino economico).

La ricostruzione tassonomica (ispirata dal lavoro di Martin, 2012) non è però il solo risvolto metodologico interessante dello studio di ESPON. Altri elementi significativi ai fini della nostra analisi sono:

- i. la sostanziale sovrapposibilità tra la resilienza misurata con il prodotto interno lordo e quella che emerge utilizzando il numero di addetti, che conferma la significatività della variabile occupazionale per fotografare le altre dimensioni connesse con lo sviluppo dei territori (cfr. spiegazione in Bagliani *et al.*, 2020);
- ii. il riconoscimento dell'influenza esercitata sulla resilienza regionale dalla dimensione e forma dei settori industriali;
- iii. il ricorso a una versione modificata dell'indice di sensitività (proposto sempre da Martin nel 2012) che, ritenuto particolarmente utile per verificare la maggiore o minore resilienza delle regioni rispetto alla media nazionale, si è deciso qui di riproporre applicato al caso delle metroregioni italiane.

Tab. 1 - Le metroregioni italiane e la loro popolazione e occupazione al 2016

<i>Metroregione</i>	<i>Popolazione 2016</i>	<i>Occupazione 2016</i>
Bari	1.263.820	471.100
Bergamo	1.108.298	483.400
Bologna	1.005.831	518.100
Brescia	1.264.105	555.900
Cagliari	561.289	230.300
Catania	1.115.535	352.300
Firenze	1.013.348	508.600
Genova	854.099	393.200
Messina	640.675	200.400
Milano (Prov. MI, LO, MB)	4.303.998	2.347.600
Napoli	3.113.898	981.400
Padova	936.887	445.000
Palermo	1.271.406	375.500
Parma	447.779	223.200
Prato	253.123	121.800
Reggio nell'Emilia	532.872	242.400
Roma	4.340.474	2.127.300
Taranto	586.061	188.700
Torino	2.282.197	988.200
Venezia	855.696	371.600
Verona	922.383	426.800

Il risultato ottenuto da ESPON con riferimento alle regioni presenta infatti delle criticità (prima tra tutte il posizionamento sempre vicino alla media nazionale che è controintuitivo rispetto al tradizionale divario di sviluppo nord-sud del Paese) che si proverà a verificare passando ad una scala di analisi più fine, focalizzando l'analisi al livello metroregionale. La Tab. 1 elenca le metroregioni italiane, illustrandone la popolazione e l'occupazione al 2016, mentre la posizione geografica è presentata nella carta della Fig. 2.

4. LA METODOLOGIA. – L'analisi shift-share consente di descrivere l'evoluzione dei sistemi economici locali (nel presente studio le metroregioni) comparandola all'andamento del macrosistema di appartenenza (la nazione). La metodologia permette di scomporre, secondo un'identità matematica, la variazione temporale di una grandezza rappresentativa dello sviluppo regionale in più effetti parziali, che danno informazioni sulle differenze tra la performance regionale e quella media nazionale rispetto alla composizione settoriale e alla capacità competitiva. Il nostro lavoro si inserisce nel filone della letteratura che misura la resilienza economica regionale a partire dalla dinamica dell'occupazione (Martin, 2012; Fingelton *et al.*, 2012; Lagravinese, 2015; Martin *et al.*, 2016; Sensier *et al.*, 2016; Bristow e Healy, 2013; Faggian *et al.*, 2017). In accordo con Martin e Sunley (2015), l'indicatore dell'occupazione è infatti ritenuto quello più adatto per verificare la tenuta dei territori a una crisi che, iniziata nel 2008 come crisi di liquidità, è poi culminata con una contrazione consistente dell'occupazione in tutti i settori.

Nel presente studio è stato impiegato il metodo dinamico-cumulativo descritto e utilizzato da Bagliani e collaboratori (2019; 2020) per l'analisi della competitività delle metroregioni italiane. Il fine è prendere le mosse da un'applicazione esistente di analisi della competitività territoriale, i cui risultati non trovano piena aderenza con le principali letture degli equilibri territoriali interni al Paese, per approfondire ulteriormente l'esame delle dinamiche occupazionali, questa volta in chiave di resilienza e di sensitività.

Il modello adottato dal presente studio origina dalla formulazione proposta da Esteban-Marquillas, versione II (1972), alla quale si affiancano l'utilizzo del concetto di dinamicità introdotto da Barff e Knight (1988) e la riformulazione cumulativa proposta da Bagliani e collaboratori (2019).

Così impostata, l'analisi consente di scomporre annualmente la variazione temporale (tra t_0 e t_0+h) dell'occupazione E nei quattro effetti proposti in letteratura da Esteban-Marquillas (1972), secondo l'equazione:

$$\Delta E_{ir}^{t_0} = E_{ir}^{t_0+h} - E_{ir}^{t_0} = NGE_{ir}^{t_0} + IME_{ir}^{t_0} + CSE_{ir}^{t_0} + AE_{ir}^{t_0} \quad (1)$$

dove i indica il settore economico; r la metroregione e, seguendo la nomenclatura comunemente in uso, NGE l'effetto di crescita nazionale, che stima la performance che avrebbe avuto la metroregione se si fosse comportata come la nazione (stessa

composizione settoriale e stessi tassi di crescita); *IME* l'effetto del mix industriale, che misura l'influenza della diversa composizione settoriale tra metroregione e nazione; *CSE* l'effetto competitivo, che quantifica l'effetto della performance specifica metroregionale rispetto a quella nazionale; *AE* l'effetto allocativo che stima l'efficienza competitiva dei settori regionali.

In aggiunta, l'estensione dinamica consente di calcolare annualmente la decomposizione della shift-share lungo l'intero intervallo temporale (2000-2016) al fine di ottenere una quantificazione degli effetti relativi ad ogni anno, mentre la formulazione cumulativa ne permette una lettura dinamica con riferimento al primo anno considerato nel periodo.

Lo studio si sviluppa in due fasi distinte, tra loro complementari.

La prima parte dell'analisi si è ispirata all'*indice di sensitività*, utilizzato da Martin (2012) ed ESPON (2014), per calcolare gli andamenti pre- e post-crisi dell'occupazione delle diverse metroregioni e compararli a quelli della nazione. A tal fine i dati (di fonte Istat) sull'occupazione settoriale delle metroregioni italiane sono stati suddivisi in due sottointervalli temporali (2000-08; 2008-16) simmetrici rispetto all'anno d'inizio della crisi. Gli andamenti dell'occupazione prima e dopo la crisi sono stati calcolati come $(E_{ir}^{t_0+k} - E_{ir}^{t_0}) / (t_0 + k - t_0)$, dove t_0 e $t_0 + k$ sono rispettivamente l'anno iniziale e finale dei due sottoperiodi scelti. Questa semplice formula consente di quantificare la pendenza della traiettoria dell'occupazione, ossia la velocità della variazione dell'occupazione nel tempo. I trend così calcolati sono stati inoltre rapportati a quelli stimati a livello medio nazionale, ottenendo un indice di sensitività inteso in senso *relativo*, ossia in grado di fornire informazioni sulla resilienza di ogni metroregione rispetto alla nazione. La Fig. 1 mostra sull'asse verticale l'andamento pre-crisi e su quello orizzontale il trend post-crisi. Si noti come l'origine degli assi non sia posizionata sui valori zero, ma corrisponda agli andamenti medi dell'Italia. Incrociando i trend pre- e post-crisi è possibile distinguere quattro differenti dinamiche che descrivono la performance economica relativa con cui le metroregioni si sono affacciate alla crisi e la sensitività ai suoi effetti, ossia la resilienza relativa dopo la crisi.

Tuttavia il calcolo dell'indice di sensitività non riesce a prendere in considerazione tutta l'informazione presente nell'evoluzione temporale dell'occupazione delle metroregioni, perché stima solamente il trend medio durante il periodo considerato e non i singoli andamenti annuali. Per catturare tale informazione, viene qui proposto il calcolo di una nuova grandezza, che chiamiamo *capacità occupazionale* e che viene definita come l'integrale dell'occupazione nel tempo, ossia l'area sottostante alla traiettoria seguita dall'occupazione. Grazie all'utilizzo della shift-share dinamico-cumulativa è infatti possibile sviluppare questo ulteriore indicatore che va a conteggiare la percentuale di posti di lavoro in più creata rispetto all'anno 2000. Per armonizzare il nuovo indicatore con l'utilizzo della resilienza relativa, si è introdotta anche la definizione di *capacità occupazionale relativa*, quantificata

come differenza tra la capacità occupazionale della metroregione e della nazione. Questo calcolo è stato applicato per monitorare il periodo successivo alla crisi. I risultati sono visualizzati nella Fig. 1 sotto forma di sfere, le cui grandezze sono direttamente proporzionali alla percentuale annuale di posti di lavoro in più (sfere colorate) o in meno (sfere bianche) che la metroregione ha saputo creare rispetto alla nazione nel periodo post-crisi (2008-2016).

Grazie alla considerazione congiunta dei tre fattori riassunti nel grafico (trend pre-crisi, trend post-crisi, capacità occupazionale relativa) è stato quindi possibile ottenere una rappresentazione coerente ed esaustiva delle performance relative delle diverse metroregioni nel momento in cui si è presentata la crisi, della resilienza relativa espressa dalla loro reazione alla crisi e della capacità occupazionale relativa che sono riuscite a creare sempre nel periodo post-crisi.

La seconda fase dello studio punta ad approfondire le cause che hanno portato le metroregioni a fronteggiare diversamente la crisi economica, esaminando quali settori economici abbiano maggiormente contribuito a differenziare il comportamento metroregionale da quello medio nazionale. Dall'equazione espressa nella formula (1) è facile vedere che lo scarto tra la variazione dell'occupazione registrata per una metroregione e la media nazionale, ossia $\Delta E_{ir}^{t_0} - NGE_{ir}^{t_0}$ è spiegato dalla somma dell'effetto del mix industriale, dell'effetto competitivo e dell'effetto allocativo. Par-

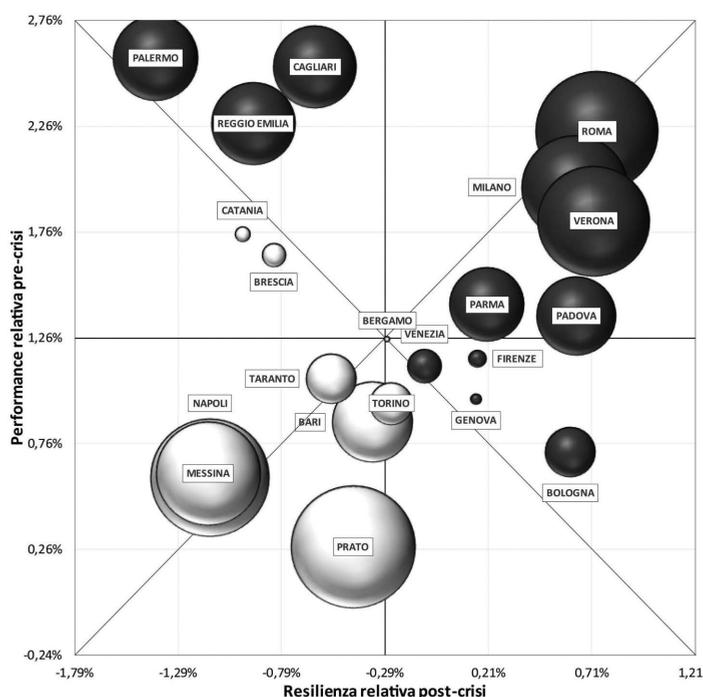
Tab. 2 - I settori considerati nell'analisi shift-share

<i>Settori dell'analisi</i>	<i>Classificazione NACE Rev. 2</i>
Agricoltura	A: agricoltura, silvicoltura e pesca
Industria manifatturiera	C: industria manifatturiera
Industria non manifatturiera	B-D-E: industria estrattiva, fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata
Costruzioni	F: costruzioni
Servizi commerciali e logistici	G-H-I: commercio all'ingrosso e al dettaglio, riparazione di autoveicoli e motocicli, trasporto e magazzinaggio, servizi di alloggio e di ristorazione
Servizi di informazione e comunicazione	J: servizi di informazione e comunicazione
Servizi finanziari e assicurativi	K: servizi finanziari e assicurativi
Servizi immobiliari	L: servizi immobiliari
Servizi tecnico-scientifici	M-N: attività professionali, scientifiche e tecniche, amministrazione e servizi di supporto
Servizi di pubblica utilità	O-P-Q: amministrazione pubblica e difesa, assicurazione sociale obbligatoria, istruzione, sanità e assistenza sociale
Attività culturali e altri servizi	R-S-T-U: attività artistiche, di intrattenimento e divertimento, riparazione di beni per la casa e altri servizi

tendo da questa formulazione, l'analisi ha utilizzato una distinzione in undici settori economici. La Tab. 2 illustra questi raggruppamenti a partire dalla classificazione NACE Rev. 2 e la denominazione che verrà utilizzata nel prosieguo della trattazione.

5. CLUSTER TERRITORIALI E FORME DI RESILIENZA. – La strumentazione analitica adottata nel presente studio evidenzia la capacità di reazione alla crisi delle metroregioni italiane. Le somiglianze/differenze tra la struttura settoriale regionale e la struttura nazionale permettono inoltre di identificare *cluster* di metroregioni con comportamenti simili in termini di resilienza o, al contrario, di vulnerabilità.

La Fig. 1 riporta il posizionamento delle metroregioni in funzione delle performance occupazionali pre- e post-crisi. A seconda del quadrante, è quindi possibile verificare la specifica modalità di resilienza/vulnerabilità espressa dalle metroregioni.



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 1 – Le dinamiche di resilienza delle metroregioni italiane.

Sugli assi orizzontale e verticale sono riportate le performance occupazionali relative, riferite rispettivamente al periodo pre- e post-crisi. La capacità occupazionale relativa del periodo post-crisi è rappresentata dalle sfere (colorate per valori positivi e bianche per valori negativi). Si individuano 4 quadranti che raggruppano le metroregioni in: forti e resistenti (in alto a destra); reattive e resilienti (in basso a destra); vulnerabili (in alto a sinistra); deboli e in declino (in basso a sinistra)

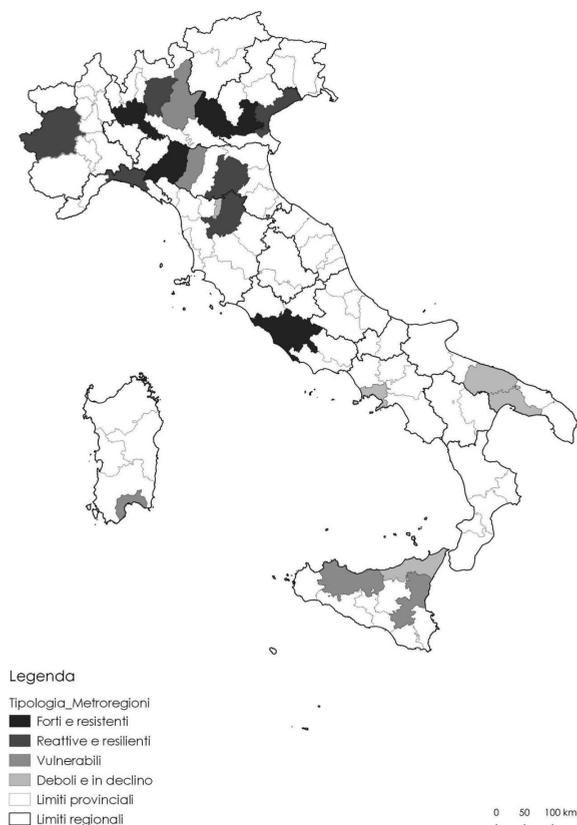
Forti e resistenti: Roma, Milano, Verona, Padova, Parma. Il quadrante interessato è il primo, in alto a destra. Le metroregioni di questo gruppo presentano lungo l'intero periodo esaminato dinamiche dell'occupazione positive e superiori – anche se di poco (il sopravanzo è di circa +0,1%) – a quelle nazionali. Di qui la definizione di metroregioni resistenti, ispirata alla classificazione di ESPON (vedi paragrafo 3). In più, peculiare di questo raggruppamento è la buona *capacità occupazionale* dimostrata tra il 2000 e il 2016, che ne fa i veri 'motori' di sviluppo del Paese. Inoltre, suddividendo il quadrante in funzione della bisettrice, si può vedere come tutte le metroregioni del raggruppamento si collochino a destra della retta, in virtù della loro capacità di aumentare continuamente nel tempo il proprio vantaggio, nonostante la crisi.

Reattive e resilienti: Torino, Genova, Firenze, Bologna, Venezia, Bergamo. Il quadrante interessato è il secondo, in basso a destra. Questo gruppo raccoglie le metroregioni che, pur dimostrando nel periodo pre-crisi una crescita occupazionale inferiore alla media, nella fase successiva presentano buone capacità di reazione. Nei casi di Bologna, Firenze, Genova e Venezia, in particolare, la crescita occupazionale consente di annullare il gap iniziale e realizzare un vantaggio rispetto al trend nazionale; Torino registra anch'essa un'inversione in positivo della dinamica occupazionale, ma più contenuta e insufficiente a accrescere i posti di lavoro in senso assoluto. Infine Bergamo presenta una dinamica del tutto allineata con quella nazionale, pari a +1,26% occupati nel periodo pre-crisi e -0,29% nel post-crisi.

Vulnerabili: Palermo, Catania, Cagliari, Brescia, Reggio Emilia. Il terzo quadrante, in alto a sinistra, delimita comportamenti metroregionali che si possono definire vulnerabili, perché sembrano aver subito l'effetto di una sorta di "bolla occupazionale" nel periodo pre-crisi. Performance occupazionali anche molto migliori di quelle medie dal 2008 sono sostituite da un rapido declino dell'occupazione, che fa perdere alle metroregioni del quadrante il vantaggio comparato ed il maggiore livello occupazionale accumulato negli anni antecedenti la crisi. L'analisi della capacità occupazionale consente inoltre di distinguere i casi di Palermo, Cagliari e Reggio Emilia, che nella totalità del periodo crescono in occupazione più del resto del Paese, da quelli di Catania e Brescia, che risentono maggiormente del peggioramento svantaggio nella creazione di posti di lavoro.

Deboli e in declino: Napoli, Bari, Messina, Taranto, Prato. Le metroregioni posizionate nel quarto quadrante, in basso a sinistra, sono definite deboli e in declino in quanto per tutto il periodo considerato hanno sempre mostrato performance peggiori di quelle medie italiane. Quelle a destra della retta bisettrice, ossia Bari e Prato hanno però migliorato la propria posizione di svantaggio nonostante la crisi economica. In posizione opposta, a sinistra della bisettrice, si trovano le metroregioni di Taranto e, soprattutto, di Messina e Napoli, che a causa della crisi hanno visto peggiorare ulteriormente la propria posizione di svantaggio.

La carta della Fig. 2 illustra la posizione geografica di queste metroregioni in funzione della tipologia di resilienza individuata dall'analisi.



Fonte: elaborazione degli autori

Fig. 2 - Carta delle metroregioni italiane suddivise per tipologia di resilienza

6. ANALISI SHIFT-SHARE SETTORIALE E COMPETITIVA DEI SISTEMI URBANI ITALIANI. – Una volta individuati i cluster territoriali, cioè i gruppi di metroregioni con dinamiche occupazionali simili nel periodo pre-crisi e post-crisi, come ulteriore approfondimento si è analizzato il contributo dei singoli settori economici nella spiegazione dei quattro effetti in cui l'analisi shift-share consente di scomporre il differenziale performativo delle metroregioni rispetto al comportamento della nazione - vedi equazione (1).

Introducendo una semplice trasformazione alla formula (1), è possibile descrivere le differenze tra la dinamica registrata per una metroregione r e quella media

nazionale (rappresentata da NGE) come la somma degli altri tre effetti ottenuti dalla shift-share, secondo la formula:

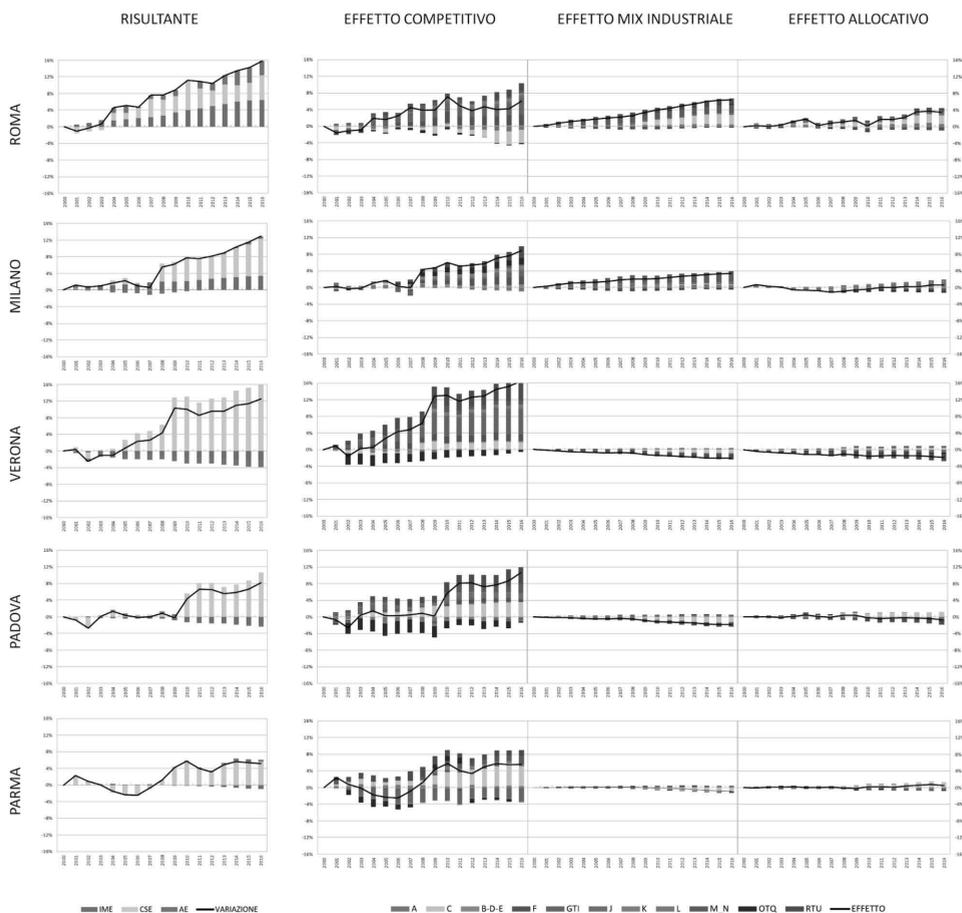
$$\Delta E_{ir}^{t_0} - NGE_{ir}^{t_0} = IME_{ir}^{t_0} + CSE_{ir}^{t_0} + AE_{ir}^{t_0} \quad (2)$$

La prima colonna di sinistra dei grafici delle Figg. 3-4-5-6 esprime questo rapporto. La linea nera rappresenta la risultante, ovvero la differenza tra la variazione dell'occupazione totale regionale e la media nazionale, ed equivale alla somma degli altri tre effetti rappresentati dalle barre colorate. Questa prima serie di grafici consente di osservare la differente dinamica metroregionale rispetto alla media nazionale ed è utile ad individuare se i fattori di influenza della performance sono di tipo competitivo o strutturale. Le tre colonne di destra dei grafici propongono un'analisi più dettagliata decomponendo ognuno dei tre effetti della shift-share nel contributo che i settori economici apportano alla loro creazione. In questo caso la linea nera rappresenta il valore totale dell'effetto, mentre le barre colorate mostrano il contributo di ogni singolo settore.

La Fig. 3 mostra i risultati delle metroregioni forti e resistenti. La situazione di Roma e Milano si differenzia dal resto del gruppo per una presenza sempre crescente e positiva dell'effetto del mix industriale (IME) e dell'effetto competitivo (CSE) che permette loro di essere considerate le aree di maggiore solidità del Paese. Questo vantaggio relativo nel caso di Milano trova riscontro in una dinamica positiva di un po' tutti i settori (vedi elenco di paragrafo 3), ma in particolare di quelli delle Costruzioni, delle Attività culturali e altri servizi, dei Servizi di pubblica utilità e dei Servizi commerciali e logistici (che spiegano la componente CSE), e dei Servizi tecnico-scientifici (per la componente IME). Roma, al contrario, pur dimostrando un'ottima potenzialità competitiva complessiva (CSE), sconta debolezze significative nel trend di crescita del settore dell'Industria manifatturiera. Debolezze che, come segnalato dagli effetti IME e AE positivi, sono in parte attenuate dal fatto che quello manifatturiero non è un settore di marcata concentrazione dell'occupazione complessiva regionale. Per il resto, la struttura settoriale di Roma risulta essere piuttosto robusta e prevalentemente orientata verso i settori terziari.

Le restanti metroregioni (Verona, Padova e Parma) devono il proprio posizionamento tra le forti e resistenti grazie alla componente competitiva regionale (CSE). Ma, anche qui, con dei distinguo. Verona e Padova, per esempio, dimostrano una superiore dinamicità soprattutto nei settori terziari, e, grazie in particolare all'apporto dei Servizi di pubblica utilità, arrivano a massimizzare la loro potenzialità in termini competitivi. Nel caso di Parma, invece, le ottime capacità competitive della maggior parte dei settori economici sono in parte smorzate dalla dinamica modesta dei Servizi commerciali e logistici, determinando per la regione una crescita inferiore del 3% circa.

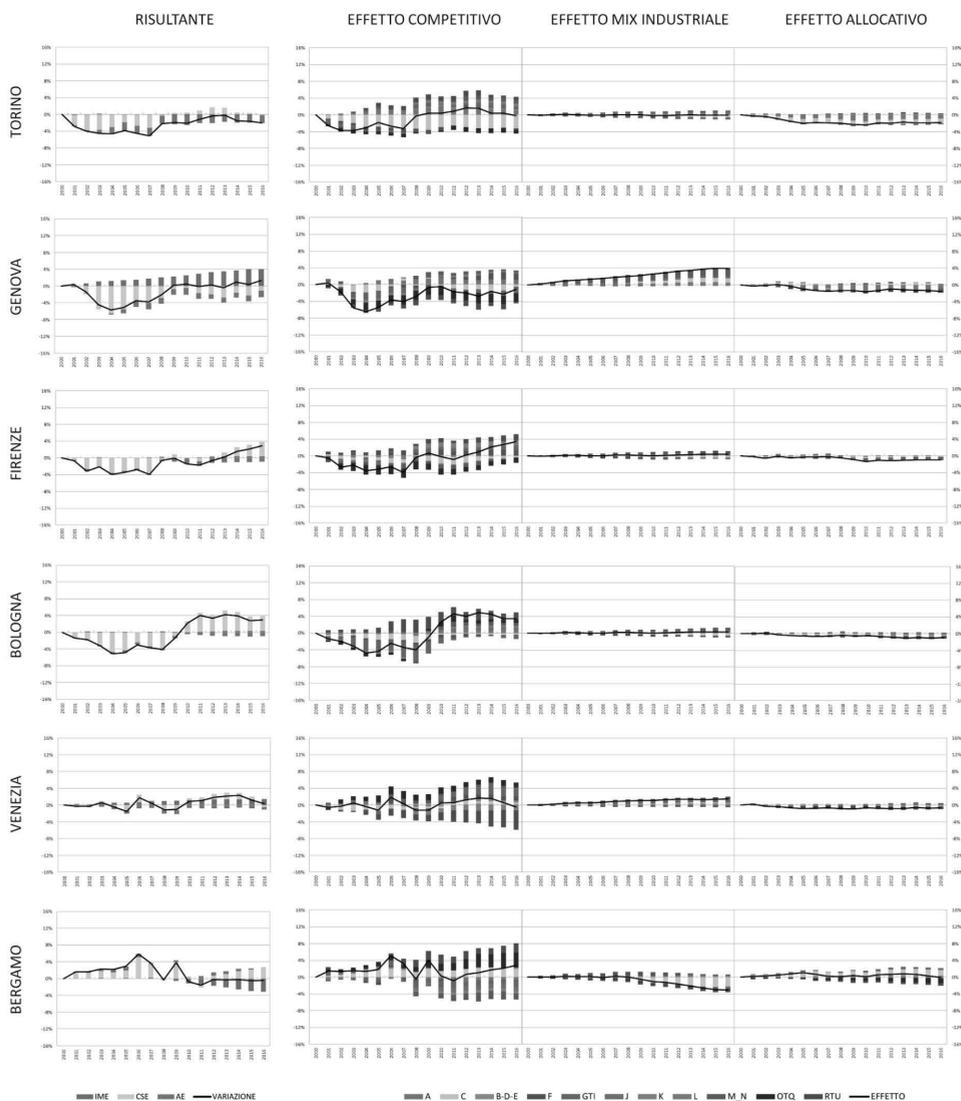
Ne emerge una condizione sub ottimale. Gli effetti negativi del mix industriale (IME) e allocativo (AE) indicano che, nella pratica, le economie di queste metroregioni tendono a specializzarsi in settori in cui non riescono ad essere particolarmente competitive e/o in settori poco resilienti a livello nazionale. È il caso del settore Industria manifatturiera: competitivo a livello regionale, ma declinante a livello nazionale. Inoltre, l'effetto allocativo mostra, relativamente ai soli casi di Verona e di Padova, un non adeguato sfruttamento della competitività del settore delle Attività culturali e altri servizi.



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 3 - Risultati dell'analisi shift-share per le metroregioni forti e resistenti. Scomposizione della differenza della variazione percentuale (rispetto anno 2000) dell'occupazione regionale e nazionale nei tre effetti della shift-share (sx); Contributo settoriale nella creazione dei tre effetti della shift-share (dx)

Nel cluster delle metroregioni reattive e resilienti (Fig. 4) il contributo della composizione settoriale (IME) emerge soprattutto per i casi di Genova e Venezia. Genova alla fine del periodo considerato ha infatti colmato il suo svantaggio



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 4 - Risultati dell'analisi shift-share per le metroregioni reattive e resilienti. Scomposizione della differenza della variazione percentuale (rispetto anno 2000) dell'occupazione regionale e nazionale nei tre effetti della shift-share (sx); Contributo settoriale nella creazione dei tre effetti della shift-share (dx)

rispetto alla media nazionale grazie al concorrere di una forte specializzazione nei Servizi tecnico-scientifici (più resilienti alla crisi) e una scarsa specializzazione nell'Industria manifatturiera (più esposta). Da un punto di vista competitivo, l'unico settore che migliora è quello delle Costruzioni, mentre i Servizi commerciali e logistici e i Servizi di pubblica utilità sono quelli più svantaggiati per la metro-regione. Venezia deve invece il suo maggior, seppur limitato, dinamismo (+2,3% rispetto alla media nazionale) alle spinte competitive dei settori dell'Industria manifatturiera, dei Servizi commerciali e logistici, dei Servizi tecnico-scientifici e dei Servizi di pubblica utilità, mentre è penalizzata dal settore dei Servizi finanziari e assicurativi e Attività culturali e altri servizi.

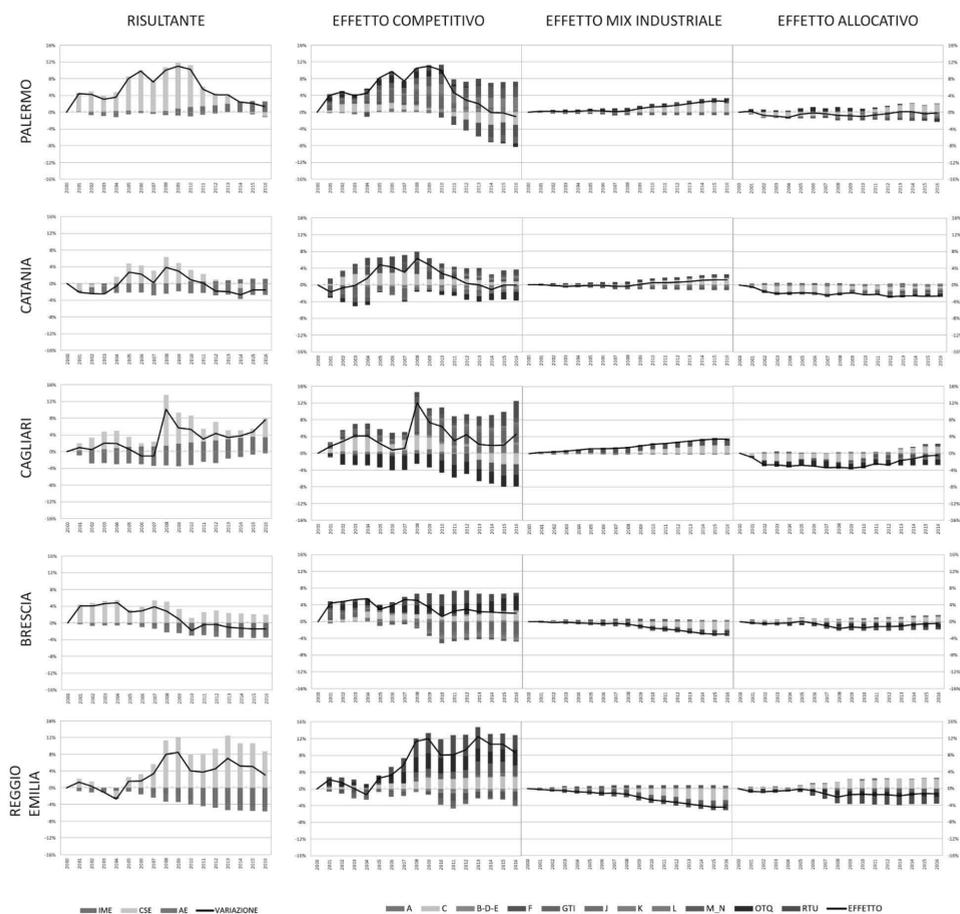
Nei casi di Torino, Firenze e Bologna gli effetti mix industriale (IME) e allocativo (AE) sono complessivamente nulli, indicando una specializzazione molto simile a quella del Paese ed equamente distribuita tra settori che acquistano e perdono occupazione. Tutte e tre le metroregioni mostrano, infatti, un IME positivo nei settori Agricoltura e Servizi tecnico-scientifici e negativo per i settori del secondario, che in termini di tenuta occupazionale si compensano annullandosi.

Una configurazione particolare riguarda infine la metroregione di Bergamo, che presenta un effetto del mix industriale (IME) sempre negativo, affiancato ad un effetto competitivo che perde importanza a seguito della crisi.

Nel gruppo delle metroregioni vulnerabili alla crisi (Fig. 5), sono due le situazioni che emergono. Alla condizione di Palermo, Catania e Cagliari, favorite dalla presenza di una struttura economica specializzata nei settori in crescita a livello nazionale, fa da contraltare la situazione di Brescia e Reggio Emilia, dove la strutturazione settoriale dell'economia risulta complessivamente sfavorevole.

Per esempio, Palermo, Catania e Cagliari hanno una proporzione di occupati inferiore alla media nazionale nell'Industria manifatturiera e superiore nelle Attività culturali e altri servizi e, con eccezione del caso di Cagliari, una percentuale di occupati inferiore alla media nazionale nei Servizi tecnico-scientifici, che smorza in parte il vantaggio associato alla dinamica positiva di questo settore. Brescia e Reggio Emilia, invece, subiscono gli effetti negativi di una struttura settoriale sfavorevole, testimoniati dal valore IME negativo per tutto il periodo considerato. Per queste metroregioni, la comune condizione svantaggiosa di despecializzazione nei settori delle Attività culturali e altri servizi e dei Servizi tecnico-scientifici (solidi a livello nazionale) è ulteriormente aggravata dalla presenza di una elevata specializzazione nell'Industria manifatturiera.

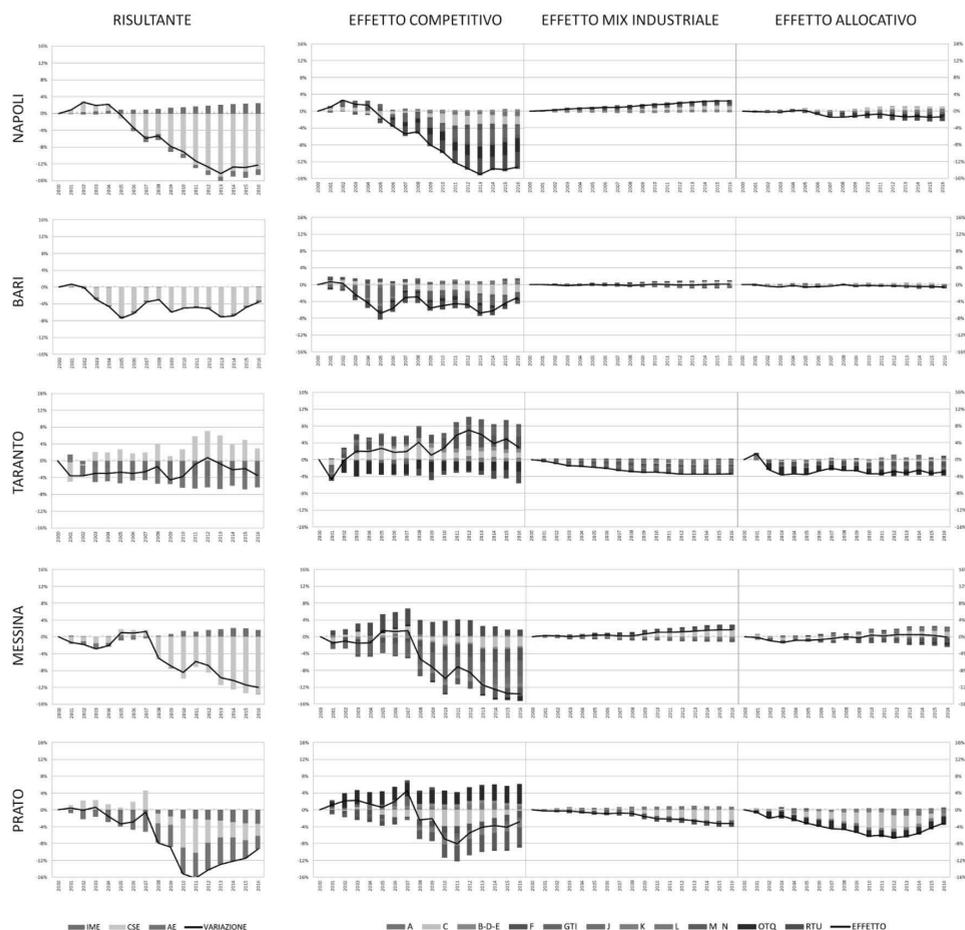
L'effetto allocativo (AE) sempre negativo per entrambi i raggruppamenti è il segnale di una distribuzione settoriale non ottimale degli occupati, tale per cui ci si trova alternativamente o in una situazione di maggiore occupazione in settori non competitivi a livello regionale o di minore occupazione in quelli più competitivi. Nello stesso tempo, solo analizzando più approfonditamente l'effetto competitivo (CSE), si possono scorgere le ragioni delle dinamiche decrescenti del periodo post-crisi.



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 5 - Risultati dell'analisi shift-share per le metroregioni vulnerabili. Scomposizione della differenza della variazione percentuale (rispetto anno 2000) dell'occupazione regionale e nazionale nei tre effetti della shift-share (sx); Contributo settoriale nella creazione dei tre effetti della shift-share (dx)

L'ultimo cluster considerato è quello delle metroregioni deboli e in declino (Fig. 6). Anche se si tratta di situazioni evidentemente non resilienti, un loro esame dal punto di vista degli effetti shift-share e della composizione settoriale è importante per meglio comprendere i fattori di rischio dello sviluppo regionale. Nel caso di Napoli, una composizione settoriale abbastanza favorevole, ovvero maggiormente dislocata in settori relativamente resilienti alla crisi (valori dell'IME sempre positivi), non è bastata a scongiurare un consistente calo occupazione tra il 2000 e



Fonte: elaborazione degli autori.

Fig. 6 - Risultati dell'analisi shift-share per le metroregioni deboli e in declino. Scomposizione della differenza della variazione percentuale (rispetto anno 2000) dell'occupazione regionale e nazionale nei tre effetti della shift-share (sx); Contributo settoriale nella creazione dei tre effetti della shift-share (dx)

il 2016, quantificabile intorno a $-9,6\%$ per i soli settori Servizi commerciali e logistici, Servizi di pubblica utilità ed Attività culturali e altri servizi. A Prato, invece, situazioni critiche nella strutturazione settoriale dell'economia e nell'efficienza nella creazione di nuova occupazione hanno determinato la situazione in assoluto peggiore rispetto alla media italiana. Questo è vero in particolare per l'Industria manifatturiera (nella quale la regione ha un numero di addetti quasi doppio rispetto a quelli che avrebbe se seguisse la composizione media nazionale) e per il settore

Servizi di pubblica utilità (per il quale vale il discorso inverso). L'inefficienza della composizione settoriale, equivale, per la regione, a circa il 6% della perdita di occupazione complessiva registrata al 2016. Per la metroregione di Prato, i settori che hanno una minore competitività rispetto alla media italiana sono l'Industria manifatturiera, le Costruzioni e, a partire dal 2008, i settori Servizi tecnico-scientifici e Servizi finanziari e assicurativi. La regione registra, invece, una buona crescita competitiva nei Servizi di pubblica utilità, dove però la specializzazione è molto bassa.

La metroregione di Bari presenta, infine, una struttura settoriale che, complessivamente, non influisce molto sulle performance territoriali essendo simile al tessuto industriale nazionale, seppur ancora lievemente sbilanciata verso il settore dell'agricoltura e meno verso il terziario. Per quanto riguarda il CSE della metroregione, si segnalano criticità competitive nei settori dei Servizi commerciali e logistici, Servizi di pubblica utilità e nelle Attività culturali e altri servizi i quali non consentono alla metroregione di registrare performance almeno simili a quelle medie del resto d'Italia.

Nella metroregione di Messina valori mediamente positivi di IME e AE prefigurano una composizione settoriale che risulta però del tutto annullata a causa delle debolezze competitive che contraddistinguono tutti i settori ad esclusione delle sole Attività culturali e altri servizi. Del tutto peculiare è infine la situazione di Taranto. Da un punto di vista competitivo la metroregione registra tassi di crescita occupazionali migliori di quelli del resto d'Italia nei settori industriali e, successivamente alla crisi, anche nei settori dei Servizi commerciali-logistici e tecnico-scientifici. Questa migliorata posizione competitiva è resa vana, però, da una composizione settoriale (IME) molto inefficiente. La metroregione presenta, infatti, una bassa proporzione di addetti in settori che a livello nazionale sono in crescita. Infine, l'effetto allocativo (AE) segnala anche come gli occupati siano prevalentemente distribuiti in settori che sono poco competitivi a livello locale. Ciò è particolarmente vero per i Servizi di pubblica utilità, dove si registra una specializzazione superiore alla media nazionale, mentre vale il contrario per i settori Servizi commerciali e logistici e Servizi tecnico-scientifici.

7. CONCLUSIONI. – Obiettivo dell'articolo è dimostrare come, nelle prassi dell'analisi comparativa e dei benchmarking territoriali sviluppate dopo il 2008, assumere come principale riferimento teorico e metodologico il concetto di resilienza, inteso nell'accezione indicata da Martin nel 2012, in grado di tenere conto della maggiore o minore *sensibilità* alla crisi delle regioni, permetta di ovviare ai limiti di un'impostazione che non prende in considerazione né l'evoluzione temporale delle economie regionali, né il tipo di relazione che lega la dinamica economica regionale con quella nazionale (o aggregata). A tal fine l'articolo sviluppa

un'analisi empirica delle dinamiche occupazionali dei sistemi metroregionali italiani a cavallo della crisi economica globale, in cui il concetto di resilienza economica costituisce la principale chiave interpretativa per analizzare e classificare (attraverso l'identificazione di una specifica tassonomia) il sistema geo-economico nazionale. In particolare, l'analisi si struttura attraverso due distinti passaggi: il primo di identificazione dei cluster metroregionali con comportamenti omogenei tanto in termini di sensitività (o resilienza relativa) alla crisi, quanto in termini di capacità occupazionale; il secondo volto a verificare il contributo fornito dall'organizzazione settoriale dell'economia regionale alla composizione dei diversi cluster.

I risultati che si ottengono non sembrano trovare riscontro con molti dei principali raggruppamenti derivanti dagli studi sui divari di crescita interni al Paese, né con le teorie dello sviluppo economico e occupazionale ad essi associate.

Innanzitutto, l'aver impostato l'analisi a partire dal concetto di resilienza economica porta a tratteggiare una geografia inedita del dinamismo economico delle regioni italiane (distinte tra "forti e resistenti"; "reattive e resilienti"; "vulnerabili"; e "deboli e in declino"), che si pone in termini problematici rispetto all'ipotesi, sedimentata nel tempo e tuttora presente nel dibattito, della maggiore competitività degli aggregati metropolitani e di quelli di maggiori dimensioni. Lo stesso dicasi per quanto attiene la tipologizzazione dello sviluppo nazionale in funzione delle "tre Italie", anche se la chiave interpretativa del divario Nord-sud sembra mantenere una propria validità. I cluster più forti includono infatti, per la quota maggiore, metroregioni del Nord, che tra l'altro ospitano più della metà della popolazione di tutte le metroregioni; mentre le metroregioni non-meridionali presenti nei due cluster più deboli sono poche e con un peso demografico modestissimo, equiparabile a meno del 10% della popolazione di tutte le metroregioni italiane.

Quella che emerge alla scala metroregionale è una tassonomia differente, il cui connotato distintivo si coglie nell'influenza dei tre effetti forniti dall'analisi shift-share: sia il fattore relativo all'allocazione sia quello del mix industriale concorrono poco a strutturare le dinamiche di crescita e declino delle metroregioni. Diverso il caso dell'effetto detto "competitivo" che, vista la quasi totale assenza degli altri due, risulta essere quello maggiormente determinante e in cui le componenti intangibili sembrano esprimere una forza che struttura le differenti processualità occupazionali delle metroregioni italiane. Rispetto alle numerose teorie della crescita che hanno sostenuto l'esistenza di una causalità forte tra le strutture dei cluster settoriali e lo sviluppo locale o, più genericamente, tra la crescita urbana e regionale e la crescita del settore terziario, l'analisi shift-share evidenzia realtà di crescita che non si lasciano racchiudere in facili meccanismi di concausalità. Essa prende le distanze dalle tradizionali teorie dello sviluppo regionale evidenziando specifici percorsi di crescita e di risposta (più o meno resiliente) alla crisi.

L'impossibilità di formulare giudizi netti e semplificanti alla scala dei sistemi locali metroregionali si accompagna alla necessità di implementare strutture competitive forti ma anche resilienti, in grado cioè di resistere e reagire alle crisi che, molto probabilmente, come fanno presagire gli ultimi eventi sanitari e le informazioni sempre più allarmanti date dai rapporti sul cambiamento climatico, saranno in futuro sempre più presenti. Le risposte e le azioni politiche non possono quindi originarsi da letture puramente teoriche, ma devono piuttosto calarsi nella specifica situazione territoriale e generarsi da studi dedicati territorializzati. La metodica di analisi da noi proposta va in questa direzione e pone le basi per un ulteriore affinamento che potrebbe proseguire nella linea indicata da Martini (2020) sugli spillover spaziali tra cluster di regioni resilienti. Questo consentirebbe di misurarsi con uno dei limiti ancora presenti in questo studio, in cui la resilienza delle metroregioni è analizzata con riferimento alla sola variabile dell'andamento dell'occupazione e senza considerare le relazioni tra metroregioni, che potrebbero invece giocare un ruolo rilevante nella costruzione della resilienza stessa. Sempre nell'ottica di sviluppi futuri, che esulano dagli obiettivi e dalla portata della presente analisi, una riflessione interessante riguarda il modo per rendere più significativi i risultati conseguiti. Soprattutto nell'ottica di spiegare perché alcune metroregioni godano di combinazioni settoriali/occupazionali più favorevoli di altre, un utile suggerimento potrebbe essere quello di affiancare all'analisi quantitativa approfondimenti qualitativi da conseguire con interviste.

Bibliografia

- Bagliani M., Feletig P., Ferlaino F. e Rota F.S. (2019). Proposta di analisi shift-share dinamico-cumulativa al caso dell'occupazione delle metroregioni italiane (2000-2014). In: Lattarulo P., Omizzolo A., Palermo F., Provenzano V. e Streifeneder T., a cura di, *Le regioni d'Europa tra identità locali, nuove comunità e disparità territoriali*. Milano: FrancoAngeli, 119-142.
- Id., Id., Id. e Ead. (2020). Città metropolitane e metroregioni: motori per lo sviluppo? Confronto tra i sistemi urbani italiani pre- e post-crisi. *Rivista Geografica Italiana*, 127, 2: 5-27. DOI: 10.3280/RGI2020-002001
- Van den Berg L., Drewett R. e Klaassen L.H. (1982). *Urban Europe. A study of Growth And Decline*. Oxford: Pergamon Press.
- Berkes F. e Folke C., eds. (1998). *Linking Social And Ecological Systems: Management Practices And Social Mechanisms For Building Resilience*. Cambridge (UK): Cambridge University Press.
- Boschma R. (2015). Towards an Evolutionary Perspective on Regional Resilience. *Regional Studies*, 49, 5: 733-751. DOI: 10.1080/00343404.2014.959481
- Id. e Martin R. (2010). *The Handbook of Evolutionary Economic Geography*. Cheltenham: Edward Elgar.

- Bristow G. (2005). Everyone's a 'winner': problematising the discourse of regional competitiveness. *Journal of Economic Geography*, 5: 285-304. DOI: 10.1093/jeg/lbh063
- Ead. e Healy A. (2013). Regional Resilience: An Agency Perspective. *Regional Studies*, 48: 923-935. DOI: 10.1080/00343404.2013.854879
- Capello R., Caragliu A. e Fratesi U. (2015). Spatial heterogeneity in the costs of the economic crisis in Europe: are cities sources of regional resilience? *Journal of Economic Geography*, 15: 951-972. DOI: 10.1093/jeg/lbu053
- Caragliu A. e Del Bo C. (2018). The Economics of Smart City Policies. *Scienze Regionali-Italian Journal of Regional Science*, 1: 81-104. DOI: 10.14650/88818
- Carpenter S.R., Walker B., Anderies J.M. e Abel N. (2001). From metaphor to measurement: resilience of what to what? *Eco-systems*, 4: 765-81.
- Id. e Brock W.A. (2008). Adaptive capacity and traps. *Ecology and Society*, 13, 2: 40. [online] URL: www.ecologyandsociety.org/vol13/iss2/art40
- Christopherson S., Michie J. e Tyler P. (2010). Regional resilience: theoretical and empirical perspectives. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 1: 3-10. DOI: 10.1093/cjres/rsq004
- Clark J., Huang H.I. e Walsh J. (2010). A typology of 'Innovation Districts': what it means for regional resilience. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3: 121-137. DOI: 10.1093/cjres/rsp034
- Conroy M. (1975). *Regional Economic Diversification*. New York: Praeger.
- Cooke P. (2014). *Complex Adaptive Innovation Systems Relatedness and Transversality in the Evolving Region*. Londra: Routledge.
- Cuadraro-Roura J.R. e Maroto A. (2016). Unbalanced Regional Resilience to the Economic Crisis in Spain: A Tale of Specialization and Productivity. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 9, 1: 153-178. DOI: 10.1093/cjres/rsv034
- Dal Bianco A. e Fratesi U. (2020). Resilienza territoriale e politiche per la competitività: la Lombardia nella programmazione 2007-2013. *Scienze Regionali*, 19, 1: 55-90. DOI: 10.14650/95929
- Davies S., Kah S. e Woods C. (2010). *Regional dimensions of the financial and economic crisis*. European Policies Research Centre, No. 70. University of Strathclyde.
- Dawley S., Pike A. e Tomaney J. (2010). Towards the resilient region? *Local Economy: The Journal of the Local Economy Policy Unit.*, 25, 8: 650-667. DOI: 10.1080/02690942.2010.533424
- Dei Ottati G. (2018). Marshallian Industrial Districts in Italy: the end of a model or adaptation to the global economy? *Cambridge Journal of Economics*, 42: 259-284. DOI: 10.1093/cje/bex066
- Dini F. e Zilli S., a cura di (2015). *Il riordino territoriale dello Stato*. Rapporto 2014. Roma: Società Geografica Italiana.
- Eurostat (2013). *Eurostat regional yearbook 2013*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Espón (2014). *Territorial Dynamics in Europe. Economic Crisis and the Resilience of Regions*. Territorial Observation No. 12. Luxembourg: Espón. www.espon.eu/topics-policy/publications/territorial-observations/economic-crisis-and-resilience-regions

- Faggian A., Gemmiti R., Jaquet T. e Santini I. (2017). Regional Economic Resilience: The Experience of the Italian Local Labor System. *Annals of Regional Science*, 60, 2: 393-410. DOI: 10.1007/s00168-017-0822-9
- Fingelton B., Garresten H. e Martin R. (2012). Recessional Shocks and Regional Employment: Evidence on the Resilience UK Regions. *Journal of Regional Science*, 52, 1: 109-133. DOI: 10.1111/j.1467-9787.2011.00755.x
- Graziano P. e Rizzi P. (2020). Resilienza e vulnerabilità nelle regioni europee. *Scienze Regionali*, 19, 1: 91-118. DOI: 10.14650/95929
- Hall P. e Hay D. (1980). *Growth Centers in the European Urban System*. London: Heinemann.
- Hassink R. (2010). Regional resilience: a promising concept to explain differences in regional economic adaptability? *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3, 1: 45-58. DOI: 10.1093/cjres/rsp033
- Hill E.W., St. Clair T., Wial H., Wolman H., Atkins P., Blumenthal P., Ficenc S. e Friedhoff A. (2012). Economic shocks and regional economic resilience. *Building resilient regions: Urban and regional policy and its effects*. Edited by: Weir M., Pindus N., Wial H. and Wolman H.L. Washington, DC: The Brookings Institution, 193-274.
- Holland J.H. (1992). *Adaptation in natural and artificial systems*. Second edition. Cambridge MA: MIT Press.
- Ietri D. (2018). La competitività. delle città di piccole e media dimensione e il riordino territoriale. Casi studio europei in aree transfrontaliere. *Geotema*, 57: 25-31.
- Kresl P.E. e Ietri D. (2016). *Smaller Cities in a World of Competitiveness*. Londra-New York: Routledge.
- Lagravinese R. (2015). Economic Crisis and Rising Gaps North-South: Evidence from the Italian Regions. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 8, 2: 331-342. DOI: 10.1093/cjres/rsv006
- Lahr M.L. e Ferreira J.P. (2020). A reconnaissance through the history of shift-share analysis. In: Batey P., eds., *Handbook of Regional Science*. New York City: Springer. DOI: 10.7282/t3-0gs3-nw29
- Lang T. (2011). Urban Resilience and New Institutional Theory – a Happy Couple for Urban and Regional Studies? In: Müller B., ed., German Annual of Spatial Research and Policy 2010, *Urban Regional Resilience: How do cities and regions deal with change?* Berlin: Springer, 15-24.
- MacKinnon D. e Derickson K.D. (2013). From resilience to resourcefulness: A critique of resilience policy and activism. *Progress in Human Geography*, 37, 2: 253-270. DOI: 10.1177/0309132512454775
- Martin R. (2012). Regional economic resilience, hysteresis and recessionary shocks. *Journal of Economic Geography*, 12: 1-32. DOI: 10.1093/jeg/lbr019
- Id. e Sunley P. (2015). On the Notion of Regional Economic Resilience: Conceptualization and Explanation. *Journal of Economic Geography*, 15, 1: 1-42. DOI: 10.1093/jeg/lbu015.
- Id., Id., Gardiner B. e Tyler P. (2016). How Regions React to Recession: Resilience and the Role of Economic Structure. *Regional Studies*, 50, 4: 561-585. DOI: 10.1080/00343404.2015.1136410

- Martini B. (2020). La resilienza delle regioni italiane: un'analisi con panel spazio temporali. *Scienze Regionali*, 19, 1: 35-54. DOI: 10.14650/95927
- Modica M. e Reggiani A. (2015). Spatial Econometric Resilience. Overview and Prospective. *Networks and Spatial Economics*, 15, 2: 211-233. DOI: 10.1007/s1106
- Id. e Ead. (2020). Resilienza e legge di Gibrat: considerazioni metodologiche ed applicazioni empiriche. *Scienze Regionali*, 19, 1: 11-34. DOI: 10.14650/95926
- Pendall R., Foster K.A. e Cowell M. (2007). Resilience and Regions: Building Understanding of the Methaphor. *UIRD Working Paper Series*, 3, 1: 71-84. DOI: 10.1093/cjres/rsp028
- Pike A., Dawley S. e Tomaney J. (2010). Resilience, Adaptation and Adaptability. *Cambridge Journal of Regions Economy and Society*, 3, 1: 59-70. DOI: 10.1093/cjres/rsq001
- Reggiani A., Nijkamp P. e De Graaff T. (2002). Resilience: An Evolutionary Approach to Spatial Economic Systems. *Networks and Spatial Economics*, 2, 2: 211-229. DOI: 10.1023/A:1015377515690
- Rizzi P. (2020). La resilienza territoriale: un concetto polisemico per lo sviluppo delle scienze regionali. *Scienze Regionali*, 19, 1: 5-10. DOI: 10.14650/95924
- Rodríguez-Pose A. (2018). The revenge of the places that don't matter (and what to do about it). *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11, 1: 189-209. DOI: 10.1093/cjres/rsx024
- Rose A. (2004). Defining and measuring economic resilience to disasters. *Disaster Prevention and Management*, 13, 4: 307-314. DOI: 10.1108/09653560410556528
- Rota F.S., Bagliani M. e Feletig P. (2020). Breaking the Black-Box of Regional Resilience: A Taxonomy Using a Dynamic Cumulative Shift-Share Occupational Approach. *Sustainability*, 12, 21: 9070. DOI: 10.3390/su12219070
- Sensier M., Bristow G. e Healy A. (2016). Measuring Regional Economic Resilience across Europe: Operationalizing a complex concept. *Spatial Economic Analysis*, 11: 128-151. DOI: 10.1080/17421772.2016.1129435
- Simmie J. e Martin R. (2010). The economic resilience of regions: towards an evolutionary approach. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3: 27-43. DOI: 10.1093/cjres/rsp029
- Swanstrom T. (2008). *Regional Resilience: A Critical Examination of the Ecological Framework*. Institute of Urban and Regional Development Working Paper 2008-07. Berkeley, CA: Institute of Urban and Regional Development (IURD), University of California. Retrieved at: <http://hdl.handle.net/10419/59401>
- Id., Chapple K. e Immergluck D. (2009). *Regional resilience in the face of foreclosures: Evidence from six metropolitan areas*, Working Paper, No. 2009-05. Berkeley, CA: Institute of Urban and Regional Development (IURD), University of California. Retrieved at: <http://hdl.handle.net/10419/59405>
- Zolli A. e Healy A.M. (2012). *Resilience: Why Things Bounce Back*. New York: Free Press.

Andrea Corsale*, Monica Iorio**

*Fuori dal campo:
un “Nuovo abitare possibile” per i rom di Cagliari?*¹

Parole chiave: rom, inclusione sociale, Cagliari.

Nel contesto delle politiche per il superamento del sistema dei ‘campi rom’, l’articolo analizza le politiche dell’abitare attuate dal Comune di Cagliari nei confronti della comunità rom evacuata dal campo autorizzato che era situato, fin dal 1995, nell’area periurbana della città, e che è stato chiuso nel 2012 per motivi igienico-sanitari.

Dallo studio, che ha seguito un approccio qualitativo, emerge che i percorsi di inclusione abitativa e di emancipazione sociale hanno prodotto risultati parziali. Permangono, infatti, criticità legate alla provvisorietà dei progetti messi in campo e alla discordanza che, in diverse occasioni, emerge tra gli obiettivi e gli strumenti individuati da istituzioni pubbliche e operatori privati, nel quadro delle politiche nazionali ed europee, e i progetti di vita delle famiglie rom interessate. Queste ultime chiedono un maggior coinvolgimento nella definizione dei progetti istituzionali per la loro inclusione, in linea con le aspirazioni dei singoli e dei gruppi familiari e nel rispetto della diversità culturale da questi rivendicata.

Out of the camp: “A new possible home” for the Roma of Cagliari?

Keywords: Roma people, social inclusion, Cagliari.

Within the context of the policies for overcoming the ‘Roma camps’ system, the article analyses the housing policies enacted by the Municipality of Cagliari towards the Roma

* Cagliari, Dipartimento di Storia, beni culturali e territorio, via Is Mirrionis 1, 09123 Cagliari, acorsale@unica.it.

** Cagliari, Dipartimento di Scienze politiche e sociali, viale Sant’Ignazio da Laconi 78, 09123 Cagliari, iorio@unica.it.

¹ Il contributo è stato ideato congiuntamente dai due autori. La stesura finale è anch’essa il risultato di un lavoro comune, al cui interno è comunque possibile distinguere le seguenti attribuzioni: ad Andrea Corsale i paragrafi 1, 5.1, 5.5, 6, a Monica Iorio i paragrafi 2, 3, 4, 5.2, 5.3, 5.4, 7.

Saggio proposto alla redazione il 13 ottobre 2020, accettato il 10 gennaio 2021.

community evacuated from the authorized camp located, since 1995, in the peri-urban area of the city, which was closed in 2012 for sanitary-hygienic reasons.

The study, which adopted a qualitative approach, shows that the process for their inclusion in terms of living and social emancipation has produced partial results. Indeed, several critical issues remain, related to the provisional nature of the projects implemented and the discrepancy that, on various occasions, emerges between the objectives and measures identified by public institutions and private operators, within the framework of the national and European policies, and the life plans of the Roma families concerned. The Roma community of Cagliari requests a greater involvement in defining the institutional projects for their inclusion, in line with the individual and family aspirations and respecting the cultural diversity that such a community claims.

1. INTRODUZIONE. – Osservando a varie scale lo spazio geografico contemporaneo è possibile scorgere un proliferare di “campi”, intesi come spazi di insediamento precario e provvisorio che rispondono, sebbene in modo non univoco, a logiche di custodia, assistenza e controllo (Minca, 2015). Il dibattito scientifico su questo peculiare luogo di eccezionalità, a cui partecipano anche i geografi (Martin *et al.*, 2020; Minca, 2005 e 2015), ha evidenziato le molteplici declinazioni che un campo può assumere, includendovi i campi per rifugiati (Agier, 2014), per migranti (Moran *et al.*, 2013), i campi di protesta (Brown *et al.*, 2017) e perfino le cosiddette *gated communities* (Diken e Laustsen, 2005). Vari sono gli elementi di differenzialità all’interno dell’odierno “arcipelago di campi” (Minca, 2015, p. 75), tra cui il livello di coercizione della segregazione spaziale, la durata, il grado di autonomia, ecc. Vi sono campi in cui la segregazione è praticamente forzata, altri in cui essa è autoprodotta; vi sono campi in cui vivono persone che attendono di ricevere una protezione internazionale e altri in cui vivono persone considerate pericolose per l’ordine pubblico e la sicurezza nazionale; vi sono campi virtualmente temporanei e altri in cui l’estensione della durata diviene un fattore essenziale per il successo di un atto di insorgenza (come per esempio per i campi di protesta). Il tema dei campi si intreccia in modo dinamico con aspetti politici complessi che vanno dalla scala locale a quella globale (Levy, 2010).

Ieri come oggi, le logiche e le geografie di questi spazi, visibili o meno (Wacquant, 2007) sono molto variegata (Minca, 2005 e 2015; Maestri, 2017; Martin, 2020), ma ciò che emerge come tratto distintivo degli odierni campi è il processo di normalizzazione che li governa, frutto del radicamento di un modo di “pensare per campi” (Minca, 2015, p. 76) per cui gli individui che vi abitano vengono etichettati come “diversi” e si autopercepiscono come tali, adattandosi a una dimensione di marginalità. Minca (2015) avverte sulla pericolosità che un simile processo può avere in termini di crescita esponenziale della marginalizzazione e delle disparità sociali e al tempo stesso invita i geografi ad approfondire le *camp geographies*

per coglierne tutte le logiche sottostanti e provare a smontarle. Raccogliendo, almeno in parte, questo invito, il presente contributo si sofferma su un particolare tipo di campo: il campo rom, creato, tollerato o sgomberato dall'azione pubblica con varie finalità e conseguenze.

Certamente, i campi rom sono diffusi in tutta Europa (Fekete, 2014; Legros e Vitale, 2011; Picker, 2017), ma l'Italia si caratterizza per aver istituzionalizzato a lungo questi insediamenti basati esplicitamente su un'appartenenza etnica, un'anomalia che ha portato il Centro Europeo per i Diritti dei Rom (un'ONG accreditata presso il Consiglio d'Europa e le Nazioni Unite) ad appellare l'Italia come il “Paese dei campi” (ERRC, 2000). Declinati come “campi nomadi”, “campi sosta”, “campi rom”, questi peculiari luoghi abitativi sono attualmente 119, distribuiti in 68 comuni, e ospitano circa 13.000 rom e sinti, prevalentemente originari dell'ex-Iugoslavia, in possesso, per quasi il 50% dei casi, della cittadinanza italiana (Associazione 21 luglio, 2020)². Ai campi formali si aggiungono quelli informali, nei quali abitano circa 7300 rom, in prevalenza di origine rumena, giunti in Italia in anni più recenti (Associazione 21 luglio, 2020).

Se da un lato l'Italia ha istituzionalizzato il dispositivo del campo rom, dall'altro, negli anni recenti, sembra voler intraprendere un cambiamento di rotta; infatti nel 2012 il Governo, sulla scia dell'*Indagine sulla condizione dei rom, sinti e camminanti*, elaborata dal Senato della Repubblica nel 2011 (che aveva denunciato la drammaticità e la disumanità della vita nei campi, soprattutto considerando l'elevata presenza di bambini) (Senato della Repubblica, 2011) e in seguito alle sollecitazioni provenienti dall'Unione Europea, ha varato la *Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti e dei camminanti* (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2012). Tale Strategia si è posta l'obiettivo di realizzare, entro il 2020, una sostanziale inclusione economica e sociale dei rom e a garantire loro il pieno godimento dei diritti previsti dalla Costituzione e dalle convenzioni internazionali rati-

² I rom costituiscono una “galassia di minoranze” (dell'Agnese e Vitale, 2007, p. 125). Sulla base dei diversi flussi migratori che hanno interessato l'Italia a partire dal XV secolo, si possono individuare circa 22 comunità ascrivibili alla galassia rom (Associazione 21 luglio, 2020; dell'Agnese e Vitale, 2007):

- i rom italiani di antica migrazione, giunti nel nostro Paese a partire dal XV secolo e suddivisi in 5 gruppi (*rom abruzzesi, rom celentani, rom basalis, rom pugliesi, rom calabresi*);
- i sinti, giunti anch'essi a partire dal XV secolo, che comprendono 9 macro gruppi (*sinti piemontesi, sinti lombardi, sinti mucini, sinti emiliani, sinti veneti, sinti marchigiani, sinti gäckanè, sinti estrekhhària, sinti kranària*);
- i rom balcanici di recente immigrazione, comprensivi di almeno 5 macro gruppi, alcuni dei quali giunti nel nostro Paese a cavallo delle due guerre e altri arrivati tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta (*rom harvati, rom kalderasha, rom xoraxanè, rom sikhànè, rom arlijalshiptaira*);
- i rom comunitari di recente immigrazione all'interno dei quali è possibile individuare i *rom rumeni e i rom bulgari*.

A questi si aggiungono i camminanti (o “caminanti”), una popolazione di tradizione nomade ma dall'origine incerta, presente, soprattutto in Sicilia, almeno dal XVII secolo.

ficcate dall'Italia. Essa individua quattro linee d'intervento: salute, lavoro, alloggio e istruzione. In particolare, per l'asse alloggio, si prevedeva, per l'appunto entro il 2020, il progressivo 'superamento' dei campi.

Tuttavia, alla conclusione della sua scadenza naturale, la Strategia non può dirsi compiuta. Troppi elementi di criticità, dovuti, tra l'altro, a una natura non vincolante, a un approccio top-down e a una volontà politica spesso altalenante, hanno di fatto impedito un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie rom che vivono negli insediamenti formali e informali, così come di quelle fuoriuscite dagli stessi (Associazione 21 luglio, 2020; Casa della Carità *et al.*, 2020; Di Noia, 2016). Se è vero che, soprattutto dal 2017, si è avuta un'accelerazione nella chiusura dei campi formali (passati, nel periodo 2017-2019, da 148 a 119, mentre altri 10 circa sono in fase di chiusura, secondo la rilevazione dell'Associazione 21 luglio), è altrettanto vero che le "chiusure" non sempre hanno prodotto un definitivo superamento della problematica abitativa dei rom. La dismissione di un campo può essere declinata in molteplici fattispecie che vanno dallo sgombero degli abitanti con contestuale abbattimento delle loro abitazioni, all'esercizio di un'azione di pressione affinché le persone abbandonino volontariamente il campo, talvolta dietro un incentivo economico *à tantum*. Naturalmente, queste chiusure, spesso apprezzate dall'opinione pubblica e dai media locali, sono lungi dal realizzare una svolta concreta. In effetti, il reale superamento del campo necessita che l'amministrazione, spesso quella locale, intraprenda un percorso lungo e articolato che richiede specifiche competenze di analisi, concertazione, ascolto, mediazione e reperimento di ingenti risorse economiche che consentano la migliore inclusione possibile, avendo come principi guida da un lato gli assi raccomandati dalla Strategia nazionale e dall'altro le richieste e le aspirazioni delle famiglie rom (Laino e Vitale, 2015; Pontradolfo, 2018; Vitale, 2009a).

Diverse amministrazioni comunali (Bologna, Messina, Modena, Pisa, Torino, Venezia, per citarne alcune) hanno varato esperimenti di superamento dei campi attraverso le formule della micro-area, del villaggio, dell'inserimento in case popolari o nelle abitazioni private, dimostrando che dal campo si può uscire, pur con tutte le difficoltà che si incontrano (Cammarota *et al.*, 2009; Cittalia, 2011; Fondazione Abriani, 2012; Mantovan, 2016; Manzoni, 2018; Vitale, 2008).

Anche la Sardegna ha iniziato ad affrontare questo processo, seppur lentamente e con alterne vicende. Tre campi di grandi dimensioni, quelli di Cagliari, Fertilia e Olbia, sono già stati chiusi e le rispettive comunità sono state avviate all'insediamento in abitazioni, mentre altri tre (Oristano, Sassari e Selargius) sono in fase di chiusura (Associazione 21 luglio, 2020). Il superamento dei campi è solo agli inizi: restano, infatti, numerosi altri campi autorizzati o tollerati, situati nei comuni di Arborea, Carbonia, Ghilarza, Macomer, Monserrato, Nuoro, Pabillonis, Porto Torres, San Gavino Monreale, San Nicolò d'Arcidano e Sassari, nei quali si stima che abitino oltre 1.000 persone (Nuvole, 2019).

Senza avere pretese di esaustività e completezza, questo contributo esamina il primo tentativo di superamento di un campo rom attuato in Sardegna. Nello specifico, si analizzano le politiche di inclusione sociale e abitativa attuate dal Comune di Cagliari nei confronti dei rom evacuati dal campo autorizzato che insisteva, fin dal 1995, nell'area periurbana della città e che nel 2012 è stato chiuso per motivi igienico-sanitari. L'obiettivo è offrire un contributo al dibattito sull'efficacia delle politiche di inclusione, anche alla luce delle visioni e delle aspirazioni degli stessi rom, a cui nello studio si cerca di dare voce attraverso lo strumento dell'intervista in profondità sui vari temi dell'integrazione sociale. Attraverso il caso di studio si cercherà di mostrare la complessità del processo di uscita dal campo, che pone i rom e le loro famiglie di fronte a numerose sfide e difficoltà, tanto che, per certi versi, il campo può essere rimpianto. Come si vedrà, infatti, la chiusura di un campo non risolve automaticamente il complesso insieme di criticità abitative, lavorative, formative, sanitarie e giuridiche che mantengono questa comunità in condizioni di persistente marginalità.

L'articolazione del lavoro prevede dapprima una breve disamina del processo che ha portato all'istituzionalizzazione del dispositivo campo in ambito nazionale; successivamente viene illustrato il caso di studio locale che ripercorre, in una prospettiva diacronica, le fasi di apertura e di evacuazione del campo autorizzato. Seguono le principali politiche di inclusione poste in essere dal Comune di Cagliari nei confronti dei rom evacuati dal campo, e infine le voci dei rom, i destinatari, spesso inascoltati, dell'azione istituzionale.

2. L'INVENZIONE DEI CAMPI AUTORIZZATI E I PROCESSI DI SEGREGAZIONE DEI ROM. – Il primo embrione di regolamentazione istituzionale dei “campi nomadi” avvenne intorno alla prima metà degli anni Settanta, in alcune città dell'Italia centro-settentrionale, all'interno di un movimento di rivendicazione del “diritto alla sosta”, portato avanti essenzialmente da attivisti non rom, contro l'uso che allora i Comuni avevano di innalzare cartelli di “divieto di sosta agli zingari” (Piasere, 2006, p. 10). In linea con l'immaginario collettivo che vede lo zingaro come un “nomade” (Bontempelli, 2015), questo tipo di campo veniva realizzato ai margini delle città, in zone che gli allora Piani Regolatori classificavano spesso come “verde attrezzato”, al pari di parchi e giardini pubblici (Picker, 2015). Privi di recinzioni e per lo più autogestiti, essi ricordavano i camping turistici e rimandavano a una presunta vocazione libertaria dello zingaro che, al pari del turista campeggiatore, piazza la roulotte, usa i servizi all'aria aperta che il camping fornisce, sosta per qualche giorno e poi si rimette in viaggio verso altre mete. Piasere (2006) osserva che non possiamo comprendere la condizione attuale dei rom se non si richiama la storia di questi primi insediamenti. Di fatto i rom e i sinti che finivano in questa sorta di riserva naturalistica si trovavano spesso fianco a fianco con famiglie e clan

con i quali erano in conflitto e la cui socialità quotidiana era tutta da ri-costruire. L'attrito con i *gagè* (non-rom) locali, lungi dal diminuire, continuava a inasprirsi, mentre aumentavano lo stigma connesso alla microcriminalità, la percezione della loro diversità etnico-culturale e la segregazione socio-spaziale. La penuria di aree di sosta e le pratiche di egemonia di alcune famiglie e clan finirono col privatizzare e gerarchizzare questi luoghi di transito accrescendo il disagio e la marginalità delle componenti più deboli. Al crescere della conflittualità inter-familiare, molte famiglie rom e sinti abbandonarono questi campi alla ricerca di sistemazioni più autonome nelle quali installare le proprie roulotte (Piasere, 2006).

Tra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Novanta, con l'arrivo di nuove ondate di famiglie rom provenienti dall'ex-Iugoslavia, tali aree accolsero spesso gruppi che non avevano mai abitato né in un campo né in una roulotte. Fra questi anche numerose famiglie di origine rom che fuggivano da zone di guerra (Associazione 21 luglio, 2020). I legislatori regionali iniziarono a formalizzare il sistema del "campo nomadi" come modello di accoglienza di queste popolazioni che, in molti casi, si sarebbero anche potute avvalere dello status di rifugiato. Le varie normative si ispiravano alla legislazione nazionale sulle aree di sosta autostradali (Sigona, 2005). Undici regioni si dotarono di leggi aventi per oggetto le popolazioni "nomadi": Emilia-Romagna (1988), Friuli-Venezia Giulia (1988), Lazio (1985), Liguria (1992), Lombardia (1989), Marche (1994), Piemonte (1993), Sardegna (1988), Toscana (1989), Veneto (1984) e la Provincia Autonoma di Trento (1985). Queste leggi regionali condividevano la volontà di tutelare una presunta identità nomade quale tratto culturale immutabile di rom e sinti e, per raggiungere tale obiettivo, istituzionalizzarono degli spazi di segregazione³. Si arrivò al paradosso che per 'includere' bisognava 'escludere'. Il campo diventava, pertanto, il luogo dove ogni persona appartenente alla minoranza rom e sinti aveva sia il diritto sia il dovere di vivere, seguendo precise regole di comportamento, di accesso e di uscita e di relazione con gli altri, pena l'espulsione dal campo (Bonetti, 2011).

Da un punto di vista amministrativo, il sistema dei campi ha assolto a una duplice funzione. Da un lato, ha ottemperato alla volontà, almeno formale, di integrazione territoriale di queste popolazioni, ancorché in case prefabbricate, container o roulotte, che insistono su spazi ben distinti dai luoghi dell'abitare del resto della popolazione, tuttavia protetti e dotati di servizi ad hoc. Dall'altro, ha risposto alla necessità di controllare queste comunità e quindi di garantire e tutelare la sicurezza dei cittadini *gagè*. A questo fine, i campi autorizzati sono spesso delimitati

³ Se è vero che, nel corso dei secoli passati, i rom hanno largamente praticato il nomadismo, soprattutto come reazione a persecuzioni, sfruttamento e discriminazioni, e solo in minor misura quale elemento strutturale della loro organizzazione socio-economica (Piasere, 2004), oggi il nomadismo è un fenomeno residuale e riguarda un'esigua percentuale dei rom presenti in Italia, pari a non più del 3% (Associazione 21 luglio, 2013).

da recinzioni e talvolta sorvegliati da telecamere di sicurezza o controllati da istituti di vigilanza privata (Marinaro, 2017).

Fondamentalmente, i campi nomadi segnano un confine e marcano una differenzialità discriminante tra chi vi abita e la società circostante, tra il luogo dell'eccezione, in cui dimora la "gente in eccesso", direbbe Rahola (2003), che si cerca di fissare sul territorio, e quello della normalità, cioè la città, in cui abitano i cittadini, cioè i detentori dei diritti formali e sostanziali.

Tale differenzialità si legge anzitutto nei bassi standard abitativi e nell'isolamento spaziale degli insediamenti predisposti (Fondazione Abriani, 2012; Vitale, 2004). In quasi tutti i casi, infatti, i campi attrezzati sono ubicati lontano dalle aree residenziali e commerciali, delimitati spesso da grandi e pericolose arterie viarie e ferroviarie, o da barriere naturali come gli argini dei fiumi.

L'arrivo in Italia di circa 50.000 rom di origine rumena, dopo il 1989 e soprattutto dopo l'ingresso della Romania nell'Unione Europea, avvenuto nel 2007 (Motta e Geraci *et al.*, 2006), ha ingigantito i campi già esistenti e ne ha fatto nascere di nuovi, in gran parte abusivi. In conseguenza di ciò, l'azione pubblica ha dato il via alla politica degli sgomberi manifestando una sorta di schizofrenia per cui da un lato si sgomberano forzatamente i campi abusivi e dall'altro si creano quelli autorizzati (Bontempelli, 2011; Vitale, 2008 e 2009b).

Dato il carattere di irregolarità normativa, le condizioni di vita nei campi abusivi sono tendenzialmente peggiori di quelle dei campi regolari. Insistono nelle periferie delle grandi città, in aree dismesse e degradate, e le unità abitative sono costituite da baracche improvvisate con materiali di scarto, tende, furgoni o giacigli ricavati in strutture dismesse e occupate. La mancanza pressoché totale di qualsiasi servizio abitativo di base, dall'acqua potabile alla rete fognaria, dall'energia elettrica al gas, costringe le comunità che vi risiedono a condizioni igieniche e sanitarie drammatiche (Lattanzi, 2012; Vitale e Brembilla, 2009).

Gli insediamenti abusivi talvolta si posizionano strategicamente intorno ai campi autorizzati, che diventano il nucleo centrale di un aggregato di insediamenti distinti ma collegati l'uno con l'altro. Questo legame è funzionale sia all'utilizzo delle risorse presenti nelle aree autorizzate (acqua, elettricità, bagni), difficilmente reperibili in altri luoghi, sia per la creazione di reti di sostegno (Lattanzi, 2012). Talvolta le dimensioni di tali insediamenti sono così considerevoli da aumentarne la visibilità e, quindi, la possibilità d'essere sgomberati dalle forze dell'ordine. A ogni sgombero segue poi la creazione di nuovi insediamenti abusivi. Questo processo alimenta una spirale di "nomadismo forzato" che amplifica la marginalità della condizione dei rom (Di Noia, 2016).

Autorizzato o abusivo che sia, il campo è causa ed effetto di processi di segregazione sociale (Vitale e Brembilla, 2009). Attraverso un meccanismo di causazione circolare, il campo produce segregazione e alimenta l'auto-segregazione (Maestri e

Vitale, 2017). L'abitare nel campo, infatti, favorisce l'autoisolamento, giacché al suo interno si sviluppano forme particolari di adattamento e capacità di sfruttare tutte le potenziali risorse disponibili. In questo senso, la marginalità derivante dallo stare in un campo diventa una "marginalità strategica", specie se si tratta di un campo non autorizzato (Armillei, 2016; Manzoni, 2012 e 2017; Saitta, 2010). In altre parole, se si cerca di leggere la marginalità del campo dall'interno, con gli occhi dei rom, si può comprendere come questa possa assumere dei contorni fluidi e come possa addirittura diventare, oltre che un rifugio identitario, anche una risorsa socio-economica (Rosa, 2016). Molteplici attori ruotano intorno al campo (il mondo del volontariato e la Chiesa, per citarne alcuni) e forniscono assistenza di varia natura. Il campo costituisce uno spazio di lavoro (per la trasformazione dei metalli, ad esempio) e dal campo si stringono relazioni col resto del territorio (per il recupero di materiali, lo smaltimento e il commercio degli oggetti, per esempio); il campo, per quanto possa sembrare paradossale, fa quindi parte del territorio stesso⁴.

Per questo motivo, dal punto di vista dei rom, l'uscita dal campo, ancorché seguendo percorsi istituzionali e assistiti, significa doversi riposizionare nel territorio, con tutte le difficoltà che ne derivano; e se l'uscita dal campo non garantisce stabilità, sotto tutti i versanti, in primis dal punto di vista del lavoro, la tentazione di rientrarvi può essere molto forte (Manzoni, 2017).

3. I ROM A CAGLIARI DENTRO E FUORI DAL CAMPO AUTORIZZATO: APPROCCIO METODOLOGICO. – Al fine di ricostruire e analizzare le politiche di inclusione rivolte alla comunità rom evacuata dal campo e di comprendere come queste siano state percepite dagli stessi rom a fronte dei loro bisogni e aspirazioni, si è utilizzata una metodologia prevalentemente qualitativa basata sulla consultazione di fonti secondarie e sulla realizzazione di una serie di colloqui e interviste.

In riferimento alle prime, si sono consultati documenti prodotti dalla Regione Autonoma della Sardegna, dal Comune di Cagliari e dalla Caritas Diocesana. In riferimento alle seconde, fra il 2019 e i primi mesi del 2020, sono state intrattenute delle conversazioni con 2 funzionari del Comune di Cagliari (Assessorato alle Politiche Sociali), con il responsabile locale della Caritas Diocesana, con il mediatore culturale della medesima e con il direttore dell'Ufficio Migrantes della Diocesi di Cagliari.

Il panorama dei colloqui è stato arricchito da una serie di interviste con undici residenti di etnia rom evacuati dal "campo rom SS 554" (nome derivante dalla strada che contornava il campo, la SS 554, per l'appunto) e reinsediati, col supporto del Comune e della Chiesa, in città e nell'hinterland. Queste undici persone

⁴ Per un approfondimento del concetto di margine, delle sue molteplici valenze e posizioni all'interno del territorio, si rimanda ai lavori di Aru e Puttilli (2014); Lancione (2016); Paragano (2019).

(6 uomini e 5 donne, di età compresa fra 24 e 55 anni, tutte nate in Italia, 8 con cittadinanza italiana e 2 non ancora regolarizzate) sono solo parzialmente rappresentative dell'intera comunità e sono state coinvolte attraverso un passaparola attivato in collaborazione con i funzionari del Comune e della Caritas al fine di individuare persone desiderose di raccontare le loro storie ed esprimere le loro opinioni in maniera del tutto volontaria. Le interviste semi strutturate hanno avuto una durata media di 40 minuti e sono avvenute in luoghi pubblici, come piazze e giardini, o presso le abitazioni degli interessati. Durante tali incontri, gli autori hanno esposto le finalità della ricerca e gli intervistati sono stati incoraggiati a raccontare le proprie esperienze personali e familiari, a parlare della loro condizione abitativa e delle loro aspirazioni lavorative e sociali⁵. Tutte le interviste sono state registrate, previo consenso degli interessati, e successivamente trascritte⁶. Le informazioni che si sono ricavate consentono di mettere in luce una serie di elementi e osservazioni di cui tener conto al fine di proseguire verso forme di inclusione sempre più partecipate e durevoli della popolazione rom nell'area urbana di Cagliari.

4. L'EX CAMPO SOSTA DELLA SS 554. – Per analizzare il contesto socio-spaziale della comunità rom di Cagliari è necessario partire dalla storia del suo insediamento. La piccola comunità sinti, storicamente presente in Sardegna ma poco visibile e riconoscibile, anche per l'alto grado di assimilazione alla cultura locale, era costituita soprattutto da giocolieri, artisti del circo, giostrai e commercianti ambulanti.

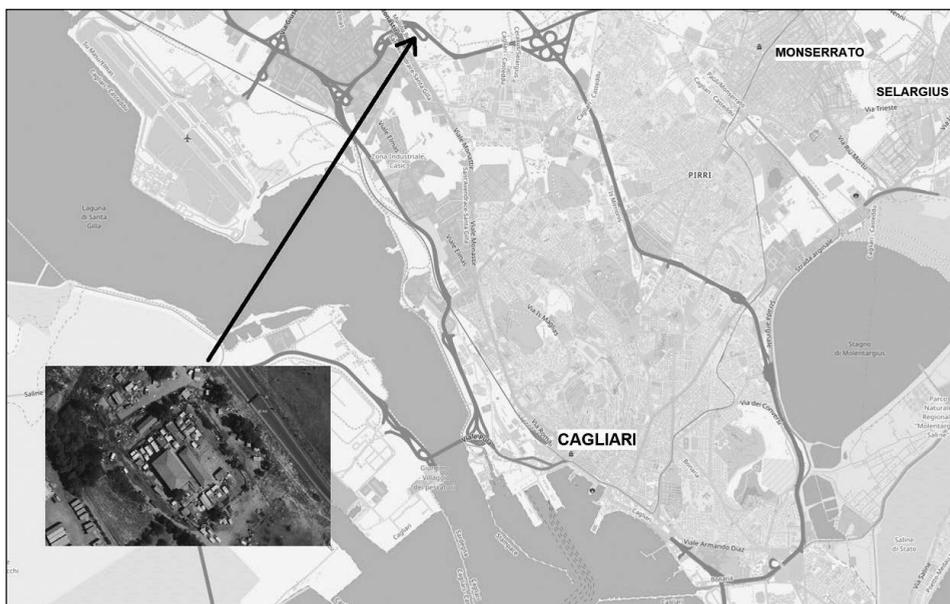
A partire dagli anni Settanta del Novecento, questi furono raggiunti da piccoli gruppi di rom provenienti dal Piemonte, dalla Lombardia e dal Lazio. Successivamente, fra gli anni Ottanta e Novanta, nel quadro della crisi economica e della successiva dissoluzione della Jugoslavia, arrivarono altri gruppi dalla Bosnia-Erzegovina, dalla Croazia, dalla Macedonia, dal Montenegro e dalla Serbia (Melis, 1995). Dopo vari accampamenti temporanei, una parte consistente della comunità rom di origine prevalentemente montenegrina creò un vasto campo abusivo situato nella periferia occidentale di Cagliari, noto oggi come allora col nome di "campo di via San Paolo", mentre altri rom di origine prevalentemente bosniaca e croata si stabilirono in tre campi irregolari di minori dimensioni, anch'essi situati nella periferia urbana (Melis, 1995). All'epoca, questi gruppi costituivano la maggior parte dei rom presenti nell'isola (circa 800) (Mastinu, 2013).

⁵ Per proteggere la privacy degli intervistati, si riportano solo nomi di fantasia.

⁶ Le interviste con i rom sono state effettuate in lingua italiana. Si è riscontrata generalmente una buona padronanza dell'italiano, sia tra i minori sia tra gli adulti, soprattutto nella sua forma orale, cui si aggiunge una parziale padronanza del sardo. L'uso dell'italiano coesiste con quello della lingua rom, appresa dalla nascita in ambito familiare e in forma orale, mentre, come testimoniato dagli interessati, le lingue slave parlate nei Paesi d'origine, essenzialmente il serbo-croato, non vengono più praticate all'interno della comunità, se non per alcuni singoli termini di uso frequente, ma hanno lasciato un'impronta importante sia nei cognomi sia in molti nomi di battesimo.

Alla fine degli anni Ottanta, anche in seguito al clamore suscitato dalla morte per freddo della piccola “Tiziana”, una bambina rom che abitava in una baracca del campo di via San Paolo, si ebbe una svolta decisiva per i rom della Sardegna. Il Consiglio Regionale, infatti, approvò la Legge Regionale Speciale n. 9/1988 *Tutela dell’Etnia e della Cultura dei Nomadi*, nota anche come “Legge Tiziana”. Da questo momento, anche in Sardegna, come già avvenuto in altre regioni italiane, l’azione istituzionale sancì l’esistenza dei campi nomadi autorizzati (Mastinu, 2013).

Sia il campo di via San Paolo sia altri campi minori furono definitivamente sgomberati nel 1995, in coincidenza con l’apertura, ai margini della SS 554, nei pressi di un’area industriale e artigianale, di un unico grande campo nomadi autorizzato e attrezzato, gestito dal Comune di Cagliari (Fig. 1).



Fonte: elaborazione degli autori su mappa da OpenStreetMap (disponibile al sito: www.openstreetmap.org) e fotografia satellitare da Regione Autonoma della Sardegna (disponibile al sito: www.sardegnaegeoportale.it/webgis2/sardegnafotoaeree) (consultati il 27.12.2020).

Fig. 1 - Localizzazione del campo rom autorizzato (1995-2012)

Vi furono trasferite circa 400 persone, in larga parte imparentate e appartenenti al gruppo dei Xoraxanè, di origine bosniaca, serba, croata, montenegrina e macedone. Per contro, i restanti rom che abitavano negli insediamenti abusivi periurbani, grosso modo la metà del totale, lasciarono la Sardegna, oppure si stabilirono in altri campi dell’isola (Fondazione Anna Ruggiu, 1996).

L'estensione del campo era pari a circa 10.000 m², distribuiti in 43 piazzole di 45 m² ciascuna, in un contesto periurbano isolato e lontano dai servizi pubblici. Il campo era suddiviso in due parti, una destinata al transito (18 piazzole), per permanenze non superiori ai quindici giorni, e una di sosta (25 piazzole), per permanenze massime di un anno (Mascia, 2009). Tuttavia, fin dalle origini, questa distinzione fu solo fittizia, in quanto le famiglie occuparono le piazzole sulla base di logiche di vicinato e parentale, più che in base alla durata della permanenza (Baldino, 2017). I servizi di base previsti, e presenti originariamente, includevano l'illuminazione e l'acqua potabile per ogni piazzola. I servizi igienici, in comune, comprendevano docce, lavabi e lavatoi (Mascia, 2009). Le condizioni igienico-sanitarie e di sicurezza iniziarono rapidamente a degenerare, a causa del malfunzionamento o del danneggiamento dei servizi igienici, dell'accumulo, sotterramento e combustione di rifiuti, anche di elevata pericolosità, e di numerosi episodi di conflittualità, anche violenta, fra individui e famiglie che abitavano nel campo.

Anche per queste ragioni, il numero di abitanti decrebbe progressivamente fino a ridursi a circa 150 unità nel 2012, man mano che alcune famiglie si trasferivano in altri campi autorizzati della Sardegna, o in altre sistemazioni abusive nella stessa area urbana. Ciò è avvenuto mentre il flusso di nuovi arrivi dall'ex Jugoslavia, o da altre regioni italiane, si riduceva costantemente, a fronte dell'infittirsi del flusso di rom rumeni, che tuttavia non si sistemavano nel campo in questione.

Il campo della SS 554, benché autorizzato e gestito dalle autorità comunali, assunse ben presto l'aspetto di una baraccopoli non dissimile dall'accampamento originario, isolato e segregato dal resto della città sia sotto l'aspetto spaziale sia sotto quello sociale (Mascia, 2009). I conflitti tra famiglie rivali erano costanti e le condizioni igienico-sanitarie disastrose, anche a causa della presenza, intorno al campo, di una discarica di rifiuti di vario genere (Baldino, 2017). A metà degli anni Duemila, alcuni studi epidemiologici dell'Università di Cagliari evidenziavano che "i piccoli nomadi finiscono al Pronto soccorso con una sorprendente frequenza, soffrono di problemi alle vie respiratorie e di dermatiti [...] le donne hanno spesso gravidanze difficili, aborti, parti prematuri" (*L'Unione Sarda*, 23 aprile 2006).

Nel campo si praticavano inoltre attività illegali di smaltimento dei rifiuti. Nel 2014 due funzionari regionali e un imprenditore furono arrestati dal Corpo forestale perché accusati di truffa e traffico di rifiuti pericolosi, infatti: "per aggiudicarsi, con appalti pilotati, lo smaltimento dei computer fuori uso della Regione avevano costituito una apposita società. Ma, invece di essere smaltiti correttamente, i rifiuti elettronici venivano bruciati nel campo nomadi sulla statale 554. [...] Il traffico è andato avanti dal 2009 al 2011" (*La Nuova Sardegna*, 17 novembre 2014).

A causa delle condizioni di vita sempre più precarie, dei traffici illegali e dei conflitti con i residenti dei quartieri cittadini situati in prossimità del campo,

che lamentavano l'inquinamento atmosferico dovuto alla frequente combustione dei rifiuti, nel 2012 il Comune di Cagliari decise di chiudere il campo, evacuare gli abitanti e bonificare l'area. In seguito a questa decisione, dettata inizialmente dall'emergenza, il Comune ha dato l'avvio a un programma di sperimentazione volto all'inclusione sociale dei rom evacuati dal campo.

5. FUORI DAL CAMPO: I PROCESSI DI INCLUSIONE DELL'AZIONE ISTITUZIONALE. – Parallelamente alla chiusura del campo nomadi (2012), l'Assessorato ai Servizi Sociali del Comune di Cagliari, in collaborazione con la Caritas Diocesana, ha preso l'incarico di assistere la comunità in via di evacuazione e di intraprendere un processo di inclusione sociale denominato *Nuovo abitare possibile*. Inizialmente, l'azione ha avuto come beneficiari gli ex dimoranti nel campo, ossia circa 170 individui; successivamente, essa è stata estesa ad altre famiglie in grave stato di privazione provenienti da campi abusivi situati nei pressi della città e raggiunti da ordine di sgombero coatto. L'aumento degli interessati, unito all'incremento naturale della popolazione originariamente presa in carico, ha fatto salire il numero di beneficiari a 266, suddivisi in circa 40 nuclei familiari appartenenti principalmente a 2 grandi clan. Secondo i dati forniti dal Comune di Cagliari (2020), si tratta di una popolazione molto giovane: i minori, infatti, sono 150, di cui 49 con un'età compresa tra 0 e 6 anni, 76 tra 7 e 13 e 25 tra 14 e 17 anni.

L'obiettivo principale della progettazione comunale, realizzata prevalentemente con fondi europei e successivamente attraverso il PON METRO - Città metropolitana 2014-2020, Asse 3 - Servizi per l'inclusione sociale, è stato quello di sostenere l'inclusione dei rom a partire dall'accesso all'abitazione. A questa, in linea con quanto previsto dalla Strategia nazionale di inclusione di rom, sinti e camminanti, si affianca oggi un ventaglio sempre più ampio di progetti e azioni sui fronti del lavoro, dell'istruzione, della salute e dell'assistenza giuridico-amministrativa (es. Progetto nazionale PON - Inclusione 2014-2020 "Costruzione dei piani di azione locale per l'inclusione di Rom e Sinti in Italia", focalizzato sulle otto città metropolitane di Bari, Catania, Cagliari, Genova, Messina, Milano, Napoli e Roma). Sulla base dell'articolazione delle politiche portate avanti dal Comune di Cagliari e dalla Regione Sardegna, e coerentemente con l'evoluzione più recente delle iniziative, governative e non, per l'inclusione dei rom (Comune di Cagliari, 2020; Fondazione Abriani, 2012; Senato della Repubblica, 2011), lo studio ha coperto, con un approccio integrato, gli assi progettuali principali, strettamente interconnessi, che, a partire dall'abitare, riguardano anche le dimensioni del lavoro, dell'istruzione, della salute e dei diritti di cittadinanza, e che saranno analizzati sinteticamente nei sottoparagrafi seguenti.

5.1 *L'abitare*. – La questione della casa ha assorbito finora gran parte delle risorse, umane e finanziarie, destinate dalle istituzioni locali alla comunità rom.

Prima, durante e dopo la fase di chiusura ed evacuazione del campo, il Comune di Cagliari si è attivato per individuare gli alloggi da destinare alle famiglie interessate. Come riferito da una funzionaria del Comune di Cagliari: "L'obiettivo era e rimane quello di accompagnare i rom a trasferirsi in case dignitose che consentano loro di sentirsi parte della comunità e di vivere nelle stesse condizioni di base degli altri cittadini".

L'Amministrazione comunale ha affidato alla Caritas il compito di facilitare la ricerca di immobili abitabili e di supportare tutte le operazioni burocratiche connesse, come la stipula dei contratti di locazione e dei contratti di fornitura di acqua ed energia elettrica, assumendo a proprio carico il pagamento di tutti i canoni di locazione. La durata delle locazioni è stata stabilita di volta in volta con i proprietari degli immobili, con una durata media di 3-4 anni. La copertura del costo degli affitti è stata assicurata dai finanziamenti regionali, su fondi europei, sulla base di progetti triennali che sono stati finora costantemente rinnovati e prorogati.

A distanza di circa 7-8 anni dall'inizio del progetto, 196 rom vivono finalmente in un'abitazione, mentre 70 individui risultano ancora privi di dimora e vivono in sistemazioni precarie come roulotte, baracche ed edifici occupati. Si tratta di famiglie a cui è già scaduto il contratto di locazione, e che pertanto hanno dovuto lasciare la casa, ma non riescono a trovare un nuovo alloggio, e di famiglie di nuova formazione che vivono, in rifugi di fortuna, nei pressi delle abitazioni delle famiglie di origine.

Com'è spesso emerso durante le interviste effettuate, la ricerca degli alloggi è resa molto difficile dalla reticenza da parte dei proprietari di immobili ad affittare alle famiglie rom, nonostante l'intermediazione della Caritas e la copertura finanziaria assicurata dal Comune. Le abitazioni reperite sono situate in vari Comuni dell'area metropolitana di Cagliari (Tab. 1), quasi sempre lontano dai centri abitati. La residenza anagrafica dei nuclei familiari, tuttavia, resta ubicata formalmente presso il Municipio di Cagliari, ancorché il loro domicilio sia situato altrove. Tale discrepanza deriva in parte dalla diffidenza delle amministrazioni comunali dell'hinterland ad ospitare famiglie rom nei loro territori (anche per evitare di doversi accollare spese per prestazioni sociali) e in parte per facilitare la copertura socio-assistenziale fornita dal Comune di Cagliari. Questa soluzione ha comunque delle ripercussioni importanti e problematiche nella vita quotidiana delle famiglie, perché, in mancanza di una residenza anagrafica, l'accesso ad alcuni servizi forniti dai Comuni dell'hinterland ne risulta ostacolato (es. ritiro dei rifiuti porta-a-porta, scuolabus, mense scolastiche, pratiche burocratiche, ecc.).

Le abitazioni finora reperite sono per lo più case individuali, situate in zone di campagna, caratterizzate da condizioni strutturali non ottimali: sono spesso prive di coibentazione e riscaldamento, hanno infissi precari, sanitari vecchi, ecc. La Caritas, tramite fondi diocesani e dell'8 per mille, ha supportato le famiglie

Tab. 1 - Distribuzione dei rom assistiti dal Comune di Cagliari

<i>Comune</i>	<i>Ente amministrativo</i>	<i>Nuclei familiari</i>	<i>Individui</i>
Cagliari	Città Metropolitana di Cagliari	12	60
Capoterra	Città Metropolitana di Cagliari	1	5
Decimomannu	Città Metropolitana di Cagliari	6	40
Maracalagonis	Città Metropolitana di Cagliari	2	9
Monserrato	Città Metropolitana di Cagliari	3	17
Quartu Sant'Elena	Città Metropolitana di Cagliari	10	76
San Sperate	Sud Sardegna	3	22
Selargius	Città Metropolitana di Cagliari	1	5
Senorbì	Sud Sardegna	1	5
Sinnai	Città Metropolitana di Cagliari	1	6
Ussana	Sud Sardegna	2	8
<i>Totale</i>		<i>42</i>	<i>253</i>

Fonte: Comune di Cagliari, Assessorato ai Servizi Sociali, 2020.

nell'acquisto dei materiali necessari per fare piccole opere di manutenzione, nell'acquisto degli arredi fondamentali e nel pagamento delle utenze. Parte di esse dispone di un piccolo terreno che risulta utile per la sosta dei mezzi di trasporto, per appoggiarvi attrezzi connessi al lavoro dei metalli e per ospitare animali da cortile. Soltanto 6 nuclei familiari vivono in appartamento.

Dalle interviste con i rom e gli operatori del Comune e della Caritas è emerso che permane l'uso di ospitare informalmente in questi immobili parenti più o meno prossimi, per periodi brevi o lunghi, il che fa crescere ulteriormente i consumi e complica la gestione degli alloggi.

Come testimoniato dai funzionari del Comune di Cagliari, il prezzo dei canoni di locazione è generalmente elevato e superiore ai prezzi di mercato, perché altrimenti difficilmente i proprietari avrebbero affittato gli immobili a famiglie rom. Di conseguenza, l'Amministrazione comunale spende circa 25-27.000 euro al mese per pagare i canoni. Questa appare al momento l'unica soluzione possibile, in quanto le graduatorie per l'accesso all'edilizia abitativa pubblica per le persone in stato di bisogno sono sature e non sono previsti nuovi investimenti significativi nel breve periodo. D'altra parte, i fondi di tipo socio-assistenziale destinati ai rom, sia derivati dal bilancio comunale sia provenienti da progetti regionali, nazionali ed europei, non possono essere spesi per finanziare l'acquisto o la costruzione di alloggi.

In altre parole, il Comune, secondo quanto riferito dai funzionari intervistati, non ha avuto altre di vie di scelta, se non quella di avallare una politica assistenzia-

listica. D’altro canto, l’acquisto o la costruzione di immobili rischierebbe di essere percepito dalla cittadinanza, e in particolare da altre categorie svantaggiate, come un favoritismo in grado di esacerbare ulteriormente le tensioni.

5.2 *Il lavoro.* – Il tema dell’abitare è strettamente connesso a quello del lavoro, anche perché le caratteristiche delle abitazioni e la loro ubicazione sul territorio incidono sulla possibilità di praticare in modo redditizio le tradizionali attività di lavorazione dei metalli. Infatti, in Sardegna, come nel resto d’Italia, la maggior parte dei rom lavora al di fuori del mercato del lavoro formale, in spazi interstiziali nei quali si muovono con grande abilità, intercettandone gli spiragli al fine di tramutarli in opportunità di guadagno. Fra essi, il più emblematico è quello che ruota intorno al sistema di gestione dei rifiuti (Carabellese, 2013; Fondazione Abriani, 2012; Solimene, 2015). L’attività autonoma di raccolta, recupero e commercio di rifiuti e materiali metallici rappresenta la principale fonte di guadagno dei rom, sia in ambito nazionale sia nel caso specifico della comunità rom cagliaritano. Negli ultimi anni, in gran parte dopo l’uscita dal campo, i rom intervistati hanno ampliato l’attività avvicinandosi alle figure di robivecchi e rigattieri e occupandosi anche del recupero di oggettistica da collezionismo e modernariato e di abbigliamento usato da rivendere nei mercatini dell’usato che si svolgono a Cagliari e nell’hinterland, con una crescente presenza anche su siti di compravendita online.

Esistono vari sistemi di approvvigionamento di materiali ferrosi e altri beni, con varie figure lavorative che vanno dai “rovistatori” (che svuotano i cassonetti), agli “svuotatori” che sgomberano cantine e soffitte (attraverso l’utilizzo del passaparola e della pubblicità attraverso i profili Facebook e la piattaforma Subito.it), fino alle donazioni di libri e oggetti vari da parte di privati, o di apparati tecnologici obsoleti da parte di negozi e magazzini. Talvolta i materiali vengono recuperati presso le isole ecologiche e i centri di raccolta. I rom, infatti, possiedono una fitta rete di relazioni sociali e una conoscenza capillare del territorio che consente loro di inserirsi attivamente nella filiera dell’usato, dell’approvvigionamento, dello smaltimento e della rivendita. Sebbene eseguite in modo informale, queste pratiche dimostrano che i rom dell’area urbana di Cagliari, al pari dei rom di altri contesti urbani nazionali e internazionali (Rosa e Cirelli, 2018), partecipano attivamente ai processi del riciclo urbano e contribuiscono, con il loro lavoro, a diminuire il flusso di rifiuti destinati alle discariche. Tuttavia, solo pochi rom della comunità cagliaritano praticano queste attività in maniera legalmente riconosciuta, in quanto spesso sono privi delle debite autorizzazioni. Le normative che regolano le attività di raccolta, lavorazione e smaltimento del ferro, infatti, sono complesse e richiedono, fra l’altro, l’iscrizione all’Albo imprese artigiane e la sottoscrizione di una partita IVA. Per ottenere il cosiddetto “formulario” occorre essere in regola con i documenti di identità e di residenza, non aver avuto precedenti penali e

pagare un importo di circa 800 euro. Coloro che svolgono la professione abusivamente rischiano il sequestro del mezzo di trasporto, oltre a diverse sanzioni. Per ovviare a questa criticità, quando è possibile, i rom privi di licenza si appoggiano a parenti e amici che ne sono in possesso, e si interfacciano con centri di smaltimento 'conniventi'.

A parte la questione normativa, i rom intervistati lamentano che quest'attività è sempre meno redditizia, sia per la crescente concorrenza da parte di immigrati marocchini sia per la caduta del prezzo del ferro. Per questo motivo, oltre al ferro, la loro attività si è rivolta più recentemente al rame, che ha un valore di gran lunga maggiore, e si registrano anche alcuni primi inserimenti in altri settori lavorativi, quali l'agricoltura e i servizi (trasporti e pulizie). Informalmente, alcuni degli intervistati hanno ammesso che, all'interno della comunità, permangono alcuni casi di attività illecite (es. piccoli furti e collegamenti con la criminalità locale).

In gran parte dei casi, i proventi delle attività economiche, formali e informali, non sono sufficienti al sostentamento delle famiglie e alla copertura di tutte le spese che ne derivano. Nemmeno la pratica del *menghèl* (la questua), effettuata soprattutto dalle donne e dai bambini, riesce a contribuire in misura significativa ai bisogni dei singoli e delle famiglie. L'uscita dal campo, infatti, ha prodotto un impoverimento generale: se nel campo le utenze elettriche e idriche e il costo dello scuolabus per i bambini erano a carico del Comune di Cagliari, ora le singole famiglie devono provvedere autonomamente a queste spese. Inoltre, non tutte le abitazioni assegnate sono adatte allo svolgimento di attività funzionali alla lavorazione dei metalli, come il ricovero dei materiali e il recupero del ferro (zone di scarico, roghi e crogioli per la fusione, ecc.). La rete di volontari, mediatori e assistenti sociali che operava nel campo si è diradata, dal momento che le famiglie vivono disperse sul territorio e sono quindi più difficilmente raggiungibili dagli operatori. L'aiuto della Caritas, per l'acquisto di derrate alimentari e vestiario e per il pagamento delle bollette, rimane un'abitudine per molte famiglie. Solo in pochi sono riusciti ad ottenere il reddito di cittadinanza, in genere per mancanza di documenti.

A fronte di quanto detto, emerge una situazione occupazionale molto precaria e addirittura drammatica se si considerano i bassi livelli di istruzione che caratterizzano anche le nuove generazioni. Questo rende quasi inevitabile la prosecuzione dell'attività di raccolta dei metalli, poco redditizia e spesso abusiva, anche per i giovani rom.

L'Amministrazione comunale e quella regionale hanno cercato di avviare alcune esperienze di formazione e inserimento lavorativo, che tuttavia hanno prodotto pochi risultati duraturi. Da un lato, diverse imprese private hanno rifiutato di accogliere lavoratori rom per diffidenza e per il timore di perdere clienti *gagè*. Dall'altro, corsisti e lavoratori rom hanno mostrato, in diversi casi, difficoltà ad adeguarsi

a orari di lavoro, regole di mercato e norme di legge. Inoltre, il tentativo di inserire le donne in attività lavorative autonome o dipendenti ha suscitato spesso reazioni negative da parte dei loro padri, fratelli e mariti.

Se le politiche del lavoro destinate ai rom hanno prodotto finora risultati effimeri, non mancano alcune storie di successo legate per lo più a iniziative individuali. Fra queste, Alina (donna, 25 anni):

Ho già preso le patenti A, B, C e D e lavoro trasportando i turisti dall'aeroporto agli alberghi, mi piace molto ma è solo un lavoro stagionale. [...] Vorrei fare l'autista del CTM [*azienda del trasporto pubblico locale*, n.d.r.] o dell'ARST [*azienda del trasporto pubblico regionale*, n.d.r.]. [...] Molti pensano che una donna non possa fare questo lavoro, io invece ne sono orgogliosa.

Anche altri giovani rom intervistati hanno espresso il desiderio di specializzarsi in settori affini alla lavorazione dei metalli, ma con maggiore redditività, come riferisce Harman (uomo, 24 anni):

Al campo si stava con le mani in mezzo ai motori sin da quando eravamo bambini, tutti i rom sanno aggiustare le macchine, per noi è naturale. Sarebbe bello avere un'officina per riparare automobili e fare anche lavori di carrozzeria. Vorrei avere un'officina con i miei tre fratelli, è il mio sogno.

Altri hanno esposto aspirazioni professionali che esulano dalla lavorazione dei metalli, come le forze dell'ordine, la pasticceria e l'assistenza agli anziani, mostrando quindi uno spiccato desiderio di autonomia economica e di inserimento nel tessuto sociale attraverso il lavoro, anche se il difficile conseguimento delle qualifiche e dei titoli di studio necessari ostacola il raggiungimento di questi obiettivi.

5.3 *L'istruzione.* – Come nel caso del lavoro, anche per quanto concerne l'istruzione, le caratteristiche e l'ubicazione delle abitazioni assegnate alle famiglie rom influiscono in modo importante sui processi di scolarizzazione e apprendimento. Più in generale, l'istruzione è uno degli aspetti più problematici delle politiche di inclusione, sia per i minori in età scolare e pre-scolare sia per gli adulti (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2015). Nessun minore, infatti, è inserito in percorsi di pre-scolarizzazione e questo, al momento dell'inserimento nella scuola primaria, rappresenta un elemento di svantaggio rispetto ai compagni che hanno già frequentato la scuola dell'infanzia acquisendo abilità e competenze chiave (Nuvole, 2019).

Durante le interviste con le donne rom, sono emersi diversi elementi critici che ostacolano l'inserimento nella scuola dell'infanzia. Oltre ai costi e alle difficoltà di trasporto, sono stati sollevati anche altri problemi di tipo linguistico. Come riferisce Anna (donna, 25 anni):

I miei bambini [*di 3 e 4 anni*, n.d.r.] non parlano ancora bene l'italiano, se succede qualcosa di brutto all'asilo loro non si possono difendere.

Inoltre, le giovani madri tendono a rivendicare orgogliosamente il loro ruolo nella cura e nell'educazione dei bambini a tempo pieno. I bambini in età di scuola primaria sono invece tutti regolarmente iscritti, ma la frequenza scolastica non è costante, specialmente quando i plessi scolastici di riferimento sono distanti dalle abitazioni. La situazione tende a peggiorare in riferimento alla frequenza della scuola secondaria di primo grado, per la quale si registra un alto tasso di abbandoni dovuto anche allo scarso rendimento che produce frustrazione e disaffezione. A ciò si sommano episodi di bullismo da parte dei *gagè* e pressioni crescenti, da parte di alcuni genitori rom, tese a indirizzare i ragazzi verso l'attività lavorativa familiare. Le iscrizioni e la frequenza delle scuole secondarie di secondo grado sono ancora più limitate e, finora, nessun ragazzo o ragazza proveniente dal campo ha conseguito un diploma di scuola superiore.

Raramente gli adolescenti dispongono di spazi adatti allo studio nelle loro abitazioni, e il sostegno che trovano in famiglia per il consolidamento degli apprendimenti attraverso lo svolgimento dei compiti è generalmente limitato. Questi fattori, uniti alle numerose assenze da scuola, producono un accumulo di lacune che, alla lunga, porta inesorabilmente all'abbandono del percorso scolastico. Le ragazze sono chiamate a collaborare allo svolgimento dei lavori domestici e alla cura dei fratellini, mentre i ragazzi sono coinvolti precocemente nella lavorazione del ferro. Inoltre, i matrimoni e le gravidanze relativamente precoci contribuiscono a ostacolare la frequenza scolastica e a disincentivare la realizzazione di progetti di vita differenti.

Al fine di realizzare la piena scolarizzazione dei minori, e il recupero di anni scolastici e il conseguimento dei titoli di studio per gli adulti, l'Amministrazione comunale ha attivato accordi con diversi plessi scolastici dell'area metropolitana di Cagliari affinché vengano istituiti percorsi educativi adeguati all'età, come l'avvio di corsi serali per l'ottenimento della licenza media, che mitigano l'effetto di imbarazzo, frustrazione e disaffezione che gli studenti provano quando i loro pari delle classi ordinarie sono sensibilmente più giovani. A ciò si affiancano programmi di sostegno allo studio, anche in orario extra-scolastico, organizzati in particolare dalla Fondazione Migrantes, organismo della Conferenza Episcopale Italiana, e da diverse associazioni di volontari (Nuvole, 2019). Il successo di tali azioni, nel lungo periodo, è strettamente dipendente dal miglioramento delle condizioni economiche e abitative delle famiglie, in modo da affrancare gli adolescenti di entrambi i sessi dai carichi lavorativi e di cura di fratelli e sorelle minori, e assicurare loro la possibilità di studiare all'interno di alloggi decorosi e adeguati.

5.4 *La salute.* – La mancanza di un'abitazione adeguata ha un effetto diretto sulle condizioni di salute delle famiglie rom, come dimostra la già menzionata tragica vicenda della piccola Tiziana, morta di broncopolmonite in una baracca del vecchio campo di via San Paolo nel 1988, che, come già detto, ha dato il nome e il via alla legislazione regionale sui rom in Sardegna (Nuvole, 2009). Il tema della salute è però molto più ampio, ed è legato anche ad aspetti economici, giuridici e culturali (Ministero della Salute, 2015). La quasi totalità delle famiglie rom prese in carico dal Comune non accede ai servizi di medicina preventiva; infatti, in base ai dati forniti dal Comune, solo 53 persone hanno un medico di base assegnato. Come riferito da una funzionaria del Comune di Cagliari:

Permane un'abitudine a fare ricorso alla medicina d'urgenza e alla farmacia invece che alla medicina preventiva. [...] Ogni volta che si presenta un problema, anche lieve, il primo pensiero è sempre quello di andare al Pronto soccorso. [...] Si presentano anche casi molto gravi dovuti alla mancanza di visite e di prevenzione.

Questa pratica, che talvolta è stata ricollegata a una presunta mentalità dei rom incline a ricorrere alla medicina solo in condizioni di emergenza, è in realtà in gran parte riconducibile a una serie di criticità che i rom incontrano nell'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, a motivo della loro condizione giuridica. Infatti, sebbene la maggior parte di essi abbia il permesso di soggiorno, i tempi per il rinnovo della documentazione sono spesso molto lunghi. A ciò si aggiunge la difficoltà di sostenere i costi delle visite sanitarie quando non viene loro riconosciuto dall'Azienda Sanitaria lo stato di indigenza e l'iscrizione gratuita al SSN.

In questo scenario, la strategia comunale prevede anzitutto di garantire a tutti coloro che ne hanno diritto l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, riconoscendo la gratuità delle prestazioni ove ricorrano i requisiti. Parallelamente, l'Amministrazione comunale intende avviare un progetto di educazione sanitaria delle famiglie al fine di promuovere il ricorso ai servizi di medicina generale, pediatrica e per la salute sessuale e riproduttiva, limitando il ricorso alla medicina d'urgenza.

Altre criticità, emerse durante le interviste con gli operatori sociali, sono invece di tipo prevalentemente culturale, e riguardano le abitudini alimentari, con una dieta spesso molto calorica e ricca di grassi e zuccheri, il consumo di alcolici, soprattutto fra gli uomini, una diffusa inadempienza sulle vaccinazioni, e la limitata autonomia delle donne nell'uso dei contraccettivi.

5.5 *Lo status giuridico.* – La questione dei diritti di cittadinanza e dello status giuridico dei rom rimane un problema spesso sottovalutato, ma che emerge inevitabilmente ogniqualvolta gli interessati devono accedere ai servizi pubblici e privati del territorio, e diviene molto rilevante anche nelle fasi di assegnazione delle abitazioni ai nuclei familiari e di stipula dei contratti di locazione e delle utenze

connesse (Bonetti, 2011). La gran parte dei 116 Rom adulti beneficiari del progetto di inclusione possiede il permesso di soggiorno per motivi familiari (34), per assistenza a minori (31) e per lavoro autonomo (13). Sette sono soggiornanti di lungo periodo, altri sette sono irregolari, mentre 24 sono cittadini italiani (Comune di Cagliari, 2020).

Molti di loro possiedono, in teoria, i requisiti per ottenere la cittadinanza italiana, ma non riescono ad avviare o completare l'iter burocratico previsto, spesso per la mancanza di documenti o certificati rilasciati dai Paesi di provenienza. L'iter, infatti, può essere particolarmente costoso e complesso nel caso i richiedenti si debbano recare a Roma presso le ambasciate dei Paesi balcanici di origine, in particolare della Bosnia-Erzegovina. Diversi individui non risultano essere mai stati iscritti alle anagrafi bosniache, mentre diversi documenti o certificati sono andati perduti con il riordino amministrativo postbellico dell'ex-Iugoslavia. Durante le interviste è emersa anche la difficoltà di interagire con il personale delle rispettive ambasciate. Come testimonia Marcela (donna, 34 anni):

Quando telefoniamo all'ambasciata della Bosnia a Roma per chiedere aiuto per i documenti loro sanno che siamo rom e ci trattano male apposta, ci parlano nella loro lingua [*il serbo-croato-bosniaco*, n.d.r.] che noi non capiamo più e non ci vogliono aiutare, ci considerano estranei.

Spesso questi individui non sono nemmeno nella condizione di potersi avvalere della condizione di apolidi in quanto, per avviarne l'iter di richiesta, è necessario un documento rilasciato dalle autorità bosniache, o di altri Paesi balcanici, attestante che il soggetto non è cittadino del Paese in questione. Nel caso le ambasciate e i consolati non rilascino questo attestato, spesso per l'assoluta mancanza di documenti e certificazioni, il soggetto resta in una sorta di limbo. In alcuni casi è possibile avviare l'iter per il riconoscimento dell'apolidia anche per via giudiziale, ma ciò comporta l'intervento di un avvocato e il pagamento di un onorario che non tutti possono sostenere.

Per contro, i minori nati in Italia possono richiedere, al compimento del 18° anno di età, la cittadinanza italiana, a condizione che abbiano sempre risieduto nel territorio italiano. In particolare, nel caso delle famiglie originarie del campo evacuato, è lo stesso Comune di Cagliari a fare da garante. L'ottenimento della cittadinanza da parte dei figli consente poi ai genitori irregolari di ottenere un permesso di soggiorno per motivi familiari. Per coloro che, invece, non hanno vissuto nel campo, la procedura spesso non può essere avviata in quanto manca l'attestazione di residenza continuativa.

La situazione giuridica di alcuni rom presi in carico dal Comune di Cagliari risulta dunque precaria e complessa, in quanto la mancanza di un documento di identità ostacola notevolmente l'accesso ai servizi pubblici e privati e l'ingresso nel

mondo del lavoro. Per questi motivi, il Comune ha avviato uno specifico asse di intervento per accompagnare e sostenere legalmente la regolarizzazione della situazione documentale e l'accesso alla domanda di cittadinanza italiana, in presenza dei requisiti.

6. L'INCLUSIONE SECONDO I ROM. – Durante le interviste, i rom hanno più volte espresso una propria visione sul tema dell'inclusione che non sempre coincide con quella che viene rappresentata dai media e interpretata dall'agire istituzionale. Per i diretti interessati, l'inclusione si concretizza attraverso il riconoscimento di diritti dei quali essi si sentono portatori, in parte come residenti e/o cittadini economicamente svantaggiati, e in parte come comunità etnica orgogliosa della propria diversità e specificità.

Dalle interviste realizzate emerge costantemente il desiderio di essere definitivamente accettati come una componente stabile della popolazione locale e non più come "stranieri". Stefan (uomo, 55 anni), con voce ferma, riferisce:

Siamo qui dagli anni Settanta, non siamo più nomadi. Quando la mia famiglia è arrivata a Cagliari, io avevo appena 3 anni. Ho sempre vissuto qui, i miei figli sono nati qui, la mia vita è qui. [...] Chiedo solo di essere considerato cittadino, come tutti gli altri, con diritti e doveri. [...] Noi rom siamo orgogliosi della nostra lingua, della nostra cultura e delle nostre tradizioni, ma adesso siamo anche italiani e sardi.

Similmente, Alina (donna, 25 anni), afferma:

Non ho più nessun contatto o legame in Bosnia, non ci sono mai stata e non ci andrò mai, non conosco nemmeno la loro lingua. [...] Io sono semplicemente italiana.

Il superamento delle discriminazioni e degli stereotipi è il primo obiettivo condiviso da tutti i rom intervistati, come testimoniato da Marcela (donna, 34 anni):

Ce l'hanno sempre con noi. [...] Se lavoriamo, ci attaccano perché rubiamo il lavoro di qualcun altro. Se non lavoriamo, ci attaccano perché siamo inutili. Se abbiamo soldi, ci dicono che li abbiamo rubati. Se non ne abbiamo, ci dicono che siamo dei falliti. Se viviamo nelle baracche, ci dicono che non ci vogliamo integrare. Se viviamo nelle case, ci dicono che non ne abbiamo diritto. Noi chiediamo solo un aiuto per essere alla pari di tutti gli altri.

Non essere discriminati significa anche poter rivendicare la propria diversità culturale ed essere accettati come una minoranza autoctona con pieno diritto di partecipare a tutti i tavoli decisionali che la riguardano, sebbene rimanga una certa difficoltà relativa ai meccanismi di partecipazione. Infatti, non esiste un unico rap-

presentante o referente per la comunità proveniente dal campo, e il coinvolgimento di singoli leader carismatici o istruiti, che possono coincidere con i “capi-famiglia”, i “capi-clan”, gli “anziani”, o meno, non garantisce in sé che le decisioni vengano prese in maniera democratica e inclusiva all’interno della comunità, anche per quanto riguarda la componente femminile. Come afferma Luca (uomo, 24 anni):

Noi non abbiamo un capo, possiamo avere un referente, ma poi ogni famiglia deve dire la sua, non è detto che ciò che va bene per uno, vada bene per tutti.

In linea di massima, i rom intervistati esprimono riconoscenza nei confronti dell’Amministrazione comunale e della Chiesa (Caritas Diocesana e Fondazione Migrantes) per le numerose azioni che hanno posto in essere in loro favore. Tuttavia, dai colloqui sono emerse voci di parziale dissenso rispetto alla soluzione abitativa adottata dal Comune. In particolare, la dispersione delle famiglie all’interno dell’area vasta cagliaritana, anche a distanze di decine di km l’una dall’altra, viene vissuta con disagio, in quanto rende difficile il mantenimento delle relazioni familiari e dell’identità etnica, nel momento in cui viene meno la possibilità di ritrovarsi in occasione delle feste, per esempio. Ciò porta a rimpiangere alcuni aspetti dell’abitare al campo, soprattutto in riferimento ai rapporti di vicinato su base familiare che consentivano di mantenere solida l’appartenenza al gruppo parentale e di conservare le proprie tradizioni. Eloquentemente, Dana (donna, 24 anni) racconta:

Al campo riuscivamo a conservare la nostra lingua e le nostre tradizioni. Per esempio le donne usavano i costumi tradizionali e le nostre gonne lunghe colorate confezionate a mano, che erano così belle! Ora, per non dare all’occhio, ci vestiamo con i pantaloni. [...] Mi mancano anche le feste che facevamo al campo: si ballava, si cantava e si mangiava insieme per giorni, soprattutto per le feste più importanti, come San Giorgio. Ora non abbiamo più un posto dove festeggiare tutti insieme. Magari facciamo qualcosa in famiglia qui, ma non è la stessa cosa. Anche per i battesimi, i matrimoni e i funerali è difficile ritrovarci, e non possiamo affittare delle sale, che costano molto. E poi: chi affitta a noi?

Dragan (uomo, 50 anni) riferisce:

Da quando non abito più al campo vedo pochissimo i miei fratelli e questo mi dispiace molto, anche perché le loro mogli e figlie mi aiutavano con i bambini.

Dunque, del campo si rimpiange spesso la dimensione comunitaria legata sia alla quotidianità e ai rapporti fra pari (gruppi familiari e aggregazioni per genere e per età) sia alle celebrazioni religiose e civili. È importante sottolineare che nel campo la disposizione delle roulotte delle varie famiglie rifletteva fedelmente

l'appartenenza clanica e l'asse patrilineare e patrilocale, per cui i figli maschi coniugati abitavano vicino al proprio padre e avevano in comune lo spazio esterno, luogo di aggregazione e di lavoro (Baldino, 2017). Rispetto allo spazio occupato da una famiglia allargata (padre e figli maschi con le relative famiglie), i parenti non consanguinei, gli affini e i non parenti si posizionavano a distanze maggiori, a significare che la distanza spaziale rifletteva metaforicamente il grado di parentela. Tuttavia, al di là del nucleo allargato, esistevano spesso delle relazioni conflittuali, per cui, sotto questo aspetto, l'uscita dal campo, come sottolineano gli intervistati, è stata positiva, poiché ha posto fine ai frequenti litigi.

Sul piano della soluzione abitativa, tutti gli intervistati hanno espresso preferenza per la tipologia della casa unifamiliare dotata di giardino o cortile, in quanto ritenuta più idonea per la presenza dei minori e quella più compatibile con l'attività di lavorazione dei metalli. In effetti, coloro che abitano in appartamento, un ristretto numero invero, lamentano la mancanza del cortile o giardino. Per esempio, Sarah (donna, 26 anni) riferisce:

Ci manca un terreno o un giardino davanti a casa, come avevamo nel campo, dove poter lavorare i metalli, smontare e rimontare gli oggetti, ecc. Così siamo costretti a fare le nostre lavorazioni dallo sfasciacarrozze, ma il proprietario ci mette fretta, perché è una cosa proibita dalla legge, e noi lavoriamo male, non è una cosa che si può fare in breve tempo. [...] Sappiamo anche che non possiamo disturbare i vicini, perché questi possono lamentarsi del rumore, del disordine e dei roghi che ci servono per recuperare i metalli.

Dalle interviste è inoltre emersa la preoccupazione che, una volta terminata l'assistenza economica pubblica, nei confronti della quale molti rom hanno sviluppato una dipendenza che, talvolta, sfocia nella pretesa, a seguito della politica di assistenzialismo praticata nei loro confronti da decenni, difficilmente essi potranno sostenere autonomamente i canoni d'affitto e i costi delle utenze e dei servizi. In questo senso, gli intervistati hanno espresso insoddisfazione per come le Amministrazioni comunale e regionale hanno gestito finanziariamente la loro emergenza abitativa, che è stata affrontata in modo emergenziale e provvisorio, senza una prospettiva di lungo periodo. Con le parole di Dušan (uomo, 52 anni):

È dal 2012 che il Comune sta sprecando soldi. Fino a quando continuerà a pagare questi affitti? Noi vogliamo essere autonomi, chiediamo solo dei terreni nei quali costruire da soli le nostre case, magari anche per 2 o 3 famiglie, ma senza creare dei nuovi campi. Andrebbero bene anche dei terreni agricoli nei quali mettere delle case mobili. In questo modo avremmo molto più spazio e una sistemazione definitiva per i nostri figli.

Alla luce delle testimonianze raccolte, per i rom la soluzione ideale sarebbe l'autocostruzione assistita di piccoli nuclei abitativi che consentano a raggruppamenti

di più famiglie, legate da vincoli di parentela o di amicizia particolarmente solidi, di vivere autonomamente in condizioni dignitose. Questi piccoli villaggi, realizzabili, secondo i proponenti, su terreni incolti all'interno dell'area urbana, sarebbero costituiti, idealmente, da case unifamiliari costruibili con materiali poco costosi, dotate di giardini e di spazi collettivi per la socializzazione, e potrebbero ospitare anche famiglie locali non-rom, in modo da facilitare l'incontro e l'interazione con la popolazione locale a partire dalle dimensioni della solidarietà e dell'empatia. Gli intervistati, quindi, considerano i legami familiari e clanici come un collante determinante per qualsiasi progetto futuro. Essi, inoltre, reclamano la vicinanza spaziale fra i nuclei familiari, in quanto funzionale alla conservazione dei tratti culturali, alla possibilità di continuare a svolgere le feste, i battesimi, i matrimoni e i funerali alla maniera tradizionale.

Queste micro-aree garantirebbero inoltre la disponibilità di spazi per l'attività lavorativa. Dinanzi alla consapevolezza di un difficile inserimento lavorativo come dipendenti, almeno nel breve periodo, l'attività autonoma rimane l'opzione più desiderabile. Il riciclaggio dei materiali di scarto, la lavorazione dei metalli e la compravendita dell'usato sono attività facilmente e concretamente praticabili, ma necessitano di aree dedicate e attrezzate, sul modello delle isole ecologiche. A causa della sfiducia e della disillusione prodotte da numerose esperienze di formazione professionale, di inserimento lavorativo assistito e di assistenza sociale intermittente, che non hanno portato benefici duraturi, l'aspirazione principale dei rom intervistati è quella di avere un sostegno per avviare o consolidare attività autonome, che coinvolgano prioritariamente la componente maschile della comunità. Il racconto di Stevo (uomo, 48 anni) è in tal senso molto eloquente:

Ci serve un aiuto per avviare piccole imprese per lavorare, smaltire e riciclare metalli e oggetti, come una grande isola ecologica. Vogliamo anche riciclare elettrodomestici, computer, televisori e telefonini per rivenderli. Noi sappiamo anche aggiustarli, perché sappiamo lavorare benissimo con le mani. Al campo si imparano molte cose, si aggiusta tutto. Potremmo fare anche bonifiche ambientali. Se qualcuno ci aiuta, possiamo essere molto utili, possiamo aiutare a sprecare meno e a fare durare di più gli oggetti. Ma per fare questo ci servono aree attrezzate e tutte le autorizzazioni, non sono cose che possiamo fare nelle nuove case.

Nel complesso, la sensazione che si ricava dalle interviste è che i rom chiedono delle politiche di inclusione che offrano una dotazione di risorse realmente utilizzabile sulla base delle aspirazioni individuali e di gruppo, sulla base del capitale cognitivo e relazionale che già si possiede, nonché in linea con i codici culturali e con il sistema di valori che legittimamente si intende salvaguardare e tramandare alle generazioni future.

Tuttavia, molte di queste aspirazioni sono in realtà di difficile attuazione. Infatti, i fondi a disposizione per i progetti di inclusione e di assistenza sociale, com-

presi quelli destinati in modo specifico ai rom, di origine europea e regionale, non consentono l'acquisto di terreni e altri immobili da donare agli interessati. Inoltre, come già accennato, essendo il diritto alla casa e al lavoro un tema particolarmente sensibile per la popolazione, la percezione, da parte dell'opinione pubblica, di eventuali "favoritismi" su base etnica rischierebbe di aggravare le tensioni e le incomprensioni.

Il Comune continua a farsi carico delle sorti della comunità rom 'storica', ma scoraggia eventuali nuovi arrivi dai Balcani, e non include in questi progetti i rom recentemente immigrati dalla Romania, almeno non con la stessa allocazione di fondi, azioni e personale, anche nella consapevolezza delle conseguenze che un allargamento di questi progetti avrebbe sulla percezione da parte dell'opinione pubblica. Da alcune dichiarazioni degli stessi rom emerge, oltretutto, la pretesa che i rom 'del campo' debbano avere un canale di aiuti e assistenza 'privilegiato' rispetto ai rom rumeni, con i quali i rapporti sono difficili. Per esempio, Anna (donna, 25 anni) afferma:

Noi siamo nati qui, loro [*i rom rumeni, chiamati in genere semplicemente "rumeni", n.d.r.*] sono venuti qui da poco e spesso rubano e spacciano. Per colpa loro la gente continua a guardarci male. [...] Noi ci siamo meritati questi aiuti, loro non ne hanno diritto.

7. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – I percorsi di inclusione abitativa e di emancipazione sociale dei rom portati avanti dal Comune di Cagliari e dalla Caritas hanno certamente prodotto importanti risultati, ma, al tempo stesso, persistono numerose contraddizioni e criticità. I problemi principali riguardano la provvisorietà dei progetti messi in campo e le divergenze che talvolta emergono tra gli obiettivi e gli strumenti individuati da istituzioni e operatori, e i progetti di vita delle comunità rom interessate. Sebbene l'agire istituzionale si ispiri ad un approccio integrato che contempla più assi (la casa, il lavoro, l'istruzione, la salute, lo status giuridico), l'abitazione viene vista come la prima dimensione dell'integrazione, o della "normalizzazione". Tuttavia, l'improvviso abbandono della dimensione comunitaria del campo ha generato in buona parte dei rom una sensazione di ulteriore impoverimento economico, di disgregazione del proprio spazio di vita collettivo e il timore di perdere la propria identità. Per definizione, il campo, come si è detto nell'introduzione, è uno spazio di esclusione; eppure, se lo si analizza dall'interno, se si cerca di capire come i suoi abitanti manovrano quotidianamente la loro marginalità per trarne vantaggio e sopravvivere, si può comprendere come il campo sia anche una risorsa per la vita dei rom sotto vari profili: sociale, economico e identitario. Uscire dal campo significa dover negoziare una nuova territorializzazione e, se questo processo non mostra orizzonti di stabilità, non soltanto per la casa, ma anche per il lavoro e per il mantenimento dei rapporti familiari, il suo superamento non può dirsi compiuto e si corre il rischio di passare da una margi-

nalità spazialmente concentrata, quella del campo, a una marginalità frammentata e dispersa nel territorio, forse meno visibile, ma altrettanto impattante sulla vita quotidiana delle persone.

La soluzione attualmente praticata dal Comune di Cagliari, che individua gli immobili da assegnare alle famiglie rom nel suo territorio o nel suo hinterland e ne paga le locazioni, è citata spesso come “modello” da parte di altre amministrazioni comunali della Sardegna che ospitano campi o comunità rom, ma risulta depotenziata a causa della sua temporaneità. Non è infatti ipotizzabile che l’Amministrazione copra indefinitamente i costi dei canoni d’affitto; ma, al tempo stesso, a causa della precarietà lavorativa, ben poche sono le famiglie rom in grado di farsene carico in maniera autonoma. Inoltre, la persistente discrepanza tra la residenza formale, rimasta nel capoluogo, e il domicilio effettivo, posto nel territorio di altri comuni, crea seri disagi rispetto all’accesso ai servizi essenziali.

I rom sono solo parzialmente soddisfatti di questa soluzione, a causa della sua provvisorietà e dello smembramento e dispersione dei raggruppamenti familiari e clanici, e propongono modelli di stabilità e autonomia basati sull’autocostruzione di piccoli insediamenti plurifamiliari su terreni comunali, o acquistati con fondi pubblici. Sul piano dell’emancipazione economica, essi vorrebbero un sostegno concreto per valorizzare le proprie attitudini, conoscenze e competenze e aspirano all’avvio di ditte individuali o collettive, per lo più nell’ambito del riciclo e della riparazione di computer, elettrodomestici e automobili, ma anche verso nuove direzioni.

Dalle testimonianze raccolte traspare spesso un velo di rimpianto per i lati positivi della vita nel campo, che garantiva una ‘marginalità strategica’: il campo assicurava un’autonomia nelle pratiche di vita quotidiana che difficilmente si possono perpetuare in altri contesti (accensione di fuoco vivo nell’area antistante all’abitazione, accumulo di mercanzia a ridosso della stessa, lavorazione dei metalli e realizzazione di beni finali da rivendere sul mercato dedicato, ecc.). Venendo meno questa autonomia, i rom hanno subito una riduzione del patrimonio di risorse che li ha costretti a ridefinire il modo di accedere alle opportunità del territorio, nonché di esserne parte (Mantovan, 2016). Questo processo di ridefinizione di pratiche e strategie e di appropriazione dei nuovi luoghi di abitazione, iniziato di recente, è ancora lungi dall’essere compiuto.

Nella visione di un reale superamento del campo, il momento dell’ascolto delle istanze e delle proposte espresse dai rom assume un’importanza decisiva. La possibilità di uno spazio di coinvolgimento nella definizione progettuale, così come nel dispiegamento dei processi che ne derivano, sono essenziali per il successo delle azioni pubbliche, anche per ottenere forme di responsabilità duratura da parte delle stesse comunità rom sul fronte della compartecipazione alle spese.

Il caso di studio ha evidenziato che i rom chiedono essenzialmente un sostegno per perseguire i propri progetti di vita sia come individui sia come membri di una

comunità. Se è vero, infatti, che le pratiche e l'identità collettiva dei rom tendono a ridefinirsi continuamente nel loro rapporto dialettico con la società *gagè* (Olivera, 2012; Pasta e Vitale, 2018), dalle interviste effettuate è emersa anche la costante rivendicazione di una diversità culturale che ne fa, obiettivamente, una comunità a sé, al di là delle singole storie individuali e familiari. La comunità, in larga parte, vuole, infatti, conservare la propria lingua, i propri riti collettivi e i propri legami clanici, tutti aspetti che non sempre ricevono adeguata considerazione nell'agire istituzionale. Al tempo stesso, pur conservando questi tratti identitari, vogliono anche sentirsi, ed essere considerati, come parte del territorio e della società in cui vivono. Altri aspetti, legati, ad esempio, a un patriarcato ancora molto presente, con le sue ripercussioni sull'emancipazione e sull'autonomia della componente femminile, sono difficilmente conciliabili con le politiche istituzionali messe in atto per la loro inclusione. Si tratta, comunque, di ambiti di dialogo, di incontro e di interazione ricchi di opportunità per la costruzione di una società pluralista e inclusiva. In questo senso, il “nuovo abitare possibile”, prospettato nei progetti istituzionali locali, si carica di significati ampi e articolati, perché l'abitare non si riduce alla fornitura di un tetto stabile e sicuro per la propria famiglia, che pure è un obiettivo importante, ma diviene una dimensione di integrazione e di interazione complessa e a lungo termine con il territorio.

Bibliografia

- Agier M. (2014). *Un monde de camps*. Paris: La Découverte.
- Armillei R. (2016). ‘Campi nomadi’ as sites of resistance: The experience of Romani camp dwellers in Rome. *Contemporary Italian Politics*, 8(3): 224-242. DOI: 10.1080/23248823.2016.1239941
- Aru S. e Puttilli M. (2014). Forme, spazi e tempi della marginalità. Un itinerario concettuale. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 7(1): 5-16. DOI: 10.13133/2532-6562_3.5.15461
- Associazione 21 luglio (2013). *Figli dei campi. Libro bianco sulla condizione dell'infanzia rom in emergenza abitava in Italia*. Testo disponibile al sito: www.21luglio.org/wp-content/.../2013/12/Figli-dei-campi_Associazione21luglio.pdf (consultato il 3 marzo 2019).
- Id. (2020). *Periferie lontane. Comunità rom negli insediamenti formali e informali in Italia*. Testo disponibile al sito: www.21luglio.org/2018/wp-content/uploads/2020/06/rapporto-annuale-web.pdf (consultato il 5 giugno 2020).
- Baldino N. (2017). *Identidad y procesos de reconocimiento de las comunidades Roma: Una comparación entre Italia y España*. Madrid: Universidad Complutense (tesi di dottorato, non pubblicata).
- Bonetti P. (2011). I nodi giuridici della condizione di Rom e Sinti. In: Bonetti P., Simoni A. e Vitale T., a cura di, *La condizione giuridica di Rom e Sinti in Italia*, vol. I. Milano: Giuffrè.

- Bontempelli S. (2011). Il paese degli sgomberi (e dei campi). Le politiche locali sulle popolazioni rom e sinte in Italia. In: Lunaria, a cura di, *Cronache di ordinario razzismo*. Roma: Edizioni dell'Asino.
- Id. (2015). L'invenzione degli zingari. La questione rom tra antiziganismo, razzismo ed etnicizzazione. *Iperstoria, Testi, Letterature, Linguaggi*, 6: 43-56. DOI: 10.13136/2281-4582/2015.i6.326
- Brown G., Feigenbaum A., Frenzel F. e McCurdy P. (2017). *Protest camps in international context. Spaces, infrastructures and media of resistance*. Bristol: Policy Press.
- Cammarota A., Petronio A. e Tarsia T., a cura di (2009). *I rom e l'abitare interculturale: dai torrenti ai condomini*. Milano: FrancoAngeli.
- Carabellese M. (2013). Frammenti di territorialità rom. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 13(6): 279-292.
- Casa della Carità, Consorzio Nova, Fondazione Romani, Associazione 21 luglio e Associazione Rom Sinti Prato (2019). *Rapporto di monitoraggio della società civile, sull'implementazione della strategia nazionale di inclusione Rom, Sinti e Camminanti in Italia*. Testo reperibile al sito: <https://cps.ceu.edu/sites/cps.ceu.edu/files/attachment/basicpage/3034/rcm-civil-society-monitoring-report-3-italy-2019-eprint-it.pdf> (consultato il 10 giugno 2020).
- Cittalia – Fondazioni Anci ricerche (2011). *Le politiche di integrazione urbana e la marginalità: il caso dei Rom e Sinti in Italia*. Testo reperibile al sito: http://sitiarcheologici.lavoro.gov.it/Strumenti/StudiStatistiche/Documents/INTEGRAZIONE_URBANA.pdf (consultato l'8 maggio 2019).
- Comune di Cagliari – Assessorato ai Servizi Sociali (2020). *Interventi per l'inclusione sociale dei rom* (non pubblicato).
- Dell'Agnese E. e Vitale T. (2007). Rom e Sinti: una galassia di minoranze senza territorio. In: Amiotti G. e Rosina A., a cura di, *Identità e integrazione. Passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Noia N. (2016). La condizione abitativa. In: Di Noia, a cura di, *La condizione dei Rom in Italia*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Diken B. e Laustsen C.B. (2005). *The culture of exception. Sociology facing the camp*. London: Routledge.
- European Roma Rights Center (ERRC) (2000). Il paese dei campi. La segregazione razziale dei Rom in Italia. *Rapporti nazionali*, 9.
- Fekete L. (2014). Europe against the Roma. *Race & Class*, 55(3): 60-70. DOI: 10.1177/0306396813509196
- Fondazione Abriani (2012). *Rapporto Nazionale sulle Buone Pratiche di Inclusione Sociale e Lavorativa dei Rom in Italia*. Testo reperibile al sito: www.casadellacarita.org/eu-inclusive/rapporto.html (consultato il 2 maggio 2019).
- Fondazione Anna Ruggiu (1996). *Breve storia dell'insediamento degli zingari in Sardegna*. Testo reperibile al sito: www.suglizingari.it/documentazione/un-saggio-di-anna (consultato il 20 luglio 2019).
- L'Unione Sarda* (2006). Lungo la 554, vivono tra rifiuti e rottami. Quel campo nomadi come una discarica, 23 aprile 2006.

- La Nuova Sardegna* (2014). Smaltivano i computer della Regione bruciandoli nel campo nomadi, 17 novembre 2014.
- Laino G. e Vitale T. (2015). Abitare le contraddizioni, vincolare l'incrementalismo. Città e campi Rom nell'Italia della crisi. *Crios, Critica degli ordinamenti spaziali*, 2: 23-31. DOI: 10.7373/82133
- Lancione M., a cura di (2016). *Rethinking life at margins. The assemblage of contexts, subjects and politics*. London: Routledge.
- Lattanzi S. (2012). Gli invisibili: gli insediamenti spontanei. In: Cipollini R., a cura di, *Paesaggi marginali. Romanes a Roma: Organizzazione sociale, modelli culturali, caratteri socio-demografici*. Milano: FrancoAngeli.
- Legros O. e Vitale T. (2011). Les migrants roms dans les villes françaises et italiennes: mobilités, régulations et marginalités. *Géocarrefour*, 86(1). Testo reperibile al sito: <http://journals.openedition.org/geocarrefour/8220> (consultato il 28 ottobre 2020). DOI: 10.4000/geocarrefour.8220
- Levy C. (2010). Refugees, Europe, Camps/State of Exception: “Into The Zone”, the European Union and Extraterritorial Processing of Migrants, Refugees, and Asylum-seekers (Theories and Practice). *Refugee Survey Quarterly*, 29(1): 92-119. DOI: 10.1093/rsq/hdq013
- Maestri G. (2017). The contentious sovereignties of the camp: Political contention among state and non-state actors in Italian Roma camps. *Political Geography*, 60: 213-222. DOI.org/10.1016/j.polgeo.2017.08.002
- Ead. e Vitale T. (2017). A Sociology of the Camps' Persisting Architecture. Why Did Rome not Put an End to Expensive Ethnic Housing Policies? In: Mendes M., Sá T. e Cabral J., a cura di, *Architecture and the Social Sciences*. New York: Springer.
- Mantovan C. (2016). Antiziganismo e conflitti urbani. Punti di forza e ambivalenze di un intervento di superamento dei campi nomadi. *Sociologia del diritto*, 1: 53-81. DOI: 10.3280/SD2016-001003
- Manzoni C. (2012). L'uscita dal campo: l'impatto delle politiche pubbliche sulle carriere abitative dei rom. Paper for the Espanet Conference *Risposte alla crisi. Esperienze, proposte e politiche di welfare in Italia e in Europa*, Roma, 20-22 settembre, 2012. Testo reperibile al sito: www.academia.edu/2032231/Luscita_dal_campo_limpatto_delle_politiche_pubbliche_sulle_carriere_abitative_dei_rom (consultato il 20 maggio 2017).
- Ead. (2017). Should I stay or should I go? Why Roma migrants leave or remain in nomad camps. *Ethnic and Racial Studies*, 40(10): 1605-1622. DOI: 10.1080/01419870.2016.1201579
- Ead. (2018). *Vie d'uscita - Le carriera abitative di rom usciti dai “campi”*. Roma: Associazione 21 luglio.
- Marinara I.C. (2017). The informal faces of the neo-ghetto: State confinement, formalization and multidimensional informalities in Italy's Roma camps. *International Sociology*, 32(4): 545-562. DOI: 10.1177/0268580917706629
- Id. e Daniele U. (2014). A failed Roma revolution: Conflict, fragmentation and status quo maintenance in Rome. *Ethnicities*, 14(6): 775-792. DOI: 10.1177/2F1468796814542181

- Martin D., Minca C. e Kats I. (2020). Rethinking the camp: On spatial technologies of power and resistance. *Progress in Human Geography*, 44(4): 743-768. DOI: 10.1177/0309132519856702
- Mascia C. (2010). *L'atlante dell'abitare rom in Europa. La definizione di un quadro conoscitivo per il superamento della logica dell'emergenza*, Tesi di Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Cagliari.
- Mastinu M. (2013). Popolazioni migranti insediate. In: Bonacucina E., a cura di, *Sardegna. L'antica e la nuova felicità*. Milano: FrancoAngeli.
- Melis A. (1995). *La terza metà del cielo. Gli zingari in Sardegna*. Cagliari: GIA Editrice.
- Minca C. (2005). The return of the Camp. *Progress in Human Geography*, 29(4): 405-412. DOI: 10.1191/0309132505ph557xx
- Id. (2015). Geographies of the camp. *Political Geography*, 49: 74-83. DOI: 10.1016/j.polgeo.2015.12.005
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2015). Progetto nazionale per l'inclusione e l'integrazione dei bambini rom, sinti e camminanti. *Questioni e documenti*, 57. Testo reperibile al sito: www.miur.gov.it/documents/20182/2223566/quaderno_57.pdf/a23ad7a2-325e-9037-14eb-2136cef68419?t=1564667196095 (consultato il 30 dicembre 2020).
- Ministero della Salute (2015). *Piano d'azione Salute per e con le popolazioni rom, sinti e camminanti*. Testo reperibile al sito: www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2451 Allegato.pdf (consultato il 30 dicembre 2020).
- Moran D., Gill N. e Conlon D. (2013). *Carceral spaces: Mobility and agency in imprisonment and migrant detention*. Avebury: Ashgate.
- Motta F., Geraci S. e Converso M. (2006). Rom, Sinti e Camminanti in Italia. In: Caritas/Migrantes, *Dossier statistico immigrazione, XVI Rapporto*. Roma: Nuova Antarem.
- Nuvole A., a cura di (2019). Il cammino dei Rom in Sardegna. *Quaderni Migrantes*, 13. Todi: Tau Editrice.
- Olivera M. (2012). *La tradition de l'intégration. Une ethnologie des Roms Gabori dans les années 2000*. Paris: Pétra.
- Paragano D. (2019). Gli invisibili delle città. La marginalità urbana oltre la ghettizzazione. *Documenti geografici*, 2: 11-32. DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/201802_02
- Pasta S. e Vitale T. (2018). 'Mi guardano male, ma io non guardo'. Come i rom e i sinti in Italia reagiscono allo stigma. In: Alietti A., a cura di, *Società, razzismi e discriminazioni. Studi e ricerche sull'Italia contemporanea*. Milano: Mimesis.
- Piasere L. (2004). *I Rom d'Europa. Una storia moderna*. Bari: Laterza.
- Id. (2006). Che cos'è un campo nomadi? *Achab. Rivista di Antropologia*, 8: 8-16. DOI: 10.6092/issn.2039-2281/2609
- Picker G. (2015). Sedentarizzazione e diritto al nomadismo. La genesi dei campi nomadi in Italia. *Historia Magistra, Rivista di Storia Critica*, 18: 73-84. DOI: 10.3280/HM2015-018006
- Id. (2017). *Racial cities. Governance and the segregation of Romani people in Urban Europe*. London: Routledge.
- Pontradolfo S. (2018). Roma 'acts of citizenship': negotiating categories and housing solutions. *Nomadic Peoples*, 22: 83-103. DOI: 10.3197/np.2018.220106

- Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità (2012). *Strategia nazionale d'inclusione dei rom, dei sinti, e dei camminanti 2012/2020*. Testo reperibile al sito: www.unar.it/wp-content/uploads/2014/02/Strategia-Rom-e-Sinti.pdf (consultato il 12 giugno 2019).
- Rahola F. (2003). *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona: Ombre corte.
- Rosa E. (2016). Marginality as resource? From Roma people territorial practices, an epistemological reframing of urban marginality. In: Lancione M., a cura di, *Rethinking life at margins. The assemblage of contexts, subjects and politics*. London: Routledge.
- Ead. e Cirelli C. (2018). Scavenging: Between precariousness, marginality and access to the city. The case of Roma people in Turin and Marseille. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 50(7): 1407-1424. DOI: 10.1177/0308518X18781083
- Saitta P. (2010). Immigrant Roma in Sicily: the role of the informal economy in producing social advancement. *Romani Studies*, 20(1): 17-45. DOI: 10.2139/ssrn.1322153
- Senato della Repubblica (2011). *Indagine sulla condizione dei Rom, Sinti e Camminanti*. Testo reperibile al sito: www.senato.it/4597?pubblicazione=378 (consultato il 5 giugno 2020).
- Sigona N. (2005). I confini del “problema zingari”. In: Caponio T. e Colombo A., a cura di, *Le politiche dei campi nomadi in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Solimene M. (2015). I Go for Iron? Xoraxané Romá Collecting Scrap Metal in Rome. In: Brazzabeni M., Cunha I. e Fotta M., a cura di, *Gypsy Economy: Romani Livelihoods and Notions of Worth in the 21st Century*. New York: Berghahn.
- Vitale T. (2004). Un popolo senza requisiti. La condizione dei rom e dei sinti nell'Italia di oggi. In: Scarpelli F. e Rossi E., a cura di, *Il Porrajmos dimenticato. Le persecuzioni dei rom e dei sinti in Europa*. Milano: Edizioni Opera Nomadi.
- Id. (2008). Contestualizzare l'azione pubblica: ricerca del consenso e varietà di strumenti nelle politiche locali per i rom e i sinti. In: Bezzecchi G., Paganì M. e Vitale T., a cura di, *I Rom e l'azione pubblica*. Milano: Teti.
- Id. (2009a). Comuni (in)differenti: i “nomadi” come “problema pubblico” nelle città italiane. In: Cherchi R. e Loy G., a cura di, *Rom e Sinti in Italia. Tra stereotipi e diritti negati*. Roma: Ediesse.
- Id. (2009b). Governare mediante gli sgomberi e la segregazione dei gruppi zingari. In: Palidda S., a cura di, *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*. Milano: Agenzia X.
- Id. e Brembilla L. (2009). Dalla segregazione al diritto dell'abitare. In: Vitale T., a cura di, *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*. Roma: Carocci.
- Wacquant L. (2007), *Parias urbains. Ghetto, banlieues, Etat*. Paris: La Découverte.

Stefania Cerutti*

Il turismo backpacker nell'esperienza degli studenti universitari: analisi di un caso italiano

Parole chiave: turismo *backpacker*, turismo giovanile, esperienze turistiche, studenti *backpacker*.

Il contributo è dedicato al turismo *backpacker*, considerato parte del più ampio segmento del turismo giovanile. L'origine e l'evoluzione di questa forma di viaggio sono presentati e discussi attraverso l'analisi di parte della letteratura sul tema del turismo "zaino in spalla"; emergono elementi e approcci definitivi, ad oggi mescolati a motivazioni ed esperienze mutate e mutevoli. La logica orientata al mercato viene, infatti, arricchita da prospettive di natura geografica, sociologica e antropologica, capaci di far emergere caratteristiche e dinamiche *backpacking* di grande interesse. La ricerca condotta si propone di offrire un contributo al dibattito scientifico su questo filone di indagine, presentando dati e risultati di un caso studio italiano basato sulla domanda turistica *backpacker* di un campione di studenti universitari.

Backpacking and youth tourism: evidences from the literature, perspectives from a case study

Keywords: Backpacking, youth tourism, tourist experiences, backpacker students

This paper examines the young tourism in the context of the backpacking phenomenon. The origin and evolution of this form of travel are presented and discussed through the literature review on the backpacking theme; defining elements and approaches emerge, to date, mixed with changed and changing motivations and experiences. The market-oriented approach is, in fact, enriched by geographical, sociological and anthropological perspectives, in order to outline the main characteristics and dynamics of backpacking. The paper aims at contribute to the analysis of the backpacker demand side, presenting data and results from a case study on the attitude of young university students.

* Novara, Dipartimento di Studi per l'economia e l'impresa dell'Università del Piemonte Orientale, Via Perrone 18, 28100 Novara, stefania.cerutti@uniupo.it.

Saggio proposto alla redazione il 5 settembre 2020, accettato il 2 gennaio 2021.

1. INTRODUZIONE. – Per lungo tempo, il turismo *backpacker* è stato classificato come categoria distinta rispetto ad altre forme turistiche, quindi studiato e rappresentato come fenomeno unico e riconducibile a esperienze alternative, itineranti, prolungate e a basso costo da parte di giovani viaggiatori. Il popolo “zaino in spalla” si è, in realtà, notevolmente diversificato, rendendo complesso poter fornire una definizione unitaria del termine *backpacker*, che rischia pertanto di rimanere un’etichetta’ ampia e generale (Ateljevic e Doorne, 2004). Se questi viaggiatori condividono, da un lato, una serie di attributi legati alle consuetudini e modalità con cui tendono ad organizzarsi (Uriely *et al.*, 2002; Hannam e Ateljevic, 2007; Hannam e Diekmann, 2010), dall’altro le differenze con gli altri turisti si sono fatte nel tempo, e nello spazio, sempre più sfumate. Resta nell’immaginario collettivo, e indubbiamente ancora affascina coloro che vogliono mettersi alla prova e alla ricerca come viaggiatori, l’ideale del giovane nomade *hippie*, libero e indipendente (Visentin, 2013).

Ma la visione del *backpacking* come fenomeno non ‘di massa’ e alternativo va ricontestualizzata, in funzione del fatto che il turismo *backpacker*, così come vissuto ai giorni nostri, è stato possibile grazie allo sviluppo economico e politico portato dalla globalizzazione (O’Reilly, 2006): lungo le rotte più popolari seguite dai giovani, sono state realizzate infrastrutture turistiche mirate, atte a soddisfare, o anticipare, i bisogni dei viaggiatori. Sono sorti ostelli dormitori a basso costo, che di frequente organizzano tour nei siti più suggestivi, così come sono stati implementati sistemi di trasporto economici per consentire il raggiungimento di tali siti lungo un itinerario o circuito. Molte cose e situazioni sono cambiate, soprattutto dagli anni Ottanta a oggi, producendo nuove rappresentazioni o icone e, allo stesso tempo, modellando luoghi che si sono resi adatti a questa o ad altre forme di turismo contemporaneo (Borghi e Celata, 2009; Gavinelli e Zanolin, 2020).

Per tali ragioni, il *backpacking* non può essere considerato completamente avulso dal mercato turistico o dal sistema “non istituzionalizzato”. Si sono evolute sia la domanda, con le spinte motivazionali e culturali che la determinano, che l’offerta, con le condizioni e *facilities* che la compongono. Le trasformazioni che hanno interessato il *backpacking* e le dinamiche recenti conducono a rilevare come le divisioni cronologiche e geografiche che riguardano il mondo del turismo *backpacker*, gli elementi-base su cui si struttura, i prodotti e servizi turistici che ne sono correlati non possano essere considerati in modo categorico e restrittivo.

Il *turismo backpacker* viene tuttora considerato come parte dello *youth tourism*, fenomeno dinamico e in forte espansione che ha attirato, nell’ultimo decennio, un particolare interesse da parte di decisori politici, ricercatori e studiosi (UNWTO *et al.*, 2008, 2011; Moisă, 2010a). Non sempre risulta agevole poter incasellare e confrontare informazioni di dettaglio che perimetrino caratteristiche o risvolti del turismo giovanile *backpacker*, tanto più alla luce dei recenti cambiamenti e all’af-

fermarsi di nuove tipologie di turisti, quali i cosiddetti *flashpackers* (Paris, 2012; Richards, 2015). Sebbene non tutti i *backpackers* siano giovani, ma lo siano in prevalenza, sono soprattutto i turisti *under 30* a non muoversi esclusivamente ‘zaino in spalla’; ciò non esclude il fatto che molti fra loro compiano viaggi ed esperienze che per tipo di spostamento, alloggio, spesa, intenti rendono piuttosto complicato trovare soluzioni di continuità fra queste forme turistiche, immaginando costituiscono due poli di uno spettro. E ciò soprattutto in merito al fatto che i comportamenti turistici dei giovani studenti si siano rivelati sempre più indipendenti, anche nell’organizzazione ancor prima del viaggio stesso, tanto da definirli come *backpackers* e *students travellers* (Richards, 2006 e 2007; Richards e Wilson, 2004).

A partire da queste considerazioni, il paper apre con un quadro di sintesi relativo alla letteratura sul fenomeno *backpacker*, ritagliandone alcuni elementi definitivi e approcci che consentono di far emergere permanenze o evidenze di cambiamento insite nelle pratiche di turismo *backpacking*. Numerosi studi e dati si sono diffusi soprattutto in riferimento alle aree geografiche che costituiscono importanti bacini di domanda o note destinazioni, quali Australia, Nuova Zelanda, Thailandia, ultimamente Cina, nonché a peculiari questioni o declinazioni, tra cui quella di genere; emerge, tuttavia, un panorama ancora frammentato a livello europeo e nazionale.

In questa cornice, il paper dedica, successivamente, ampio spazio alla presentazione e discussione dei risultati di una ricerca *field* condotta su un campione di giovani studenti dell’Università del Piemonte Orientale. In linea con gli orientamenti tradizionali degli studi sul *backpacking*, la metodologia adottata è di natura empirica e fondata su uno studio di caso. Inteso come strumento e luogo di osservazione del fenomeno analizzato, tale caso consente di offrire uno spaccato interpretativo del turismo *backpacker* correlato a un *target* specifico di domanda: l’obiettivo del contributo è, infatti, quello di indagare il punto di vista degli studenti universitari in termini di percezione, propensione e soddisfazione correlate al viaggio ‘zaino in spalla’.

2. ORIGINE ED EVOLUZIONE DEL FENOMENO *BACKPACKER*: LETTERATURA, AMBITI DEFINITORI, APPROCCI. – Il termine *backpacker* è entrato nella letteratura di viaggio, e divenuto di uso comune, a partire dagli anni Settanta con la raccolta di alcune esperienze *on the cheap* nella guida *Lonely Planet*¹. Lo studio sistematico

¹ La casa editrice *Lonely Planet* è stata fondata nel 1972 da Tony e Maureen Wheeler: poco più che ventenni, partirono “zaino in spalla” per attraversare l’Europa in auto e raggiungere l’Asia. Arrivarono in Australia dove decisero di stabilirsi. Inizialmente offrivano consigli ad altri viaggiatori intenzionati a vivere la loro stessa avventura, ma poi, quasi per scherzo, raccolsero tutte le informazioni e stamparono la loro prima guida turistica, *Across Asia on the Cheap* (1973). Da quel momento compirono altri viaggi, al termine dei quali pubblicarono i consigli per i *backpackers* che volessero visitare gli stessi luoghi (Wheeler, 2010). Oggi, a distanza di quasi cinquant’anni, le guide turistiche

del *backpacking* trae origine, in quello stesso periodo, dalla differenziazione proposta da Cohen (1972) fra i turisti “non istituzionalizzati” e le loro controparti “istituzionalizzate” (Uriely *et al.*, 2002). Queste ultime corrispondono ai viaggiatori che rientrano, per profili e caratteristiche, nel cosiddetto “turismo di massa”; i primi, invece, sono giovani turisti, in maggioranza borghesi, che la letteratura scientifica presenta con una molteplicità di termini, poi divenuti declinazioni degli stessi *backpackers*: *drifters* (Cohen, 1972); *nomads* (Cohen, 1973); *youthful travelers* (Teas, 1974); *wanderers* (Vogt, 1976); *hitchhikers* (Mukerji, 1978); *tramping youth* (Adler, 1985) e *long-term budget travelers* (Riley, 1988). Ma è a far data dagli anni Novanta che il fenomeno turistico ‘zaino in spalla’ viene ampiamente indagato e rappresentato, in conseguenza a un forte interesse accademico (Hannam e Ateljevic, 2008)²: importanti ricerche approfondiscono e analizzano questa particolare modalità di intendere e vivere l’esperienza di viaggio, adottando lo studio di caso quale principale metodologia di indagine scientifica, qualitativa ed empirica (Pearce 1990; Loker, 1993; Jarvis, 1994; Haigh, 1995; Loker-Murphy, 1996; Buchanan e Rossetto, 1997). La maggior parte dei lavori viene condotta da studiosi europei, australiani e neozelandesi, nazioni in cui si registra un elevato numero di partenze di turisti *backpackers*. Il campo di indagine ricade sulle aree geografiche di destinazione che accolgono una notevole quantità di viaggiatori, come Australia, Asia e Indonesia (Ross, 1993 e 1997; Loker-Murphy e Pearce, 1995; Elsrud, 1998; Hampton, 1998; Ryan e Mohsin, 2001; Carrabetta, 2002; Scheyvens, 2002).

Sotto il profilo definitorio, rientrano nella categoria dei *backpackers* i giovani turisti *pleasure* auto-organizzati per compiere un viaggio prolungato, con più destinazioni e un itinerario flessibile (Desforges, 1998; Westerhausen e Macbeth, 2003; Muzaini, 2006). I limiti anagrafici utilizzati per perimetrare questi giovani viaggiatori sono piuttosto mutevoli, di difficile e non univoca delimitazione, e dunque definizione; nelle ricerche e indagini su casi di studio si rilevano classi diverse (ad esempio tra 17 e 20 anni in Larsen *et al.*, 2011) e valori medi differenti (ad esempio 23.8 anni in Murphy, 2001 oppure 25.5 anni in Piyaphanee *et al.*, 2010). Si tratta di indicazioni che vengono integrate o superate da altri approcci e considerazioni (Dayour *et al.*, 2017) quali quelli di natura etnografica: secondo Sørensen (2003), molti *backpackers* si trovano a un bivio nella propria vita in quanto neolaureati, sposati o divorziati, tra un lavoro e l’altro. Quindi buona parte del turismo con lo zaino in spalla sembra appartenere a periodi di transizione di un ci-

Lonely Planet rappresentano ancora una fonte di informazione per i viaggiatori ‘zaino in spalla’ di tutto il mondo, così come per quelli curiosi di altre culture e alla ricerca di esperienze autentiche.

² Una ricerca condotta dai membri del gruppo di ricerca BRG (*Backpacker Research Group*) di ATLAS (*Association of Tourism and Leisure Education*) riporta, infatti, che sul totale di 76 riferimenti bibliografici correlati al viaggio *backpacker* e giovanile, solo 11 siano stati pubblicati prima del 1990 (Richards e Wilson, 2004).

clo di vita, costituendo un segmento del turismo giovanile³, ma non solo (Richards e King, 2003; Pearce e Son, 2004). Ciò che resta condiviso sono le modalità e i motivi predominanti, in quanto si rileva che i viaggiatori ‘zaino in spalla’ siano desiderosi di sperimentare lo stile di vita locale, accomunati dalla voglia di fare esperienze, personali, autentiche, “alternative”, a contatto con i residenti, visitando zone non necessariamente parte delle rotte o destinazioni turistiche più conosciute (Allon, 2004; Shaffer, 2004; Oliveira-Brochado e Gameiro, 2013). L’immersione nella quotidianità dei luoghi e delle persone costituisce la motivazione-chiave dei viaggi *backpacking* (Cohen S.A., 2011; Maoz, 2006a, 2006b). Le attività ricreative si concentrano principalmente sull’ambiente naturale, sulla cultura e sull’avventura (Paris e Teye, 2010); questo focus è in linea con la tendenza dei viaggiatori ‘zaino in spalla’ a muoversi molto più di altri turisti, soprattutto alla ricerca di percorsi insoliti che consentano di misurarsi con se stessi, apprendere ed evolvere (Noy, 2004; Chen *et al.*, 2014). Molti viaggiano con un *budget* controllato, correlato alla durata piuttosto lunga dei loro spostamenti, generalmente tra i 2 mesi e un anno ma anche oltre (O’Reilly, 2005). Prediligono soggiornare in ostelli della gioventù o analoghe strutture ricettive poco costose, pubbliche o private (Slaughter, 2004; Hecht e Martin, 2006). Secondo alcuni autori (Westerhausen e Macbeth, 2003; Zhang *et al.*, 2018), l’ideologia *low cost* che connota lo stile di vita del *backpacker* è stata favorita dalla facilità dei viaggi internazionali, da una rete di strutture ricettive economiche e dal proliferare di agenzie di viaggio specializzate, unitamente alla flessibilità del percorso di vita e dei modelli di lavoro.

In questa prospettiva di inquadramento generale, si può cogliere la tendenza ricorsiva a compiere viaggi dello stesso tipo, rimarcando come le pratiche turistiche connesse al *backpacking* rispondano a una “filosofia” di viaggio (Alves *et al.*, 2019; Møller Jensen e Hjalager, 2019). Un’attenzione crescente viene posta sulla questione di genere in seno all’evoluzione del fenomeno (Myers e Hannam, 2008; Maoz, 2007a) facendo emergere nella letteratura un filone dedicato alle questioni critiche inerenti viaggi e viaggiatori in solitaria, in particolare donne⁴.

È indubbio che la natura multidimensionale e piuttosto indefinita del fenomeno *backpacking*, unitamente alle dimensioni sociali e culturali ad esso collegate (Carrabetta, 2010), renda di difficile perimetrazione, e talora di limitata utilità,

³ Il turismo giovanile consiste in viaggi indipendenti, per periodi di tempo che possono raggiungere una lunghezza massima di un anno, compiuti da persone di età compresa fra 16 e 29 anni, i quali sono motivati, in parte o completamente, dal desiderio di conoscere altre culture, creare esperienze di vita e beneficiare di opportunità di apprendimento al di fuori del proprio ambiente abituale (Sgritta e Staffieri, 2011; Demeter e Brätucu, 2014).

⁴ Numerosi studi recenti presentano un focus che viene posto sulle condizioni e sui cambiamenti emersi che permettono una maggiore diffusione delle pratiche turistiche *backpacking* al femminile, rimarcando spinte di autonomia da un lato e problemi di sicurezza dall’altro (Pereira e Silva, 2018; Abbasian, 2019; Yang *et al.*, 2019; Osman *et al.*, 2020; Yang, 2020; Wantono *et al.*, 2020).

uno sforzo definitorio univoco e complessivo (O'Reilly, 2006; Salvaggio, 2016). Pur accogliendo i caratteri generali menzionati, viene superata l'idea che il *backpacking* possa essere una mera forza omogeneizzante per via dei valori condivisi di frugalità e di ospitalità *low cost* da parte di giovani viaggiatori; si pone quindi maggior enfasi su alcuni aspetti, sia materiali che immateriali, che consentono di leggere e interpretare tale fenomeno. Due sono i binari principali lungo i quali le ricerche sul turismo *backpacker* si sono strutturate e orientate: quello di ordine sociologico e quello di mercato. Se in linea generale sono trasversali e condivise alcune questioni di fondo – correlate al bisogno di fuggire, al desiderio di incontro, al ruolo delle comunità di viaggiatori, all'istituzionalizzazione delle *facilities* turistiche, alle ricadute personali e territoriali (Doorne, 1994; Spreitzhofer, 1998; Cohen, 2010; Hannam e Ateljevic, 2008) – vengono esplorati contesti particolari e utilizzati linguaggi diversi in funzione dell'orientamento adottato. Per quanto riguarda l'approccio *market oriented*, l'attenzione si focalizza sulle caratteristiche della domanda e sullo sviluppo del prodotto turistico *backpacking* (Doorne, 1993; Paris *et al.*, 2015), sulla differenziazione dell'offerta e segmentazione del mercato (Vance, 2004; Hiransomboon, 2012), sulla diffusione del cosiddetto WOM, Word of Mouth, anche in digitale (Alves *et al.*, 2016; Martins *et al.*, 2018), sull'andamento e sugli effetti delle spese (Hampton, 2013; Dayour *et al.*, 2016), sulla *customer satisfaction* (Allon, 2004; Nash *et al.*, 2006), sul ruolo dei *social media* (Guerreiro *et al.*, 2019). Alla prospettiva economica e di *marketing* si affiancano, o contrappongono, analisi di matrice sociologica e antropologica, in cui l'interesse si sposta su altri aspetti quali: i fattori che condizionano l'identità dei *backpackers* (Buchanan, 1985; Haggard e Williams, 1992; Richards e Wilson, 2005; Chen *et al.*, 2020; David, 2020), gli elementi connessi alla peregrinazione e al nomadismo (Sørensen, 2003; Courant, 2013), le condizioni di rischio (Jonas e Mansfeld, 2017), il ruolo dei viaggiatori (Pearce e Maoz, 2008) e le loro esperienze come volontari (Ooi e Laing, 2010).

Il respiro sociale e umanistico abbraccia punti di vista multidisciplinari che si rivelano utili per delineare i contorni del fenomeno. Vengono analizzati criteri e profili dei *backpackers* basati sulle spinte motivazionali e sulle pratiche dei turisti “zaino in spalla” (Edensor, 2000; Adkins e Grant, 2007; Cohen, 2011), attribuendo uno spazio importante alle relazioni sociali tra viaggiatori (Murphy, 2001; Ryan e Mohsin, 2001), agli elementi psicologici connessi (Ateljevic e Doorne, 2001; Collins-Kreiner *et al.*, 2018), agli aspetti geografici ed etnografici (Visser e Barker, 2004; Mascheroni, 2007; Emanuelli e Lobosco, 2015; Cohen, 2018; David, 2020), alla mobilità (Jensen, 2009; Reichenberger, 2017; Iaquinto, 2018). Numerosi studi rilevano che tali viaggi siano percepiti come altamente significativi e trasformativi (Maoz, 2007b; O'Reilly, 2006) al punto da identificarli come fase di transizione personale o rito di passaggio dall'adolescenza alla maturità (Kanning, 2013; Mat-

thews, 2014). In altre analisi, inoltre, emerge che i *backpackers* sono frequentemente *working holidaymakers*, ovvero svolgono attività lavorative durante la propria permanenza per auto-finanziarsi, facendo del luogo visitato più un abitare temporaneo che un soggiorno turistico (Richards e Wilson, 2004; Allon *et al.*, 2008). È questa un'ulteriore modalità che contribuisce a far vivere un'esperienza immersiva e trasformativa, in particolare ai viaggiatori giovani.

Orientamenti e pratiche recenti svelano altre modalità e tendenze di vivere un'esperienza *backpacking*, rafforzando l'attenzione verso la sostenibilità (Canavan, 2018; Agyeiwaah *et al.*, 2020; Iaquinto e Pratt, 2020) e sfumando la collocazione di tale esperienza tra le forme di turismo "alternativo" (Brochado e Rita, 2018; Chen *et al.*, 2020) o meramente giovane (Verissimo e Costa, 2018; Shokoohyar, 2019). L'evoluzione attuale e la frammentazione del turismo *backpacker* mettono in evidenza l'affermarsi delle seguenti categorie (Gibson, 2016; Wiweka *et al.*, 2019):

- *Flashpacker*, appassionato di sentieri e percorsi, colloca se stesso tra due posizioni ovvero *backpackers* e turisti;
- *Gap-packer*, nuova parola utilizzata per designare chi si muove "zaino in spalla" in numerosi stati e in un breve lasso di tempo;
- *Megaloping*, stile *backpacking* in cui i partecipanti utilizzano solo mezzi di trasporto pubblici per i propri spostamenti principali, anche in relazione a motivazioni sostenibili;
- *Open Trip (Combined Trip)*, *joint tour* aperto al pubblico in cui i partecipanti vengono suddivisi in gruppi con itinerario prestabilito, prezzo e dettagli di viaggio definiti da un *team leader*;
- *Share Cost*, modelli di viaggio in cui tutti i costi vengono equamente suddivisi tra i partecipanti.

Uno dei segmenti più interessanti è quello dei *flashpackers*, viaggiatori che, pur muovendosi con il proprio zaino, tendono a ridurre la durata dell'esperienza, concentrandola nel periodo annuale di sospensione della propria professione, possono avere un'età più avanzata (entro i 30 anni), hanno una capacità di spesa decisamente superiore rispetto ai *backpackers* tradizionali⁵; si possono altresì identificare grazie agli avanzati strumenti tecnologici che portano con sé (Jarvis e Pelel, 2010). Innegabilmente costituiscono il frutto della società contemporanea che emerge dai cambiamenti economici, demografici, tecnologici e sociali mondiali; quindi un'esperienza di viaggio *flashpacker* viene mediata attraverso la comunicazione e gli strumenti digitali, al punto che questi viaggiatori vengono classificati come una combinazione tra la cultura *backpacker* e quella dei cosiddetti "nomadi digitali" (Paris, 2012; Pitanatri e Pitana, 2019). Le indagini finora diffuse sono

⁵ Con l'avvento dei *flashpackers*, vi sono altre categorie che sfruttano i prezzi ridotti degli ostelli per i pernottamenti, come ad esempio famiglie o visitatori in viaggio per motivi lavorativi (Mikulic *et al.*, 2016).

piuttosto rare; emerge quindi l'interesse, spinto soprattutto da parte del mercato, di una continua ricerca in questo campo in seguito alla notevole diffusione di questi nuovi viaggiatori (Reitano, 2020) aperti, fluidi, connessi attraverso tecnologie e reti, desiderosi di muoversi liberamente utilizzando le molteplici modalità di viaggio e di sistemazione oggi disponibili. Se permane la ricerca di esperienze avventurose ed esotiche, cambiano però gli stili di vita e di viaggio, le esigenze dei viaggiatori, le soluzioni proposte ai *neo-backpackers*, profilando scenari futuri incerti ma intriganti.

3. L'ESPERIENZA *BACKPACKER* TRA GLI STUDENTI UNIVERSITARI. ANALISI DI UN CASO STUDIO. – A partire da novembre 2019 è stata implementata un'indagine conoscitiva volta a rilevare la diffusione del fenomeno *backpacker* tra gli studenti dell'Università del Piemonte Orientale (UPO). Con l'intento di far emergere quanti di loro abbiano vissuto un'esperienza *backpacker* pregressa – con annesse caratteristiche e valutazioni – e quanti di loro, invece, abbiano intenzione di sperimentarla, l'analisi condotta si inserisce nel filone di ricerca qualitativa ed empirica sulla domanda turistica legata al *backpacking*. Si propone, quindi, di offrire un proprio contributo al dibattito scientifico, in Italia ancora piuttosto lacunoso, sull'attitudine dei giovani, in particolare universitari, verso la pratica del turismo *backpacker*, analizzandone profili *target*, motivazioni, comportamenti. La metodologia adottata è stata quella dello studio di caso e lo strumento utilizzato per la rilevazione delle informazioni è stato un questionario *online*⁶, creato *ad hoc* mediante l'uso della piattaforma online di Google Moduli. È stato somministrato a un campione di 3000 universitari, selezionati in modo casuale da parte dell'*Ufficio Data Mining and Managing* UPO, su una popolazione totale di 14.758 (dato aggiornato al 19 marzo 2020)⁷. Per raggiungere gli universitari selezionati, e sollecitare la loro adesione al processo di indagine, sono stati utilizzati i canali di comunicazione istituzionali. La comunicazione e distribuzione delle richieste di partecipazione è avvenuta tra il 12 e il 20 dicembre 2019; la finestra temporale entro cui i destinatari potevano rispondere alle domande si è chiusa il 12 febbraio 2020.

Il questionario si compone di tre sezioni, due comuni – iniziale e finale – e una parallela centrale. La prima sezione, che conta 13 domande, è stata strutturata in modo univoco per tutti i rispondenti al fine di raccogliere dati di tipo personale (quali età, genere, residenza e livello di istruzione) e comportamentale-turistico

⁶ Il lavoro di costruzione, somministrazione del questionario e successiva analisi dei risultati è stato oggetto di tesi di laurea magistrale in Lingue, Culture, Turismo, Dipartimento di Studi Umanistici (UPO) da parte della candidata Federica Magnoni, sotto la supervisione scientifica della Prof.ssa Stefania Cerutti. Titolo *In viaggio con i backpacker: l'esperienza degli studenti dell'Università del Piemonte Orientale* (Anno Accademico 2018/2019).

⁷ Iscritti complessivi per genere: 8966 femmine e 5792 maschi (*data warehouse interno - Ufficio Data Mining and Managing* UPO).

(numero di viaggi e pernottamenti nell'arco di un anno, tipologia di sistemazione, *budget* medio per ogni viaggio). Questa parte si chiude con una specifica domanda sul tema oggetto di ricerca, relativa all'aver effettuato in passato almeno un viaggio in stile *backpacker*. In caso di risposta affermativa, il questionario prosegue con una sezione composta da 18 quesiti volti a far emergere comportamenti, preferenze e atteggiamenti degli studenti UPO in qualità di viaggiatori 'zaino in spalla'. In caso di risposta negativa, si apre una sequenza di 7 quesiti volti a portare alla luce gli elementi che li hanno dissuasi, o non motivati, dall'idea di intraprendere un'esperienza *backpacker*. L'indagine si chiude con una sezione contenente una domanda di raccordo, finalizzata a raccogliere un pensiero di sintesi da parte dei rispondenti riguardo il turismo *backpacker*. Tenendo conto dei due percorsi paralleli, gli studenti hanno dovuto rispondere, complessivamente, a 32 domande nel caso di responso affermativo o a 21 nella situazione opposta⁸. I questionari completati sono stati 548, a significare che il 18.3% del campione ha completato il percorso procedendo a un corretto invio⁹.

La prima sezione rivela che prevalgono rispondenti di genere femminile (71.2%), con una media di 21 anni, che risiedono in prevalenza nelle province di Novara e Alessandria (26.1% e 20.1%) seguite dalle province di Milano (12.1%), Vercelli (9.4%), Torino (7.5%), Biella (6.4%) e Asti (6.2%). Un dato, questo, che rispecchia il bacino di provenienza degli studenti UPO, le cui città di residenza sono collocate perlopiù nelle quattro province del quadrante orientale del Piemonte (Novara, Verbania, Biella e Vercelli) o in quelle di prossimità; solo in due casi le città indicate non sono italiane¹⁰. Il 66.9% dichiara di essere studente, il 32.6% si qualifica come studente-lavoratore¹¹, si classifica come stagista o tirocinante lo 0.5%. In merito alle abitudini, emerge come la maggior parte degli studenti (35.4%) viaggi 2 volte nell'arco di un anno, seguiti da coloro che si spostano una volta sola (22.8%), per una media complessiva di 7.3 notti lontani da casa. Con riferimento al tipo di sistemazione, i rispondenti hanno potuto scegliere più di un'opzione dall'elenco loro proposto: i giovani studenti UPO prediligono le strutture alberghiere (62.6%) e gli appartamenti (61.5%), cui seguono B&B (37.2%), AirBnB (23.9%). Vi sono però molti altri alloggi sfruttati dal campione analizzato.

⁸ In prevalenza domande chiuse, a scelta multipla, a tendina e con caselle di spunta.

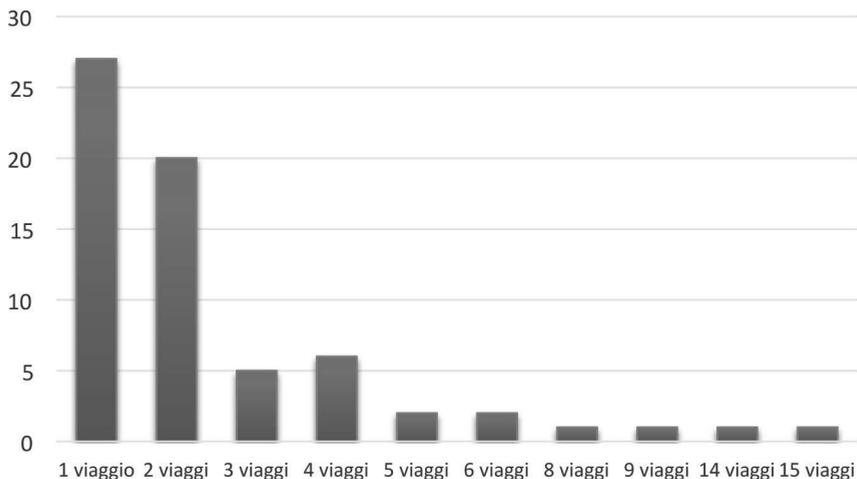
⁹ Ai rispondenti è stato, ovviamente, garantito l'anonimato. I dati di compilazione sono stati trattati nel rispetto delle leggi di protezione dei dati personali.

¹⁰ Solo in due casi la residenza corrisponde alle città europee di Salamanca e Parigi.

¹¹ Gli interpellati si suddividono nei vari dipartimenti UPO: la maggior parte frequenta corsi che fanno parte del dipartimento di Scienze e Innovazione Tecnologica (30.2%), seguiti da quelli di Studi per l'Economia e l'Impresa (22.1%), Studi Umanistici (15.7%), Giurisprudenza e Scienze Politiche, Economico e Sociali (9.2%), Scuola di Medicina (8.5%), Medicina Traslazionale (7.2%), Scienze del Farmaco (4.4%) e, infine, Scienze della Salute (2.7%). Gli studenti lavoratori UPO costituiscono il 7% del totale degli studenti (al 19 marzo 2020, vedi nota 6), quindi la quota raggiunta dal questionario è altamente significativa.

Settantadue studenti (il 13.13% del totale) dichiarano di usufruire di ostelli durante le proprie vacanze, invece 63 (11.5%) sostano anche presso i campeggi. Altre sedi per i pernottamenti corrispondono a case di proprietà, dove 9 rispondenti (l'1.6%) trascorrono le proprie vacanze, a luoghi in cui viene offerta ospitalità, ad esempio da parenti nel 1.09% dei casi, da amici per la stessa quantità percentuale e da chiese o centri missionari per lo 0.36% delle situazioni. Con riferimento all'offerta di ospitalità, l'1% degli intervistati indica che accetta di dormire all'interno di case di sconosciuti attraverso la pratica di *couch surfing*. Per concludere, una quota ridotta (0.18%), equivalente ad 1 rispondente per ogni sistemazione di seguito elencata, pernotta in luoghi come villaggi turistici, residence, agriturismi, camper, barche e tende o rifugio auto allestito. Circa la metà degli intervistati dichiara di spendere una somma compresa fra 250 e 500€ per ogni viaggio. Il 66.6% dei rispondenti viaggia solitamente in compagnia di amici, il 60.2% con i propri familiari; una parte significativa degli intervistati dichiara di andare in vacanza con il proprio o la propria partner (42.8%) mentre il 14% viaggia in solitaria.

Profilati i rispondenti, si è reso possibile comprendere modalità, motivazioni e grado di soddisfazione di coloro che hanno vissuto almeno un'esperienza di viaggio *backpacker* (68 studenti, pari al 12.4%) aprendo loro le domande della sezione centrale.



Fonte: elaborazione personale.

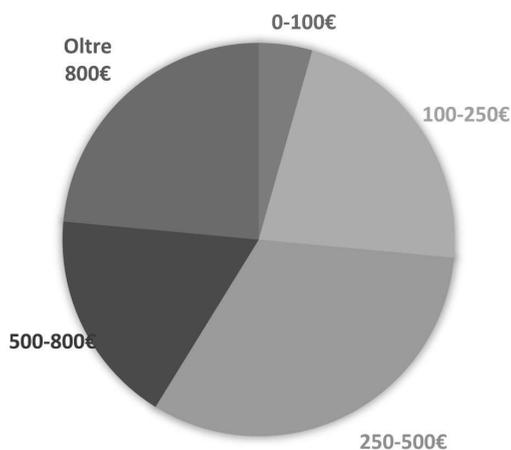
Fig. 1 - Esperienze backpacking degli studenti UPO, posti in ordinata in valore assoluto

In merito agli strumenti con cui essi sono venuti a conoscenza del fenomeno emergono i *social networks* (42.9%), seguiti dal passaparola (38.1%), siti web de-

dicati (31.7%). Altre modalità che hanno dato l'ispirazione ai viaggiatori "zaino in spalla" sono i libri (19%), i blog (15.9%) e le riviste turistiche (12.7%) oltre alla spinta per conoscenza di familiari o amici *backpackers* a propria volta (2.9%). Con l'aumentare della quantità di spostamenti, diminuiscono i partecipanti per ciascuna fascia; coloro che sono partiti per 5 e 6 viaggi sono 2 per ogni categoria (2.9%); mentre quelli che hanno vissuto un numero elevato di esperienze *backpacker* – ovvero 8, 9, 14 o 15 – corrispondono ad una persona per ciascuna quantità elencata (1.4%). È interessante notare come per gli universitari UPO l'esperienza *backpacking* sia ricorsiva (Fig. 1): complessivamente il 58.8% di loro ha compiuto 2 o più esperienze, rimarcando quanto questa tipologia corrisponda a una 'filosofia' di viaggio, a un'attitudine che accompagna le scelte di spostamento e conoscenza dei giovani (Alves *et al.*, 2019). Il rapporto di genere all'interno del segmento indagato è bilanciato, con un leggero vantaggio a favore delle femmine. Il dato acquista significato se incrociato con i risultati dell'indagine relativi a quesiti posti sulle preferenze e sui comportamenti di/in viaggio adottati: confermando quanto precisato da alcuni studi (Myers e Hannam, 2008; Morrison, 2019), le studentesse UPO sono più interessate all'esperienza globalmente intesa, mentre gli studenti si soffermano maggiormente sulle attività e sulle visite realizzabili. I fattori di scelta rilevanti indicati nella fase pre-esperienziale e il relativo grado di soddisfazione valutato post-esperienza rivelano come le ragazze abbiano trovato risposta ai propri intenti di esplorazione e conoscenza, uniti all'idea di viaggio come sfida personale e di allontanamento dalla *comfort zone*, facendo esperienze turistiche immersive e allontanandosi dalla concezione del viaggio come mera vacanza o somma di attività, quantomeno nelle intenzioni e motivazioni.

In linea con quanto rilevato in merito alle caratteristiche di questa tipologia turistica e in riferimento allo specifico contesto italiano (Carrabetta, 2008), l'88.2% degli studenti *backpacker* UPO si è organizzato in modo autonomo e consapevole, informandosi mediante guide o *blog* sul viaggio e sulla destinazione, aggregando i servizi di offerta e finalizzando la prenotazione *online*. Il 29.4% ha pianificato i propri spostamenti grazie al passaparola, ascoltando quindi i consigli di amici o conoscenti che avevano già precedentemente affrontato un viaggio simile, inserendosi nell'ambito del WOM, di cui nel paragrafo precedente, e in particolare della sua evoluzione digitale (e-WOM) dato che gli studenti hanno dichiarato di utilizzare i propri *devices* per informarsi e prenotare. Il 10.3% si è appoggiato ad agenzie viaggio per la predisposizione dell'itinerario; infine, il 2.9% ha fatto ricorso al supporto di centri missionari o associazioni.

Un altro aspetto che emerge in modo chiaro si riferisce alla questione economica: come per il complesso degli studenti del campione UPO intervistato, anche quelli "zaino in spalla" spendono una cifra massimamente compresa tra i 250 e i 500€ (32.4%). Si segnalano però numerosi viaggiatori che sborsano più di 800€ (23.5%) (Fig. 2).



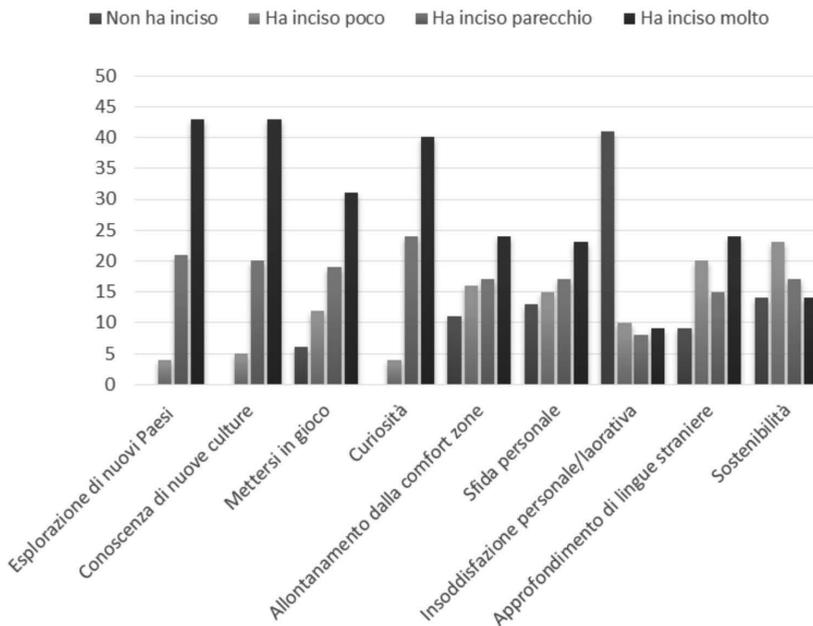
Fonte: elaborazione personale.

Fig. 2 - Budget degli studenti backpacker UPO

Questo dato rivela che le spese sostenute non siano, in media, contenute e si pone in controtendenza rispetto alla modalità *low cost* del viaggio e alle variabili connesse che definiscono il turismo *backpacker* (Loker-Murphy e Pearce, 1995; Hampton e Hamzah, 2016). Ciò non dipende dal tempo di permanenza degli studenti UPO nelle destinazioni prescelte, piuttosto contenuto come emerso dall'indagine e precisato più avanti, quanto piuttosto da una diversa attitudine al viaggio e da una tendenza che potrebbe avvicinarli alle pratiche *flashpacking* presentate nel precedente paragrafo. Il più ampio *budget* a disposizione porta con sé un elemento positivo in relazione alle ricadute generate sui luoghi visitati; infatti, si può appoggiare la tesi di Hampton (2013), secondo la quale gli impatti economici sulle economie locali siano positivi e superiori rispetto a quelli ottenuti da altri segmenti del settore turistico, grazie all'elevato moltiplicatore di reddito. Sempre con riferimento alla parte economica, il 19.1% degli studenti *backpacker* ha dichiarato di aver svolto una o più attività lavorative retribuite durante il periodo di viaggio per finanziare il proprio viaggio, avvicinandosi all'idea di vivere nel contesto visitato come "residenti temporanei".

Sotto il profilo motivazionale (Fig. 3), il desiderio di esplorare nuovi Paesi (83.8%) e di conoscere nuove culture (80.9%) acquisiscono un ruolo preponderante. L'uscita dalla propria *comfort zone* rappresenta una delle motivazioni fondamentali che ha portato alla decisione di mettersi in viaggio (47.1%), unitamente alla volontà di mettersi in gioco e di affrontare una sfida personale (44.1%): questi tre motivi hanno un legame con la personalità e la crescita interiore degli individui, considerate elementi chiave di questa tipologia di viaggiatori (Paris e Teye, 2010).

Un altro fattore di spinta (39.7%) corrisponde alla voglia di approfondire la conoscenza di una o più lingue straniere. Nel corso della ricerca sono emersi ulteriori fattori, che però hanno interessato un minor numero di rispondenti: volontà di spostarsi in modo sostenibile e a contatto con la natura (20.6%), insoddisfazione personale o lavorativa (8.8%), finalità spirituali, obiettivi di allenamento, divertimento, passione per la fotografia (questi ultimi indicati da un solo studente). Recenti studi segnalano tra i fattori motivazionali *pull* primari lo stimolo alla conoscenza, il coinvolgimento del luogo e della comunità ospitante, l'esperienza in natura (Møller Jensen e Hjalager, 2019).



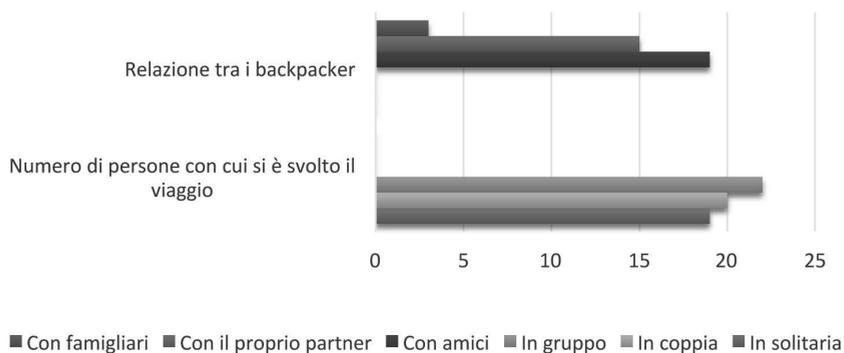
Fonte: elaborazione personale.

Fig. 3 - Motivazioni di viaggio degli studenti backpacker UPO, posti in ordinata in valore assoluto

Il tempo trascorso viaggiando dagli studenti UPO indica come il 35.3% abbia vissuto un'esperienza di una sola settimana, il 17.6% di due settimane, il 28% di un mese, il 7.4% tra uno e due mesi, scostandosi dai valori del *backpacking* "tradizionale". Per durate maggiori la percentuale dei rispondenti diminuisce, facendo emergere che un quinto di loro si inserisce nello *slot* medio di 2-12 mesi: per il 2.9% la permanenza si è protratta per un periodo di sei mesi, per il 5.9% si registra un anno intero e per il 2.9% oltre un anno. La durata si rivela correlata agli

spostamenti effettuati: ha viaggiato in Europa l'82.4% degli studenti, in America e in Asia il 22.1%, in Africa il 20.6%, in Oceania il 4.4%. Gli studenti UPO si sono mossi principalmente come turisti *outgoing* e hanno potuto scegliere più opzioni. Per quanto concerne l'Europa, essi hanno prediletto Francia e Spagna quali mete, seguite da Germania e Inghilterra. Poco interesse per l'Europa settentrionale e orientale. Quanto più sono state raggiunte destinazioni lontane, tanto più il tempo di permanenza si è dilatato e il *budget* è stato incrementato.

Il numero più consistente degli studenti (32.4%) ha vissuto un'esperienza in gruppo (ristretto, al massimo composto da 8 persone) scegliendo come propri compagni di viaggio in prevalenza amici e partner (Fig. 4). Ha dichiarato di aver viaggiato in coppia il 29.4% dei rispondenti, mentre il *backpacker* solitario rappresenta il 27.9% del totale. È un dato, quest'ultimo, che si può correlare con la modalità del *solo traveller backpacker* più conosciuta, nonché con la maggior popolarità acquisita, tra i giovani e non, dalle esperienze in solitaria in conseguenza agli stili di vita contemporanei e ai cambiamenti sociali registrati (Yang, 2020).

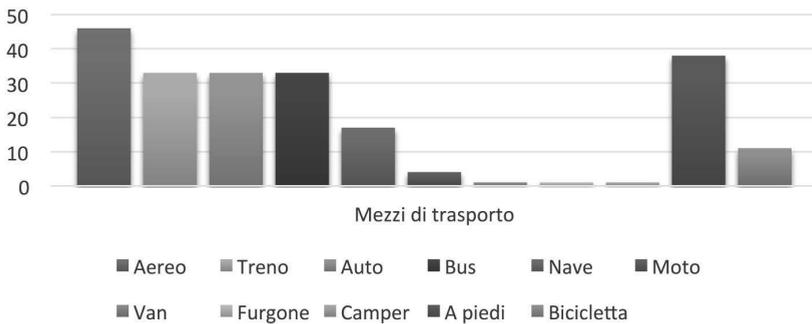


Fonte: elaborazione personale.

Fig. 4 - Compagni di viaggio degli studenti backpacker UPO, posti in ascissa in valore assoluto

I quesiti concernenti le pratiche adottate nella fase centrale dell'esperienza, ovvero quella del viaggio vero e proprio, hanno indagato sia le modalità di spostamento, sia quelle di pernottamento. Anche in questi casi, i partecipanti al questionario potevano selezionare più di un'opzione tra quelle offerte e aggiungerne altre. Sotto il primo profilo, l'indagine rivela che gli studenti UPO si sono orientati su scelte multimodali, privilegiando l'aereo (67.6%), per spostamenti su lungo raggio e proposte *low cost*, il treno (48.5%), la nave (25%), distanziando ampiamente auto, bus e moto (Fig. 5). Giunti nella destinazione, il 55.9% ha affermato di spostarsi camminando, in linea con l'attitudine di questi viaggiatori ad allontanarsi il

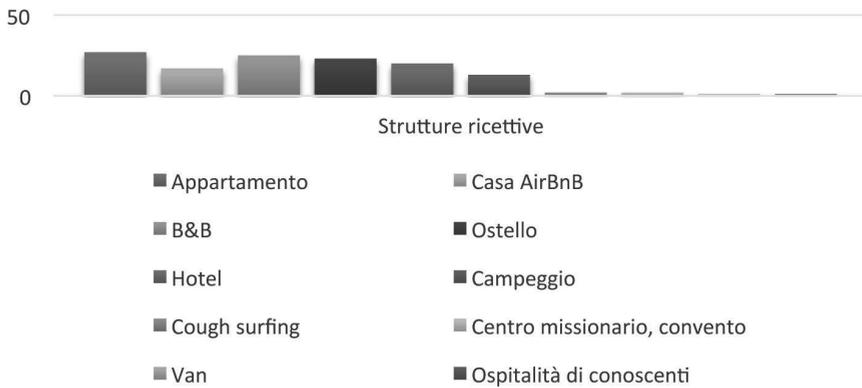
più possibile dai sentieri già battuti e a spingersi, una volta *in loco*, verso zone più incontaminate e spesso difficilmente raggiungibili con i mezzi pubblici. Ciò dimostra che la mobilità assume un ruolo importante in seno al turismo *backpacker*, che per sua natura intreccia velocità e ritmi fluttuanti. Volare, viaggiare in autobus, fare *car pooling*, aspettare le corse dei mezzi pubblici, visitare le città, magari anche lavorare, e poi spostarsi ancora: ciò altera velocità e ritmi del viaggio e degli stessi viaggiatori ‘zaino in spalla’ (Iaquinto, 2018) e contribuisce a generare esperienze più o meno immersive e sostenibili.



Fonte: elaborazione personale.

Fig. 5 - Mezzi e modalità di viaggio degli studenti backpacker UPO, posti in ordinata in valore assoluto

In riferimento alle strutture ricettive, si osserva (Fig. 6) che le abitudini degli intervistati spingono gli studenti UPO a preferire alloggi diversi dagli ostelli, considerati ‘la’ sistemazione per i viaggiatori ‘zaino in spalla’: mentre il 33.8% di loro ha scelto l’ostello, il 39.7% e il 25% gli appartamenti e AirBnB, il 36.8% i B&B, il 29.4% l’hotel, il 19.1% il campeggio. Limitata a due studenti la pratica del *couch surfing* così come la scelta di centri missionari, conventi o spazi comuni in cui dormire con sacco a pelo. Il quadro che emerge denota, complessivamente, una propensione marcata verso la ricettività di tipo privato che, analogamente alla ‘filosofia zaino in spalla’, consente ai turisti di vivere *like a local*. Sembra essere, in particolare, la proposta AirBnB a raccogliere il testimone del desiderio dei turisti di essere un “tutt’uno con la gente del posto” e con la loro tendenza ad evitare servizi e luoghi dell’industria del turismo convenzionale (Muzaini, 2006). Non manca, certamente, una retorica di “condivisione” che ruota intorno alla proposta di AirBnB che però sottende, effettivamente, l’opportunità per i viaggiatori di vivere temporaneamente “con un locale” nella propria casa (Sans e Quaglieri, 2016).



Fonte: elaborazione personale.

Fig. 6 - Ospitalità degli studenti backpacker UPO, posti in ordinata in valore assoluto

La seconda parte dedicata agli studenti UPO *backpacker* si chiude con un quesito specifico al fine di valutare il ruolo dei *social networks* in relazione alla condivisione dell'esperienza vissuta. Mentre l'8.8% dei rispondenti dichiara di non usare alcun mezzo, il 27.9% afferma di non aver pubblicato o condiviso informazioni in merito al proprio viaggio. Tra i rispondenti *social* prevale l'utilizzo dei seguenti canali: *Instagram* (72.1%), *WhatsApp* (44.1%), *Facebook* (23.5%). Se è indubbio che i *social media* stiano plasmando anche le esperienze dei *backpackers* in modo sempre più importante (Guerreiro *et al.*, 2019), al contempo sarebbe interessante condurre ulteriori analisi mediante una combinazione di metodi, quali la *sentiment analysis* o la *digital ethnography*, per desumere e rielaborare le informazioni che si trovano nei *post* e nei *blog* basate sulle parole. Quanto affermato dai partecipanti all'indagine in ambito universitario si allinea con il profilo emergente dei *turisti social* (Ejarque, 2015) e dei *flashpackers* presentati nel paragrafo precedente.

L'analisi delle risposte di coloro che, invece, non hanno mai vissuto un'esperienza *backpacker* (480 studenti pari all'87.6% del campione casuale) discende dai risultati dei quesiti che compongono la seconda sezione parallela. Seppur la maggior parte dei rispondenti di questa categoria abbia dichiarato di essere al corrente dell'esistenza del fenomeno, la conoscenza legata ad esso risulta però limitata o frammentata, superficiale o viziata da pregiudizi. Ciò si può sostenere, con particolare rimando alle questioni *budget* – decisamente o molto basso o molto elevato, e dunque non in linea con quanto emerso relativamente agli studenti viaggiatori 'zaino in spalla' – e motivazioni – emergono in questo caso una debole propensione a conoscere altre culture, a uscire dalla propria *comfort zone*, unitamente a una limitata curiosità. Come precisato, il *backpacking* non si manifesta oggi come stile esclusivamente *low cost* e anche i motivi che ne sostengono la scelta sono mutati e ampi.

Per concludere, una terza sezione ha invitato gli intervistati *backpacker* ad esprimere, su una scala di valore da 1 a 10, il loro gradimento, correlato a quanto fossero disposti a consigliare questa forma di viaggio ad amici o conoscenti: l'esperienza *backpacker* è stata valutata molto positivamente, con un giudizio complessivo medio pari a 8.7. Parimenti è emersa, dall'ultimo quesito della terza parte dedicato agli studenti non-*backpacker* o neofiti, una forte spinta ad intraprendere un viaggio di questo tipo: su una scala graduata da 1 a 5, in ordine di interesse crescente, è emerso infatti che ben l'80.6% di loro abbia espresso un valore superiore o uguale a 3.

4. CONCLUSIONI. – Il *turismo backpacker* si è sviluppato – come rilevato dalla letteratura e, in particolare, dall'analisi dello studio di caso presentato – interessando non già un target di '*backpacker* puro' ma creando un ibrido tra viaggiatore e turista tradizionale mediante proposte che attraggono e motivano i giovani. Il fattore comune che unisce *youth tourism* e *backpacker tourism* è quello di voler conoscere a fondo il posto in cui ci si reca, muovendosi quindi come viaggiatore consapevole, istruito e informato.

Gli esiti dell'indagine condotta tra gli universitari dell'ateneo piemontese (UPO) confermano queste tendenze e rafforzano l'idea che gli studenti non siano di per sé meramente avventurieri o nomadi e neppure turisti 'di massa', quanto piuttosto turisti/viaggiatori, amanti delle nuove scoperte e dello stare insieme lungo percorsi di viaggio che esaltino il contatto con i territori visitati e l'approccio lento. Riprendendo le teorie di Cohen (1972) presentate nel secondo paragrafo, il caso discusso lascia trasparire un allontanamento dalle categorie stringenti dei turisti "istituzionalizzati" o "non-istituzionalizzati", manifestando la necessità di accogliere i profondi cambiamenti sociali intervenuti sia dal lato dell'offerta che soprattutto della domanda turistica.

Mete, percorsi e attività degli studenti UPO risultano essere influenzati dall'offerta di *facilities* e servizi: le località più visitate sono quelle che presentano il più alto numero di strutture ricettive, ostelli ma non solo, e di possibilità per coloro che si spostano con mezzi privati. Questo testimonia come l'intenzione di fare esperienze anticonformiste, *low cost* e lontane dai circuiti più battuti resti, sempre più di frequente, una dichiarazione che nei fatti trova un riscontro piuttosto debole poiché, se si mantiene il desiderio di conoscere ed esplorare, difficilmente ci si allontana dai fattori di offerta che determinano la notorietà e l'*appeal* di una località. Le esperienze turistiche proposte e ricercate dai giovani non corrispondono a esplorazioni solitarie e avventurose, ma assomigliano più frequentemente alle escursioni guidate tipiche dei tour pre-organizzati; eppure godono di estremo successo tra i *backpackers* che le riconoscono come proprie e rispondenti all'idea di viaggio alternativo e dinamico. Allo stesso modo, gli ostelli e le strutture ricettive

scelte non assolvono più alla funzione di alloggio *budget* da sfruttare esclusivamente per il pernottamento.

Le pratiche turistiche e le relazioni che da esse vengono generate, o da cui sono condizionate, portano a considerare gli spazi visitati e vissuti non come sistemi chiusi, che confinano e supportano l'esperienza *backpacker*, quanto piuttosto ambienti dove tale esperienza viene costruita socialmente e culturalmente, riconoscendo in questo modo l'importanza spaziale del fenomeno (Wilson e Richards, 2008; Reichenberger, 2017; Chen e Huang, 2019). Le spinte motivazionali e le modalità fruibili degli studenti UPO si inseriscono in questo orizzonte, disegnando una geografia pur limitata ma di interesse per comprendere il fenomeno indagato a scala nazionale.

Ampio dibattito e spazio, dunque, da alimentare in ulteriori studi e approfondimenti al fine di cogliere quali permanenze e cambiamenti connotino il mondo, indubbiamente affascinante, del turismo 'zaino in spalla', fatto da persone e luoghi che domandano, e offrono, opportunità ed esperienze da mettere, anche metaforicamente, in quello zaino. Dal lato del mercato e degli operatori, ma soprattutto da quello accademico e della ricerca, emerge forte l'interesse di continuare a indagare per comprendere le dinamiche attuali e gli scenari futuri che vedranno i turisti, soprattutto giovani *backpacker*, come protagonisti di scelte e quindi di viaggi in un momento storico di incertezza e crisi quale quello che stiamo vivendo.

Bibliografia

- Abbasian S. (2019). Solo travellers to city destinations: an exploratory study in Sweden. *International Journal of Tourism Cities*, 5: 35-50. DOI: 10.1108/IJTC-01-2018-0001
- Adkins B.A. e Grant E.L. (2007). Backpackers as a community of strangers: The interaction order of an online backpacker notice board. *Qualitative Sociology Review*, 3, 2: 188-201.
- Adler J. (1985). Youth on the Road: Reflections on the History of Tramping. *Annals of Tourism Research*, 12, 3: 335-354. DOI: 10.1016/0160-7383(85)90003-9
- Agyeiwaah E., Pratt S., Iaquinto B.L. e Sontikul W. (2020). Social identity positively impacts sustainable behaviors of backpackers. *Tourism Geographies*, 1-22. DOI: 10.1080/14616688.2020.1819401
- Allon F. (2004). From visiting cultures to travelling cultures: local communities, backpacker tourism, and the consumption of authenticity in Sydney. *Tourism. An International Interdisciplinary Journal*, 52, 1: 65-73.
- Id., Anderson K. e Bushell R. (2008). Mutant Mobilities: Backpacker Tourism in "Global" Sydney. *Mobilities*, 3, 1: 73-94. DOI: 10.1080/17450100701797323
- Alves S., Abrantes J.L., Antunes M.J., Seabra C. e Herstein R. (2016). WOM antecedents in backpacker travelers. *Journal of Business Research*, 69, 5: 1851-1856. DOI: 10.016/j.jbusres

- Ateljevic I. e Doorne S. (2001). Nowhere left to run: a study of value boundaries and segmentation within the backpacker market of New Zealand. In: Grouch G.I., Mazanec J.R., Brent Ritchie J.R. e Woodside A.G., *Consumer Psychology of Tourism, Hospitality and Leisure*, Vol. 2. Wallingford: CABI, 169-186.
- Borghi R. e Celata F., a cura di (2010). *Turismo critico. Immaginari geografici, performance e paradossi sulle rotte del turismo alternativo*. Milano: Unicopli.
- Brochado A. e Rita P. (2018). Exploring heterogeneity among backpackers in hostels. *Current Issues in Tourism*, 21, 13: 1502-1520. DOI: 10.1080/13683500.2016.1252728
- Buchanan I. e Rossetto A. (1997). *With my swag upon my shoulder: a comprehensive study of international backpackers in Australia*. Canberra: Bureau of Tourism Research. DOI: 10.1177/1356766709104268
- Buchanan T. (1985). Commitment and leisure behavior: A theoretical perspective. *Leisure Sciences*, 7, 4: 401-420. DOI: 10.1080/01490408509512133
- Canavan B. (2018). An existentialist exploration of tourism sustainability: Backpackers fleeing and finding themselves. *Journal of Sustainable Tourism*, 26, 4: 551-566. DOI: 10.1080/09669582.2017.1361430
- Carrabetta A. (2002). Geografia del turismo alternativo: i *backpackers* di Bali. *Ambiente, Società e Territorio*, 2, 3: 35-41
- Ead. (2008). *Italian backpackers. A phenomenon built by guidebooks*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Ead. (2010). Il turismo alternativo come pratica sociale: il backpackers. In: Borghi R. e Celata F., a cura di, *Turismo critico. Immaginari geografici, performance e paradossi sulle rotte del turismo alternativo*. Milano: Unicopli, 157-172.
- Chen G., Bao J. e Huang S. (2014). Developing a scale to measure backpackers' personal development. *Journal of Travel Research*, 53, 4: 522-536. DOI: 10.1177/0047287513500392
- Id. e Huang S. (2019). Backpacker tourism: a perspective article. *Tourism Review*, 75, 1: 158-161. DOI: 10.1108/TR-06-2019-0271
- Id., Zhao L. e Huang S. (2020). Backpacker identity: Scale development and validation. *Journal of Travel Research*, 59, 2: 281-294. DOI: 10.1177/0047287519829255
- Cohen E. (1972). Toward a sociology of international tourism. *Social Research*, 164-182. www.jstor.org/stable/40970087
- Id. (1973). Nomads from Affluence: Notes on the Phenomenon of Drifter-Tourism. *International Journal of Comparative Sociology*, 14, 1-2: 89-103. DOI: 10.1177/002071527301400107
- Id. (2018). Backpacker enclaves research: achievements, critique and alternative approaches. *Tourism Recreation Research*, 43, 1: 105-116. DOI: 10.1080/02508281.2017.1388572
- Cohen S.A. (2011). Lifestyle travellers: Backpacking as a way of life. *Annals of Tourism Research*, 38, 4: 1535-1555. DOI: 10.1016/j.annals.2011.02.002
- Collins-Kreiner N., Yonay Y. e Even M. (2018). Backpacking memories: a retrospective approach to the narratives of young backpackers. *Tourism Recreation Research*, 43, 3: 409-412. DOI: 10.1080/02508281.2018.1464637

- Courant S. (2013). Backpackers et carnets de voyage, récit biographique d'une expérience itinérante. *Téoros: Revue de Recherche en Tourisme*, 32, 1: 112-121. <http://journals.openedition.org/teoros/2393>
- David A. (2020). *Rites of Backpacking: An Ethnographic Study of Backpacker Culture and Identity in Western Europe*. Anthropology Senior Thesis, University of Pennsylvania, 4-23-2020. https://repository.upenn.edu/anthro_seniortheses/203
- Dayour F., Adongo C.A. e Taale F. (2016). Determinants of backpackers' expenditure. *Tourism Management Perspectives*, 17: 36-43. DOI: 10.1016/j.tmp.2015.11.003
- Id., Kimbu A.N. e Park S. (2017). Backpackers: The need for reconceptualisation. *Annals of Tourism Research*, 66: 191-193. DOI: 10.1016/j.annals.2017.06.004
- Demeter T. e Brătuclu G. (2014). Typologies of Youth Tourism. *Bulletin of the Transilvania University of Braşov, Economic Sciences*, 7: 115-122. http://webbut.unitbv.ro/BU2014/Series%20V/BULETIN%20V%20PDF/16_DEMETER_BRATUCU.pdf
- Desforges L. (1998). Checking out the planet: Global Representations. Local Identities and Youth Travel. In: Skelton T., Valentine G., a cura di, *Cool Places. Geographies of Youth Cultures*. London, New York: Routledge, 175-192.
- Doorne S. (1993). Expenditure patterns of backpackers. In: *Proceedings of the Seventeenth Conference of the New Zealand Geographical Society*. Wellington: Victoria University.
- Edensor T. (2000). Staging tourism: Tourists as performers. *Annals of Tourism Research*, 27, 2: 322-344. DOI: 10.1016/S0160-7383(99)00082-1
- Ejarque J. (2015). *Social Media Marketing per il turismo: Come costruire il marketing 2.0 e gestire la reputazione della destinazione*. Milano: Hoepli.
- Elsrud T. (1998). Time creation in travelling: The taking and making of time among women backpackers. *Time & Society*, 7, 2-3: 309-334. DOI: 10.1177/0961463X98007002008
- Emanuelli L. e Lobosco G. (2015). Infrastrutture e turismo: nuove relazioni e strategie di riconversione. In: *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU*, 45: 1572-1579.
- Gavinelli D. e Zanolin G. (2020). *Geografia del turismo contemporaneo. Pratiche, narrazioni e luoghi*. Roma: Carocci.
- Gibson D. (2016). The history and origin of backpacker travel-from tramping to flashpacker. *School of Tourism and Hospitality Management Research Series*, 1, 5. <http://repository.usp.ac.fj/9378>
- Guerreiro C., Cambria E. e Nguyen H.T. (2019). *Understanding the role of social media in backpacker tourism*. In: 2019 International Conference on Data Mining Workshops ICDMW November, 530-537.
- Haggard L.M. e Williams D.R. (1992). Identity affirmation through leisure activities: Leisure symbols of the self. *Journal of Leisure Research*, 24, 1: 1-18. DOI: 10.1080/00222216.1992.11969868
- Haigh R. (1995). *Backpackers in Australia*. Canberra: Bureau of Tourism Research.
- Hampton M.P. (1998) Backpacker tourism and economic development. *Annals of Tourism Research*, 25, 3: 639-660. DOI: 10.1016/S0160-7383(98)00021-8
- Id. (2013). *Backpacker Tourism and Economic Development: Perspectives from the less developed world*. London, New York: Routledge.

- Id. e Hamzah A. (2016). Change, Choice, and Commercialization: Backpacker Routes in Southeast Asia. *Growth and Change*, 47, 4: 556-571. DOI: 10.1111/grow.12143
- Hannam K. e Ateļjević I., a cura di (2008). *Backpacker Tourism: Concepts and Profiles*. Clevedon, Buffalo, Toronto: Channel View Publications.
- Id. e Dieckmann I., a cura di (2010). *Beyond backpacker tourism-mobilities and experiences*. Clevedon, Buffalo, Toronto: Channel View Publications.
- Hecht J. e Martin D. (2006). Backpacking and hostel-picking: an analysis from Canada. *International Journal of Contemporary Hospitality Management*, 18, 1: 69-77. DOI: 10.1108/09596110610641993
- Hiransomboon K. (2012). Marketing mix affecting accommodation service buying decisions of backpacker tourist traveling at Inner Rattanakosin Island in Bangkok, Thailand. *Procedia Economics and Finance*, 3: 276-283. DOI: 10.1016/S2212-5671(12)00152-9
- Horak S. e Weber S. (2000). Youth tourism in Europe: Problems and prospects. *Tourism Recreation Research*, 25, 3: 37-44. DOI: 10.1080/02508281.2000.11014923
- Iaquinto B.L. (2018). Backpacker mobilities: inadvertent sustainability amidst the fluctuating pace of travel. *Mobilities*, 13, 4: 569-583. DOI: 10.1080/17450101.2017.1394682
- Id. e Pratt S. (2020). Practicing sustainability as a backpacker: The role of nationality. *International Journal of Tourism Research*, 22, 1: 100-107. DOI: 10.1002/jtr.2321
- Jarvis J. e Peel V. (2013). Tourists for hire: International working holidaymakers in a work-based destination in regional Australia. *Tourism Management*, 37: 114-124. DOI: 10.1016/j.tourman.2012.10.014
- Jensen O.B. (2009). Flows of Meaning, Cultures of Movements. Urban Mobility as Meaningful Everyday Life Practice. *Mobilities*, 4: 139-158. DOI: 10.1080/17450100802658002
- Jonas A. e Mansfeld Y. (2017). Exploring the interplay between the use of risk-related information, risk perception formation, and the stages of travel product consumption. *Current Issues in Tourism*, 20, 14: 1470-1488. DOI: 10.1080/13683500.2015.1024104
- Kanning M. (2013). Returning home: Reflections on lifestyle transformation resulting from international backpacker travels. In: Reisinger Y., a cura di, *Transformational Tourism: Tourist Perspectives*. Wallingford: CABI, 125-135.
- Larsen S., Øgaard T. e Brun W. (2011). Backpackers and mainstreamers: Realities and myths. *Annals of Tourism Research*, 38, 2: 690-707. DOI: 10.1016/j.annals.2011.01.003
- Loker L. (1993). *The backpacker phenomenon II: more answers to further questions*. Townsville: Department of Tourism, James Cook University of North Queensland.
- Loker-Murphy L. (1996). Backpackers in Australia: A motivation-based segmentation study. *Journal of Travel & Tourism Marketing*, 54, 4: 23-45. DOI: 10.1300/J073v05n04_02
- Id. e Pearce P.L. (1995). Young budget travelers: Backpackers in Australia. *Annals of Tourism Research*, 22, 4: 819-843. DOI: 10.1016/0160-7383(95)00026-0
- Maoz D. (2006a). The mutual gaze. *Annals of Tourism Research*, 33, 1: 221-239. DOI: 10.1016/j.annals.2005.10.010

- Ead. (2006b). Erikson on the tour. *Tourism Recreation Research*, 31: 55-63. DOI: 10.1080/02508281.2006.11081505
- Ead. (2007a). Backpackers' motivations the role of culture and nationality. *Annals of Tourism Research*, 34, 1: 122-140. DOI: 10.1016/j.annals.2006.07.008
- Ead. (2007b). The backpacking journey of Israeli women in mid-life. In: Hannam K. e Ateljevic I., a cura di, *Backpacker tourism: Concepts and profiles*. Clevedon, Buffalo, Toronto: Channel View Publications, 188-198.
- Martins M.R., Rachão S. e Costa R.A.D. (2018). Electronic word of mouth: Does it really matter to backpackers? Booking website reviews as an indicator for hostels' quality services. *Journal of Quality Assurance in Hospitality & Tourism*, 19, 4: 415-441. DOI: 10.1080/1528008X.2018.1429980
- Mascheroni G. (2007). *Le comunità viaggianti: socialità reticolare e mobile dei viaggiatori indipendenti*. Milano: FrancoAngeli.
- Matthews A. (2014). Young backpackers and the rite of passage of travel: examining the transformative effects of liminality. *Travel and Transformation*, 157-171. <http://handle.uws.edu.au:8081/1959.7/565964>
- Moisá C.O. (2010). The Organization of Youth Travel at a Global Level. *Journal of Travel*, 9, 9: 69-74. <https://ideas.repec.org/a/scm/rdtusv/v9y2010i9p69-74.html>
- Møller Jensen J. e Hjalager A.M. (2019). Travel motivations of first-time, repeat, and serial backpackers. *Tourism and Hospitality Research*, 19, 4: 465-477. DOI: 10.1177/1467358418781440
- Mukerji C. (1978). Bullshitting: Road lore among hitchhikers. *Social Problems*, 25, 3: 241-252. DOI: 10.1525/sp.1978.25.3.03a00020
- Murphy L. (2001). Exploring social interaction of backpackers, *Journal of Travel & Tourism Marketing*, 28, 1: 50-67. DOI: 10.1016/S0160-7383(00)00003-7
- Muzaini H. (2006). Backpacking Southeast Asia: strategies of "looking local". *Annals of Tourism Research*, 33, 1: 144-161. DOI: 10.1016/j.annals.2006.04.002
- Myers L. e Hannam K. (2008). Women as backpacker tourists: a feminist analysis of destination choice and social identities from the UK. In: Hannam K. e Ateljevic I., a cura di, *Backpacker tourism: Concepts and profiles*. Wallingford: CABI, 174-187.
- Nash R., Thyne M. e Davies S. (2006). An investigation into customer satisfaction levels in the budget accommodation sector in Scotland: A case study of backpacker tourists and the Scottish Youth Hostels Association. *Tourism Management*, 27, 3: 525-532. DOI: 10.1016/j.tourman.2005.01.001
- Noy C. (2004). This trip really changed me: Backpackers' narratives of self-change. *Annals of Tourism Research*, 31, 1: 78-102. DOI: 10.1016/j.annals.2003.08.004
- O'Reilly C.C. (2005). Tourist or traveller? Narrating backpacker identity. Discourse, communication and tourism. In: Jaworski A. e Pritchard A., a cura di, *Discourse, communication, and tourism*. Toronto: Channel View Publications, 150-169.
- Id. (2006). From drifter to gap year tourist: Mainstreaming backpacker travel. *Annals of Tourism Research*, 33, 4: 998-1017. DOI: 10.1016/j.annals.2006.04.002
- Oliveira-Brochado A. e Gameiro C. (2013). Toward a better understanding of backpackers' motivations. *Tèkhne*, 11, 2: 92-99. DOI: 10.1016/j.tekhne.2013.11.001

- Ooi N. e Laing J.H. (2010). Backpacker tourism: sustainable and purposeful? Investigating the overlap between backpacker tourism and volunteer tourism motivations. *Journal of Sustainable Tourism*, 18, 2: 191-206. DOI: 10.1080/09669580903395030
- Paris C.M. (2012). Flashpackers: An emerging sub-culture? *Annals of Tourism Research*, 39(2): 1094-1115. DOI: 10.1016/j.annals.2011.12.001
- Id., Musa G. e Thirumoorthi T. (2015). A comparison between Asian and Australasia backpackers using cultural consensus analysis. *Current Issues in Tourism*, 18, 2: 175-195. DOI: 10.1080/13683500.2014.920771
- Id. e Teye V. (2010). Backpacker motivations: A travel career approach. *Journal of Hospitality Marketing & Management*, 19, 3: 244-259. DOI: 10.1080/19368621003591350
- Pearce P.L. (1990). *The backpacker phenomenon: preliminary answers to basic questions*. Townsville: Department of Tourism, James Cook University of North Queensland.
- Id. e Son A. (2004). Youth tourism markets in Australia: Comparing the travel behaviours of international English language students and backpackers. *Tourism*, 52, 4: 341-350. <https://researchonline.jcu.edu.au/7166>
- Id. e Maoz D. (2008). Novel insights into the identity changes among backpackers. *Tourism Culture & Communication*, 8, 1: 27-43. DOI: 10.3727/109830408783900325
- Pereira A. e Silva C. (2018). Motivations and experiences of women solo travellers. *International Journal of Multidisciplinarity in Business and Science*, 4, 5: 134-138. <https://hrcak.srce.hr/205541>
- Pitanatri P.D.S. e Pitana I.G. (2019). What Do We Know About Flashpacker? A Review. In: *Proceeding of the 3rd Bali International Tourism Conference*, 26-27 September, 615-621.
- Piyaphanee W., Shantavasinkul P., Phumratanaprapin W., Udomchaisakul P., Wichianprasat P., Benjavongkulchai M., e Tantawichian T. (2010). Rabies exposure risk among foreign backpackers in Southeast Asia. *The American journal of tropical medicine and hygiene*, 82(6): 1168-1171. DOI: 10.4269/ajtmh.2010.09-0699
- Reichenberger I. (2017). Why the host community just isn't enough: Processes and impacts of backpacker social interactions. *Tourist Studies*, 17, 3: 263-282. DOI: 10.1177/1468797616665770
- Reitano S. (2020). *Flashpackers. Nuovi scenari per il viaggiatore contemporaneo*, Tesi di laurea Magistrale, Scuola ARC III - Scuola del Design, Anno accademico 2018/2019, Politecnico di Milano.
- Richards G. (2006). ISTC/UNWTO Survey on Student and Youth Tourism among National Tourism Administrations/Organizations. In: *UNWTO Tourism Market Trends*, 2005 Edition, World Overview & Tourism Topics. Madrid: UNWTO, 95-123.
- Id. (2007). *New Horizon II: The Young Independent Travellers*. Amsterdam: World Youth Student & Educational Travel Confederation.
- Id. (2015). The new global nomads: Youth travel in a globalizing world. *Tourism Recreation Research*, 40(3): 340-352. DOI: 10.1080/02508281.2015.1075724
- Id. e King B. (2003). Youth travel and backpacking. *Travel & Tourism Analyst*, 6: 1-23. www.academia.edu/5335591/Backpacking_and_Youth_Travel

- Id. e Wilson J. (2004). *The Global Nomad: Backpacker Travel in Theory and Practice*. Clevedon, Buffalo, Toronto, Sydney: Channel View Publications.
- Id. e Ead. (2005). Youth Tourism. Finally coming of age? In: Novelli M., a cura di, *Niche Tourism. Contemporary issues, trends and cases*. London, New York: Routledge, 39-46.
- Riley P.J. (1988). Road culture of international long-term budget travelers. *Annals of Tourism Research*, 15, 3: 313-328. DOI: 10.1177/004728758902700363
- Ross G.F. (1993). Ideal and actual images of backpacker visitors to Northern Australia. *Journal of Travel Research*, 32(2): 54-57. DOI: 10.1177/004728759303200208
- Id. (1997). Backpacker achievement and environmental controllability as visitor motivators. *Journal of Travel & Tourism Marketing*, 6, 2: 69-82. DOI: 10.1300/J073v06n02_04
- Ryan C. e Mohsin A. (2001). Backpackers: Attitudes to the 'outback'. *Journal of Travel & Tourism Marketing*, 10, 1: 69-92. DOI: 10.1300/J073v10n01_05
- Salvaggio M.J. (2016). *Bursting the Backpacker Bubble: Exploring Backpacking ideology, Practices and Contradictions*. UNLV Theses, Dissertations, Professional Papers, and Capstones. <https://digitalscholarship.unlv.edu/thesesdissertations/290>
- Sans A.A. e Quagliari A. (2016). Unravelling Airbnb: Urban perspectives from Barcelona. In: Russo A.P. e Richards G., a cura di, *Reinventing the local in tourism: Producing, consuming and negotiating place*. Bristol: Channel View Publications, 209-228.
- Scheyvens R. (2002). Backpacker tourism and third world development. *Annals of Tourism Research*, 29, 1: 144-164. DOI: 10.1016/S0160-7383(01)00030-5
- Sgritta G.B. e Staffieri S. (2011). I giovani, la crisi, il welfare. In: Pizzuti F.R., *Rapporto sullo stato sociale 2011*. Napoli: Edizioni Simone.
- Shaffer T.S. (2004). Performing backpacking: Constructing "authenticity" every step of the way. *Text and performance quarterly*, 24, 2: 139-160. DOI: 10.1080/1046293042000288362
- Shokoohyar S. (2019). Determinants of Backpackers' Perceptions of Security? A WOM-based Approach. *E-review of Tourism Research*, 16, 4: 249-270. <https://journals.tdl.org/ertr/index.php/ertr/article/view/370>
- Slaughter L. (2004). Profiling the international backpacker market in Australia. In: Richards G. e Wilson J., a cura di, *The Global Nomad: Backpacker Travel in Theory and Practice*. Clevedon, Buffalo, Toronto, Sydney: Channel View Publications, 168-179.
- Sørensen A. (2003). Backpacker ethnography. *Annals of Tourism Research*, 30, 4: 847-867. DOI: 10.1016/S0160-7383(03)00063-X
- Teas J. (1974). *I Study Monkeys. What Do you Do? Youthful Travelers in Nepal*. Paper presented to the Symposium on Tourism and Culture at the 1974 Annual Meeting of the American Anthropological Association.
- UNWTO United Nations World Tourism Organization, World Youth Student, Educational Travel Confederation (2008). *Youth travel matters: Understanding the Global Phenomenon of Youth Travel*. Madrid: UNWTO.
- Urieli N. (2015). Exploring the post tourist: Guidelines for future research. In: Singh T.V., a cura di, *Challenges in tourism research*. Bristol: Channel View Publications: 33-38.

- Id., Yonay Y. e Simchai D. (2002). Backpacking experiences: A type and form analysis. *Annals of Tourism Research*, 29, 2: 520-538. DOI: 10.1016/S0160-7383(01)00075-5
- Vance P. (2004). Backpacker transport choice: a conceptual framework applied to New Zealand. In: Richards G. e Wilson J., a cura di, *The Global Nomad: Backpacker Travel in Theory and Practice*. Clevedon, Buffalo, Toronto, Sydney: Channel View Publications, 237-250.
- Veríssimo M. e Costa C. (2018). Understanding the new backpackers: A literature review. *Revista Turismo & Desenvolvimento/Journal of Tourism & Development*, 29: 7-19. <http://each.usp.br/turismo/publicacoesdeturismo/ref.php?id=48777>
- Visentin A. (2013). *Turismo backpacker in Australia*. Bachelor's thesis, Venezia: Università Ca' Foscari.
- Visser G. e Barker C. (2004). A geography of British backpacker tourists in South Africa. *Geography*, 226-239. DOI: 10.1080/00167487.2004.12094100
- Vogt J.W. (1976). Wandering: Youth and travel behavior. *Annals of Tourism Research*, 4,1: 25-41. DOI: 10.1016/0160-7383(76)90051-7
- Wantono A. e McKercher B. (2020). Backpacking and risk perception: the case of solo Asian women. *Tourism Recreation Research*, 45, 1: 19-29. DOI: 10.1080/02508281.2019.1636180
- Westerhausen K. e Macbeth J. (2003). Backpackers and empowered local communities: Natural allies in the struggle for sustainability and local control? *Tourism Geographies*, 5, 1: 71-86. DOI: 10.1080/1461668032000034088
- Wheeler T. (2010). *The lonely planet story/Tony & Maureen Wheeler*. Head Office 90 Maribyrnong St, Footscray, Victoria, 3011, Australia.
- Wilson J. e Richards G. (2008). Suspending reality: An exploration of enclaves and the backpacker experience. *Current Issues in Tourism*, 11, 2: 187-202. DOI: 10.2167/cit371.0
- Wiweka K., Wachyuni S.S., Simawang S.P., Adnyana P. e Wihartaty E. (2019). Current issues of backpacking tourism development: profile and characteristics of “sharecost” and “opentrip” tourist. *Journal of Education, Society and Behavioural Science*, 1-12. DOI: 10.9734/jesbs/2019/v30i230124
- Yang E.C.L. (2020). What motivates and hinders people from travelling alone? A study of solo and non-solo travellers. *Current Issues in Tourism*, 1-14. DOI: 10.1080/13683500.2020.1839025
- Zhang J., Morrison A.M., Tucker H. e Wu B. (2018). Am I a backpacker? Factors indicating the social identity of Chinese backpackers. *Journal of Travel Research*, 57,4: 525-539. DOI: 10.1177/0047287517702744

Francesco Menegat*

*Paesaggio acustico: il soundscape in relazione
ad ascolto, voce e musica*

Parole chiave: soundscape, geografia del suono, musica, voce, ascolto, metodo fonografico.

La letteratura sul rapporto tra suono e ambiente è molto vasta, ed il rinnovato interesse per il tema, specialmente nel contesto dei *critical urban studies*, contribuisce a renderlo ricco di approcci e prospettive. L'obiettivo di questo articolo è evidenziare, attraverso una revisione della letteratura, alcuni elementi come centrali per futuri approfondimenti nell'ambito della geografia del suono. L'auspicio più generale è quello di suggerire delle linee lungo le quali evolvere un discorso articolato attraverso cinque-macro aree tematiche (*soundscape*, ascolto, voce, metodi fonografici e musica) che possano apportare un contributo alla riflessione sulla definizione analitica del *soundscape* come strumento critico di ricerca geografica.

Acoustic landscape: the soundscape in relation to listening, voice and music

Keywords: soundscape, sound geography, music, voice, listening, phonographic method.

There is a wealth of literature focussing on the relation between sound and space-time. The recent revived interest for this topic in fields such as that of critical urban studies produced even richer contributions to the discipline, in terms of approaches and perspectives. The aim of this paper is to highlight, through a literature review, some elements as key factors to inform future research in the field of sound geography. To a more general level, the objective is to suggest possible cue lines through the articulation of five macro-topics (soundscape, listening, voice, phonographic methods and music) which might contribute to the debate on the analytical definition of soundscape, intended as a critical tool for geographical research.

* Torino, presso Dipartimento di Culture politica e società dell'Università, Via G. Verdi 8, 10124 Torino, francesco.menegat@yahoo.com.

Una versione iniziale di questo testo è stata sottoposta a discussione nel seminario del 27 aprile 2020 organizzato dal Centro Interdipartimentale di Ricerca di Studi Urbani e sugli Eventi (OMERO) e dall'Osservatorio MU.S.I.C., presso il Dipartimento di Culture, politica e società dell'Università di Torino.

Saggio proposto alla redazione il 18 maggio 2020, accettato il 20 novembre 2020.

1. INTRODUZIONE. – Gli studi che vertono sul suono e gli aspetti acustici dell'ambiente hanno recentemente guadagnato spazio nell'ambito della geografia culturale, specialmente in relazione a temi urbani e politici: lo dimostra il rinnovato interesse per il tema nel contesto dei *critical urban studies*, come testimoniano conferenze quali *Crafting a sonic urbanism: the political voice*, organizzata dall'EHESS nel dicembre 2019¹, *Sounds of the Pandemic*, organizzata dall'Università di Firenze, Dipartimento SAGAS e da Tempo Reale nel dicembre 2020², le sessioni dedicate a suono, città, confini e politica all'interno della conferenza RC21 2020 di Anversa³, oltre le pubblicazioni che mettono in relazione processi di mutamento urbano e suono⁴. La letteratura è ricca di indagini sui vari aspetti messi in luce nell'ambito della geografia del suono e dei *sound studies*, che includono *soundscape studies*, lo studio della voce, le geografie affettive, le etnografie musicali, la *soundscape ecology*, e gli studi comparatistici su etnografie del suono e *soundscape*. L'obiettivo di questo articolo è presentare alcune delle direzioni prese dal dibattito, cercare di identificare gli elementi chiave sul quale è costruito il concetto di *soundscape*, e suggerire alcuni temi come nuclei sui quali sviluppare ulteriori riflessioni. La prima parte affronta in una prospettiva storica lo sviluppo del concetto di *soundscape*, per proseguire con l'approfondimento dei temi di ascolto e voce, strumentali nella definizione del concetto di *soundscape*, e affrontare infine considerazioni sul metodo fonografico nella ricerca empirica. La parte successiva affronterà il tema del rapporto tra musica e geografia. Dato che si farà ampio uso del termine paesaggio, sia in riferimento al visuale sia all'aurale, è opportuno evidenziare la differenza operata da Raffestin (2005) tra territorio quale realtà materiale in continuo mutamento e paesaggio quale realtà immateriale, originato dallo sguardo umano e mediato da linguaggi diversi: "Il paesaggio nasce quando c'è un'intersezione tra uno sguardo e un territorio materiale" (Raffestin, 2005, p. 42). Parafrasando potremmo dire che nel nostro caso un paesaggio potrebbe nascere dall'intersezione tra un suono percepito ed un territorio materiale.

2. *SOUNDSCAPE*. – Il mutismo nella geografia culturale è problematico per una serie di fattori: (i) porta a sottovalutare il ruolo di tutti i sensi nello strutturare ed esperire spazio e luogo; (ii) crea un corpus di lavoro che esclude, o risulta irrilevante, per chi è ipovedente o non vedente ed infine (iii) esclude un'importante forma

¹ Per il programma della conferenza consultare il sito web: www.ehess.fr/fr/colloque/crafting-sonic-urbanism-political-voice.

² Al momento della scrittura di questo articolo la conferenza non è ancora avvenuta. Consultare il sito web: <https://soundsofthepandemic.wordpress.com>.

³ Per visualizzare la *call for papers* visitare il sito web: www.uantwerpen.be/en/conferences/rc21-sensing-the-city/call-for-papers/#507553 in particolare le sezioni 6 (*The Sounds of Urban Multiculture and Social Division*) e 20 (*The role of sound in the construction of boundaries, identities and senses of belonging in the city*).

⁴ Si veda a titolo di esempio Bottà (2020).

d'espressione quale quella della produzione di suono, in particolare la produzione musicale, dall'indagine geografica. Il suono può fornire contributi importanti nella re-definizione di categorie quali quelle di confini, processi politici e politiche identitarie, in modo complementare agli approcci esclusivamente basati sul visuale (Smith, 2000; Waterman, 2006; Revill, 2016; Devadoss, 2020). Una delle parole chiave nei *sound studies* è *soundscape*: termine ampio, molto utilizzato e di difficile interpretazione. La prassi del suo utilizzo, sia in ambito accademico, sia in altri ambiti quali quello artistico, è diventata tanto estesa da portare alcuni studiosi a mettere in dubbio l'efficacia del concetto ai fini della ricerca (Kelman, 2010).

L'indagine in ambito accademico sul rapporto tra ambiente acustico e paesaggio viene affrontata in prima battuta nel 1923 dallo psicologo tedesco Willy Hellpach, che accenna ai colori del *landscape* percepibili attraverso udito, olfatto e tatto (Hellpach, 1923; Radicchi, 2018). Nel 1929 è il geografo finlandese Gabriel Granö a riproporre il tema delle qualità acustiche del paesaggio, organizzando una classificazione qualitativa dei fenomeni attraverso i sensi che li percepiscono. Granö indaga gli elementi udibili del paesaggio evidenziandone la caratteristica spaziale della prossimità e li categorizza in base a tempo, frequenza e opposizione tra naturale ed artificiale, per poi organizzarli in mappe (Radicchi, 2018; Granö, 1929). Nel 1969 Michael Southworth, in *The sonic environment of cities*, riprende il tema mettendolo in relazione allo spazio urbano, con un lavoro di ricerca empirico basato sulle caratteristiche qualitative del suono, e per primo impiega il termine *soundscape* (Southworth, 1969), pur non definendolo se non come la versione acustica del paesaggio visuale. Southworth indaga la percezione aurale dello spazio urbano bostoniano attraverso un esperimento basato sull'esperienza guidata di gruppi di soggetti, organizzando i risultati della ricerca in base a criteri di piacevolezza (*delightfulness*⁵) delle esperienze riscontrate dai soggetti in aree selezionate della città. La relazione tra la percezione di stimoli aurali e visuali (le correlazioni audio-visive, *audio-visual correlations*) riscontrate dai soggetti, ed il loro percepito in termini di qualità dell'ambiente (*delightfulness*, *stressfulness*, ecc.) compongono il corpo centrale del lavoro (Southworth, 1969). L'autore utilizza dunque i risultati per proporre interventi di *sonic design* (l'intervento sul *soundscape* per variare la percezione del paesaggio) al fine di migliorare la qualità ambientale percepita dagli abitanti. Se nel lavoro di Granö i concetti di suono e rumore sono trattati indistintamente come fenomeni acustici (Granö, 1929), in Southworth compare il concetto, successivamente molto utilizzato nel dibattito sull'inquinamento acustico, di rumore (*noise*) come interferenza acustica, limite alle politiche di *sonic planning* (Southworth, 1969).

⁵ Il concetto di *delightfulness* è centrale nel lavoro qui citato, e ci informa in parte sugli obiettivi della ricerca di Southworth, ovvero che essa venga impiegata nei processi di *policy-making* urbani, nella direzione di una pianificazione acustica della città.

Il termine *soundscape* viene ripreso da R. Murray Schafer, il cui lavoro influenzerà tutti coloro che si occuperanno del tema successivamente e avrà risonanza anche al di fuori del contesto accademico (Kelman, 2010). Schafer, a capo del *World Soundscape Project*⁶, definisce il suono come proprietà ecologica del paesaggio (*landscape*) ed il *soundscape* come le caratteristiche acustiche di un'area che riflettono processi naturali (Schafer, 1977). La nozione di *soundscape* articolata in *Tuning of the World* (Schafer, 1977) parte dall'analogia con la musica, dichiarata dall'autore già nell'introduzione: "In questo libro tratterò il mondo come una macrocosmica composizione musicale"⁷ (Schafer, 1977, p. 5), per svilupparsi attraverso l'introduzione di importanti concetti analitici (di cui si farà ampio uso successivamente) quali, ad esempio, quelli di *hi-fi* e *lo-fi*, definiti dal rapporto tra suono e rumore. Un *soundscape* tende ad essere *hi-fi* quando i suoni si sovrappongono con minore frequenza, è possibile distinguerli e dunque percepire la prospettiva spaziale del suono; un *soundscape* tende ad essere *lo-fi* quando i suoni si sovrappongono con maggiore frequenza, sono meno distinguibili l'uno dall'altro e si perde, causa questa densità, la prospettiva spaziale e temporale del suono (Schafer, 1977). Il concetto di rumore, partendo dalla definizione di *unwanted sound* (Schafer, 1977, p. 182), viene trattato come un fatto soggettivo: quello che per un individuo è rumore può essere considerato musica da un altro. Presupponendo che in una società ci sia un certo grado di omogeneità nella percezione culturale di certi fenomeni, si può pensare che il concetto di rumore sia a grandi linee condiviso. Ad affiancare questa definizione qualitativa di rumore, ne troviamo una quantitativa e normativa, riguardante la soglia di decibel che causa danno all'orecchio umano (Schafer, 1977). Un altro contributo analitico importante apportato dal lavoro di Schafer è l'organizzazione dei suoni percepiti in un dato *soundscape* in *sound mark*, *keynote sound* e *sound signal*, in base alla funzione e rilevanza degli stessi per l'ascoltatore. Come sottolinea Kelman (2010) il *soundscape* concettualizzato da Schafer è basato principalmente su pratiche di ascolto, sull'interpretazione e analisi degli eventi acustici recepiti attraverso l'orecchio umano, e non sul suono in sé. Un'ulteriore critica mossa a questa concettualizzazione consiste nel fatto che percepire il paesaggio sonoro come una composizione musicale porti inevitabilmente a distorsioni nell'analisi dovute ad un'impostazione di partenza legata a criteri estetici apriori-

⁶ Progetto che incorpora una serie di indagini empiriche (*field recordings*), registrando *soundscape* in varie località canadesi e d'Europa, negli anni '70 del XX secolo. L'attività del WSP porta alla creazione di un archivio composto da più di 300 nastri, organizzati nelle collezioni *The Vancouver Soundscape*, *Soundscape of Canada*, e *Five Village Soundscapes*. I 5 paesi visitati in Europa sono Svezia, Germania, Italia, Francia e Scozia. Per un approfondimento ed ascoltare estratti da *Five Village Soundscapes* visitare il blog della *British Library*: <http://britishlibrary.typepad.co.uk/sound-and-vision/2013/07/five-european-villages.html>; è possibile accedere alle registrazioni digitalizzate contattando Barry Truax.

⁷ Traduzione dell'autore.

stici, il che implica che il *soundscape* di Schafer non possa rappresentare un campo d'indagine aurale neutro (Kelman, 2010).

Truax, collega di Schafer nel contesto del *World Soundscape Project*, elabora una propria articolazione che tende a limitare il campo ad un'interpretazione nella quale la natura del *soundscape* non è musicale, ma comunicativa. Per Truax il termine *soundscape* indica il modo in cui un ambiente è compreso da chi vive all'interno di esso: l'ascoltatore individuale è dunque parte attiva di un sistema dinamico di scambio di informazioni (Truax, 1984). Il modello per l'interpretazione del *soundscape* sviluppato da Truax, l'*Acoustic Communication Model*, prevede un sistema di scambio di informazioni tra individuo e ambiente, nel quale l'ascolto è la principale interfaccia per tale scambio⁸. Il modello prevede tre aspetti fondamentali: componenti, contesto e mediazione. I componenti sono suono, ascoltatore ed ambiente, ed essi sono in perpetua relazione tra loro. L'informazione acustica (suono) che attraversa il sistema (ambiente) viene processata dall'ascoltatore. Il contesto rappresenta un elemento fondamentale: il significato comunicativo dei suoni dipende dal contesto ambientale, sociale e culturale. Il terzo aspetto è la natura mediata della relazione, essendo il sistema comunicativo un sistema di elementi correlati che operano in maniera gerarchica, ed il suono media l'informazione tra ambiente ed ascoltatore (Truax, 1984). L'ascolto, tema centrale nel lavoro di Truax, è inquadrato nel concetto di *soundscape competence*, termine che designa il tacito sapere che mobilitiamo nelle attività di ascolto quotidiano, e che include una comprensione percettiva delle caratteristiche fisiche del suono, ed una comprensione mediata dalla cultura che ci permette di interpretare senso e significato di suoni individuali all'interno di un più ampio ambiente sonoro (Truax, 1984)⁹.

Bernie Krause utilizza nuovamente la metafora musicale, parlando di *soundscape* come sinfonia frutto di un complesso arrangiamento di suoni biologici ed altri suoni dell'ambiente che occorrono in un luogo (Krause, 1987), dividendoli in biofonia e geofonia (Krause, 1987). Successivamente si aggiunge il concetto di antropofonia (insieme delle caratteristiche fonico-uditivo di origine umana) (Pijanowski *et al.*, 2011), e da questi emerge la definizione di *soundscape ecology* come l'insieme di tutti i suoni, della geofonia, della biofonia e dell'antropofonia, che emanano da un dato paesaggio per creare *pattern* acustici unici attraverso una varietà di scale spaziali e temporali (Pijanowski *et al.*, 2011). Nel contesto ecologico, e particolarmente in progetti di monitoraggio della biodiversità, si sono iniziati ad impiegare sistemi di indagine empirica quantitativa che permettono di raccogliere dati su *soundscape* dalla durata temporale molto lunga in modo quasi ininterrotto

⁸ Il modello è dichiaratamente antropocentrico (Truax, 1984).

⁹ Per una panoramica approfondita sugli sviluppi della *soundscape ecology* sviluppatasi a partire dal *World Soundscape Project* e dall'opera di Schafer si veda il volume curato da Droumeva e Jordan *Sound, Media, Ecology* (2019).

(ad esempio attraverso l'impiego di PAM, *Passive Acoustic Monitoring*). Sistemi del genere possono essere utilizzati per monitorare l'effetto che eventi come cambiamento climatico, fasi lunari e dinamiche di popolazione hanno sulla biofonia (Francomano *et al.*, 2020)¹⁰. L'analisi di *soundscape* selezionati (come ad esempio l'indagine sulla biofonia) su archi temporali variabili, anche molto lunghi, riduce e delimita il paesaggio sonoro indagato, rendendo più agevole una definizione dello specifico *soundscape* oggetto di studio.

Come accennato precedentemente, l'utilizzo del termine *soundscape* compare in ambiti disciplinari molto disparati, e non sempre è riconducibile ad una chiara nozione. Come constata Kelman (2010), in una serie di casi l'utilizzo del termine non trova un riscontro riconducibile alla tradizione avviata da Schafer, come ad esempio nel caso del volume *Soundscape of Australia* (Richards, 2007), nel quale Richards chiede ad una serie di compositori di articolare la loro idea di un suono proprio dell'Australia. In questo caso il termine *soundscape* viene estrapolato dalla sua dimensione ambientale e territoriale e utilizzato in senso unicamente artistico (Kelman, 2010). In altri casi il concetto viene ridefinito mantenendo il legame con il suo aspetto spaziale e territoriale, come nel lavoro di Devadoss, dove il concetto di *soundscape* viene impiegato, nelle sue componenti ambientali e di enunciazione, come strumento analitico nel contesto della geografia culturale, con particolare attenzione alla musica (Devadoss, 2020). La ridefinizione dei confini di un *soundscape* (ad esempio limitando il campo ad alcuni aspetti di un paesaggio sonoro, quale la musica o la voce) permette di superare le critiche mosse al *soundscape* di Schafer, al quale si contesta la tendenza a voler ricondurre tutte le manifestazioni acustiche ad una forma di musica cosmica (Kelman, 2010). Al fine di utilizzare lo strumento del *soundscape* è necessario definirlo e limitarlo agli elementi rilevanti per l'indagine geografica alla quale ci si appropria.

3. ASCOLTO. – Come visto in relazione alle formulazioni di Schafer e Truax, l'ascolto è un elemento centrale nel dibattito sul concetto di *soundscape*, che pone una serie di criticità, a partire dalla differenza tra sentire ed ascoltare. Se sentire descrive la percezione di suoni e rumori attraverso il sistema uditivo, ascoltare prevede un prestare attenzione in modo attivo (Rocca e Fagioli, 2016). Truax individua tre modalità di ascolto: *listening in search*, *listening in readiness* e *background listening mode* (Truax, 1984): come egli stesso evidenzia questo tende generalmente ad essere considerato in termini implicitamente antropocentrici (Truax, 1984), collegato a coscienza e auralità umane. Altri tipi di incontri sonici sono spesso ignorati, limitando il campo di ricerca agli aspetti rilevabili da un ascolto guidato da una

¹⁰ Per un esempio di proposta di modello predittivo nell'ambito dei *soundscape studies* si veda Aletta *et al.*, 2016.

coscienza umana universalizzata, impedendo di registrare informazione preziosa (Gallagher, Kanngieser e Prior, 2017). Ogni corpo vivente vibra, ed ogni superficie ha qualità acustiche, dunque il tema dell'ascolto può essere problematizzato e letto in una chiave più complessa attraverso l'espansione del concetto di ascolto stesso. Se nel campo dell'acustica lo spazio è considerato solo come un contenitore o vettore di suono, nel campo dell'indagine socio-culturale spesso la relazione è inversa, le scienze dure generalmente si concentrano sul rumore e sulla sua possibile limitazione, mentre l'approccio delle scienze umane si concentra sul mondo dei suoni come segni e segnali della presenza umana sul territorio (Minidio, 2005), e indaga come il suono influenzi lo spazio, attraverso la definizione di territori (LaBelle, 2010), creando atmosfere affettive e contribuendo alla produzione dello spazio stesso (Gallagher, Kanngieser e Prior, 2017).

Per cercare di concettualizzare e visualizzare la materia del suono, inteso come oscillazione cinetica tra umani, animali, oggetti, tecnologie, materiali, infrastrutture e ambienti, possiamo utilizzare l'analogia con i fluidi (Sheller, 2004): il suono può allo stesso tempo creare, rinforzare e rompere limiti e confini, impressioni e associazioni. In base ai corpi che incontra, l'azione del suono potrà risultare contraddittoria e le pratiche di ascolto devono equipaggiarsi per poter udire questa complessità (Gallagher, Kanngieser e Prior, 2017). Le qualità effimere, fluide, mobili e relazionali del suono necessitano di questa molteplicità per funzionare rispetto ai corpi che incontrano; invece di ridurre la complessità per ricondurla ad uno specifico spettro di pratiche d'ascolto, bisogna ripensare dette pratiche per poter includere la molteplicità e la diversità del suono e muoversi verso un approccio all'ascolto allargato (Gallagher, Kanngieser e Prior, 2017). Tale approccio può portare a rivalutare una serie di temi nell'ambito delle indagini sul *soundscape*, come i concetti di rumore e silenzio. Spesso trattato come semplice elemento inquinante dell'ambiente (si vedano gli studi che mettono in relazione valore del mercato immobiliare e livello acustico nelle aree della 'movida' delle città italiane¹¹), il concetto di rumore è tradizionalmente associato a caratteristiche socio-economiche e culturali di determinati gruppi¹², e le sue complesse caratteristiche, implicazioni politiche e la sua relazione estesa con i corpi è spesso sottovalutata o ignorata (Gallagher, Kanngieser e Prior, 2017).

In modo simile, è possibile ragionare sul concetto di silenzio, che richiede l'utilizzo di strumenti di analisi semantica per connettere aspetti linguistici, psicologici

¹¹ Si veda come il tema del rumore viene interpretato come inquinamento con costi in termini di salute, sociali ed economici ad esso connessi (Ottoz, Rizzi e Nastasi, 2018).

¹² Ad esempio nell'antica Grecia era spesso associato a produzione, follia e povertà, e talvolta utilizzato come strumento di segregazione e repressione di determinati gruppi (Schwartz, 2011), ed ancora nei processi di *gentrification* nelle città europee contemporanee il rumore è generalmente associato ad attività produttive urbane e alla classe lavoratrice (O Keeffe, 2017).

ed emotivi di un *soundscape* inteso come entità percettiva e cognitiva (Martorana, 2017), per poterne esplorare le relazioni con ambiente e corpi, ed evidenziarne valenze politiche e socio-culturali (si pensi ad esempio al silenzio come forma di dissenso, o alle pratiche di silenziamento in ambito di pianificazione urbana; O Keeffe, 2017). Nel suo 4'33" John Cage articola attraverso il mezzo artistico il tema del silenzio: la partitura consiste di sole pause, l'orchestra è immobile sul palco per la durata dei tre movimenti, eppure non ci troviamo in assenza di suono. Il traffico all'esterno, gli orchestrali che si aggiustano sulle sedie, colpi di tosse dal pubblico, rappresentano un *soundscape* che occupa lo spazio dell'esibizione (Kanngieser, 2012). Secondo Schafer non esiste un solo tipo di silenzio: al silenzio in senso negativo, ossia quello percepito come assenza di suono nel contesto del mondo occidentale contemporaneo (dove assenza di suono corrisponde ad assenza di attività), contrappone il silenzio positivo connesso alla rigenerazione ed al riposo: nelle parole dell'autore "Se abbiamo la speranza di migliorare il design acustico del mondo, sarà possibile solo dopo il recupero del silenzio come stato positivo nelle nostre vite"¹³ (Schafer, 1977, p. 259). Un ascolto allargato va oltre le concezioni comunemente accettate come universali nell'attività aurale umana (come rumore e silenzio), e può comprendere, ad esempio, il modo in cui gli animali rispondono al suono, le risposte elettro-meccaniche delle tecnologie d'ascolto o la reazione di materiali inerti al suono (si pensi ad esempio al *sonic boom* dei jet che fa esplodere i vetri in contesti di guerra sonora). Coinvolgere corpi non umani nell'attività dell'ascolto non significa rimuovere l'umano, significa lasciar entrare nell'ascolto una molteplicità di altre cose (Gallagher, Kanngieser e Prior, 2017). Utilizzare un ascolto allargato e plurale permette di coinvolgere nell'analisi di un *soundscape* ascolti e prospettive diversi, in primis quelli degli abitanti (umani e non), del *soundscape* stesso. Le esperienze di ricerca di O Keeffe (2017), Droumeva (2016) e Lawrence (2019), dimostrano come un approccio all'ascolto contestuale e articolato possa tradursi in ricchezza e profondità dei risultati.

4. VOCE. – Come abbiamo visto, un approccio a *soundscape* limitati e delineati in modo preciso permette di utilizzarli come strumenti critici nell'indagine geografica (Devadoss, 2020). I suoni si avvolgono e riverberano profondamente all'interno dei corpi, con modalità specifiche legate alle loro proprietà fenomenologiche e alle modalità di ascolto, comprensione e interpretazione storicamente costruite (Revill, 2016).

Nell'indagare l'*agency* politica del suono attraverso un ampio spettro di materiali, entità, pratiche e assembramenti, Revill (2016) mette in risalto come alcuni suoni, come ad esempio i discorsi pubblici, le proteste, i parlamenti, siano stretta-

¹³ Traduzione dell'autore.

mente associati al senso formale in cui il termine ‘politico’ è comunemente usato, mentre altre forme di discorso, quali i processi di differenziazione, di identificazione e di riconoscimento possono essere pensati come fondamentali nella costruzione di processi politici sia culturali sia formali. Prendendo atto di un discorso ampio ed articolato sulla capacità di *agency* politica del suono, qui vorrei sottolinearne gli aspetti legati alla voce.

Le qualità acustiche e le inflessioni della voce, i timbri, le intonazioni, gli accenti, i ritmi e le frequenze hanno un impatto su come parliamo e come ci ascoltiamo a vicenda¹⁴; la voce è prodotta e riproduce codifiche del potere, di classe, di genere e di etnia (Kanngieser, 2012). Nel film *Chennai Express*, popolare pellicola di *Bollywood*, il suono del Tamil, parlato nello Stato del Tamil Nadu, è rappresentato come lingua dai toni arrabbiati, aggressivi, profondi, grezzi e selvaggi, in netta contrapposizione ai toni morbidi e calmi espressi dall’Hindi parlato dal protagonista (Devadoss, 2020). Questa caratterizzazione legata all’enunciazione ha funzioni che vanno oltre la mera differenza linguistica e geografica tra Mumbai ed il Tamil Nadu: sottolineano una divisione politica, dinamiche di potere e processi di costruzione dell’alterità (Devadoss, 2020). In alcuni casi il modo in cui alcune specifiche parole vengono pronunciate in una data lingua può essere al contempo un elemento di orgoglio culturale ed un modo per differenziare e costruire l’altro, innescando processi di *othering* (Haldrup *et al.*, 2006; Simonsen, 2010). Le inflessioni e modulazioni della voce contengono forze delle quali si deve assolutamente prendere coscienza (Kanngieser, 2012), e non possono essere trascurate, quando presenti, nel quadro di un’analisi approfondita di un territorio, di un paesaggio o di uno spazio attraverso il suo *soundscape*.

5. METODO FONOGRAFICO. – Quando ci troviamo di fronte ad un evento acustico, l’insieme degli strumenti e delle tecniche che si utilizzano per catturarlo (scriverlo o registrarlo) prende il nome di metodo fonografico. Analogamente alla fotografia, intesa come scrittura della luce, la fonografia è la scrittura del suono. Nel contesto dei *sound studies* possiamo riassumere in due grandi linee gli ambiti di ricerca che utilizzano metodi fonografici nella raccolta del dato empirico¹⁵: le etnografie del suono (*sonic ethnographies*) ed i *soundscape studies*. Nel caso delle etnografie del suono si tratta di studi culturali ed etnografie che trascrivono eventi sonori in forma testuale. Affiancare informazione registrata su supporto fonografico allo strumento della *thick description* può apportare un contributo sostanziale in termini di informazione raccolta, che se non documentata rischia di svanire al mutare del paesaggio nel tempo. Per quanto riguarda i *soundscape studies*, questi si

¹⁴ Si veda ad esempio il lavoro di Eidsheim (2019) su come elementi considerati naturali quali la voce ed il timbro siano spesso socialmente costruiti.

¹⁵ Utilizzo la distinzione individuata da Gallagher e Prior (2014).

avvalgono di vari strumenti, tra cui le registrazioni sul campo (*field recordings*, vedi ad esempio la *UK Sound Map* della *British Library*¹⁶ o gli archivi del WSP), *deep listening* e *soundwalking*: esplorazioni di un determinato *soundscape*, guidate da una partitura (una mappa), nelle quali il *soundwalker* diviene elemento attivo in qualità di performer e compositore: per Schafer “la radice del programma di *acoustic design*” (Schafer, 1977, p. 213). Queste tecniche hanno una capacità trasformativa sul *soundscape* stesso, possono portare avanti istanze politiche (Westerkamp, 2001), possono tradursi in esercizi mediati da tecnologia fonografica ed in alcuni casi in eventi con valore performativo (Gallagher e Prior, 2014). Una menzione meritano le cartoline sonore (Rocca e Fagioli, 2016; Droumeva, 2016), specialmente rilevanti quando si affrontano registrazioni con tecnologia mobile di consumo.

Il metodo fonografico produce forme di dato empirico permettendo di accedere ad informazione riguardante il più che rappresentazionale: accenti, timbri, aspetti della voce legati a età e sessualità, atmosfere, ed è strumentale nell’evidenziare aspetti invisibili di un territorio, di uno spazio, e dei suoi abitanti (Gallagher e Prior, 2014). Analizzando nastri d’archivio, Sidra Lawrence dissotterra il *soundscape* del defunto *Club Heaven* di Detroit, vi rintraccia atmosfere emotive e l’articolazione di discorsi identitari e comunitari veicolati da enunciazione, suono e tradizioni discorsive in un contesto non più esistente. Le registrazioni permettono di risalire alla costruzione del luogo, attraverso le pratiche discorsive e performative che lo abitavano, quelle della *drag ball culture* (Lawrence, 2019). Il metodo fonografico è stato ampiamente utilizzato nella ricerca sul paesaggio (*landscape research*), soprattutto per quanto riguarda la relazione tra *place-making* e *landscape*, ed è stato impiegato spesso in interventi di pianificazione acustica nel contesto della *landscape architecture*¹⁷ (Gallagher e Prior, 2014). Se l’utilizzo di tecniche fonografiche è diffuso nella prassi degli interventi di pianificazione urbana, e molto spesso è mirato a silenziare determinati *soundscape* indesiderati, tali tecniche possono trovare utilizzo anche nel far emergere (e riemergere) pratiche discorsive invisibili all’occhio¹⁸ (Lawrence, 2019). L’utilizzo di tecniche di registrazione e riproduzione quindi può avere risvolti molto disparati sui processi di *place-making*, in accordo con scopi e obiettivi di chi impiega detti strumenti, e come de Certeau ci ricorda, il prodursi di *soundscape* imprevisi (spesso in direzione opposta alla volontà originaria dei pianificatori) è molto probabile come conseguenza delle pratiche di *designing from above* comuni nella pianificazione urbana¹⁹ (de Certeau, 1988).

¹⁶ <https://sounds.bl.uk/Sound-Maps/UK-Soundmap>.

¹⁷ Nella pianificazione urbana tradizionalmente questi sono utilizzati per attivare strategie di *design-in* o *design-out* del suono, come barriere acustiche o fontane e suoni d’acqua corrente.

¹⁸ Come testimonia l’installazione *AfroMusiPoliTopia* (Lawrence, 2019, pp. 28-29).

¹⁹ Si veda l’emergere dei *soundscape* della dipendenza o quello di gruppi di adolescenti nel lavoro di O Keeffe (2017).

Un altro aspetto importante dell'utilizzo di metodi fonografici è quello legato all'attività di *mapping*, come dimostra il lavoro di Devadoss (2020) sulle comunità diasporiche sud-indiane negli Stati Uniti. L'utilizzo di metodi fonografici può apportare visioni critiche, permettere di investigare la spazialità qualitativamente, per espandere il significato della mappa oltre la sua dimensione funzionalista primaria (Caquard, 2008)²⁰.

Se gli strumenti fonografici forniscono l'opportunità di estendere il campo di ricerca, bisogna ricordare che questi sono storicamente specifici, e come tali coinvolti nelle dinamiche del capitalismo globale, nello sviluppo di tecnologie di informazione e militari, ed associati a relazioni di potere (Gallagher e Prior, 2014). Le tecnologie che possono essere usate per arricchire l'indagine geografica dell'apporto sensoriale aurale possono allo stesso tempo essere utilizzate per implementare pratiche di controllo e sorveglianza, dallo spionaggio all'intercettazione, dalla registrazione audio dei *CCTV* a tecniche di guerra sonora (Goodman, 2009): possono partecipare, in una sorta di *panopticon*²¹, all'esercizio del potere attraverso controllo e divisione (Foucault, 1976). Inoltre, quando utilizzata nell'indagine geografica, la fonografia può correre il rischio di essere animata da impulsi imperialisti (così come l'uso di strumenti geografici basati sul visuale): è necessario che chi utilizza materiale fonografico riconosca la propria responsabilità e posizione rispetto allo stesso (Levack e Drever, 1999). L'idea stessa di cattura del suono pone delle criticità: il suono non viene trattenuto, ma si dissipa nell'ambiente e la registrazione non ne è che una traccia; la registrazione inevitabilmente decostruisce e ricostruisce il suono, alterandolo rispetto alla sua manifestazione originale. Influenze di natura estetica, sociale, culturale ed economica sono inevitabili, ed è quindi necessario affrontare la raccolta del dato empirico acustico con consapevolezza. Infine, se assumiamo che la fonografia nell'ambito del *soundscape* produca materiale etnografico, dovrà essere oggetto della tradizione di pensiero critico legato all'etnografia, in particolare con riflessioni critiche su etica, posizionalità, potere e politiche della conoscenza (Gallagher e Prior, 2014).

6. MUSICA. – I *soundscape* musicali, talvolta identificati come *musicscape*²², focalizzati sull'analisi di musica e voce (incluso linguaggio, significato dei testi,

²⁰ Si veda al riguardo l'esperienza della *The tender soundmap of Florence* (Radicchi, 2013).

²¹ Il *panopticon* è una forma architettonica teorizzata come carcere in cui i prigionieri, sempre sotto lo sguardo delle guardie, non le possono vedere a loro volta. Una prima versione del *panopticon* prevede anche la sorveglianza acustica, attraverso un sistema di tubi che collegano le celle alla torre centrale. L'idea viene abbandonata perché non si trova il modo di introdurre un'asimmetria che permetta ai sorveglianti di ascoltare senza essere ascoltati (Bentham, 1791).

²² Per l'analisi multi-livello di un *musicscape* vedere Bottà, 2020. La musica popolare può essere letta attraverso tre livelli: *textscape* (testi e titoli delle canzoni), *soundscape* (l'utilizzo di certi stilemi, accordi, ritmi, tecniche di enunciazione e canto) e *landscape* (l'utilizzo di specifici immaginari visuali su copertine, set fotografici e *merchandise*) (Bottà, 2020).

enunciazione), sono strumenti di indagine geografica importanti (Devadoss, 2020; Bottà, 2020). In modo parallelo alla paesaggistica in pittura, la rappresentazione comunitaria del luogo viene veicolata anche attraverso la musica (basti pensare agli inni nazionali, all'opera italiana di epoca risorgimentale, o alle identità diasporiche create attorno a specifici generi musicali) che partecipa, in modo deliberato, alla costruzione dell'idea di luogo (Smith, 1994). Nell'indagare la diaspora Tamil negli Stati Uniti, Devadoss (2020) evidenzia lo stretto legame tra identità, lingua e tradizioni musicali del Tamil Nadu, e come la musica Karnatak²³ partecipi alla costruzione identitaria delle comunità diasporiche negli Stati Uniti (Devadoss, 2020). La musica nelle comunità diasporiche può costruire legami creando un "ponte che unisce geograficamente più spazi e l'illusione di un'omogeneità nella diaspora" (de Spuches, 2016, p. 45), e può rappresentare "resistenze all'omogeneità della rappresentazione degli Stati-nazione europei: attraverso la musica inevitabilmente impariamo il senso del luogo nel dislocamento" (de Spuches, 2016, p. 46). La musica non è un'entità metafisica sconnessa dalla materialità territoriale (Wolff, 1987), e Said sottolinea con forza il legame tra musica, processi socio-culturali e spazio: l'Aida di Verdi rivela un carattere spiccatamente imperialista attraverso l'esibizione spettacolare di un Egitto orientalizzato²⁴ ed esotico, distanziato nello spazio e nel tempo dall'Europa contemporanea. L'Aida è uno spettacolo indirizzato ad un pubblico quasi esclusivamente europeo, teso a legittimare le esibizioni di forza dell'Europa in Egitto, ed in oriente in senso lato (Said, 1993). La musica può altresì essere veicolo di forme di resistenza e indipendenza, come nel caso della diffusione del *blues* a Newark. La città statunitense diviene anello di congiunzione tra la tradizione del sud agrario e del nord industriale del paese, un laboratorio di sviluppo di politiche di resistenza e ibridazione per la diaspora afro-americana verso la metà del XX secolo (Smethurst, 2018): "It was really epitome of the blues people; it was the industrial center where a rural people became transformed into something new with very old roots, a new sort of nation within a nation – a continuum that was especially embodied in black music; it was a landmark of the abject failure of capitalism, especially for black people, a failure that called for a revolution, a New Ark" (Smethurst, 2018, p. 253).

La musica può contribuire a disgregare idee di purezza delle origini (Sharma, 2006; Dave, 2013), e se i *soundscape* musicali possono essere usati per evidenziare il discorso dominante in un dato contesto, questi possono essere anche utilizzati per mettere in discussione confini nazionali, costruzioni identitarie ed evidenziare l'esistenza di spazi ibridi (Devadoss, 2020).

La musica può essere diffusa e fruita dal vivo, attraverso la partecipazione ad una *performance*, e come riproduzione meccanica di supporti fonografici. La mu-

²³ Tradizione di musica classica del sud dell'India, in particolare del Tamil Nadu.

²⁴ Per il concetto di *orientalismo* si veda Said (1978) *Orientalism*. New York: Vintage.

sica dal vivo, ontologicamente locale, è sicuramente efficace nel fornire un senso di identità comunitario (Street, 1993), come dimostra la nascita della scena punk a Manchester ed il suo legame con performance dal vivo, spazio urbano, reti sociali, milieu e paesaggio industriale (Bottà, 2020). Il fatto che la musica dal vivo abbia un ruolo evidente nei processi di creazione identitaria, di creazione dello spazio e dell'idea di luogo, non esclude che la musica riprodotta attraverso supporti fonografici non possa fare altrettanto:

Even if Baraka did not always recognize those radical aesthetics as such during the moment and if the music did not necessarily originate in Newark, that is where he found it and so was for him integral to his development and to the meaning of black Newark as he used it as a touchstone of his art. It was both a particular place with its own history, geography, pantheon of local cultural heroes, and venues (or even juke boxes) where one might hear or sometimes see a national hero, such as Dinah Washington or Louis Jordan, and a typical topos of black modernity in a way that Harlem could never be (Smethurst, 2018, p. 250).

Non è necessario che la musica abbia un'origine locale o una diffusione esclusivamente dal vivo per avere un impatto sulla costruzione identitaria del luogo. La commistione tra locale e nazionale, tra mezzi fonografici e musica dal vivo (*juke boxes e venues*), nel passo citato sopra, è completa. I processi di mediazione tra locale e sovra-locale sono al cuore della creazione di un *soundscape* musicale proprio, con valenze estetiche e politiche articolate e ricche di conseguenze: “it is through bebop in Newark, that Baraka begins to get a glimpse of what a black avant-garde might be” (Smethurst, 2018, p. 251). Come detto finora e ribadito dagli studi sulle comunità diasporiche (Devadoss, 2020), la musica, e la sua capacità di coinvolgere attivamente chi ascolta, è una parte cruciale dei processi di creazione e modulazione dell'identità (Kruse, 1993). Secondo Malm e Wallis (1993) anche gli aspetti più globalizzati dei processi di *music-making* sono soggetti a controlli distintivi a livello locale o nazionale che ne caratterizzano profondamente la produzione, e nell'elaborare il pensiero sulla musica nella sua relazione tra locale e globale è importante guardare ai processi di rielaborazione locale di *input* globali. La musica esperita a livello locale può assumere un ruolo attivo nella costruzione dell'identità e della comunità anche se l'*input* è globale. Il locale è spesso prodotto di un processo di indigenizzazione di risorse ed *input* globali (Morley, 1991).

7. CONCLUSIONI. – Durante la trattazione abbiamo sottolineato cinque grandi aree sulle quali si sviluppa il discorso sul rapporto tra suono e paesaggio in ambito geografico: (i) la nascita e lo sviluppo nell'analisi del concetto di *soundscape*, (ii) il concetto di ascolto, (iii) il concetto di voce, (iv) il dibattito sulla raccolta del dato empirico attraverso il metodo fonografico e, infine, (v) l'indagine della musica co-

me espressione culturale in relazione al paesaggio. Ognuna di queste macro-aree può essere integrata all'interno di un quadro di ricerca in modo complementare. La letteratura classica sul *soundscape* che origina dal lavoro di Schafer può fornire strumenti analitici importanti, si pensi ad esempio ai concetti di *sound mark*, *keynote sound* e *sound signal* (Schafer, 1977)²⁵, o all'*Acoustic Communication Model* (Truax, 1984)²⁶. Come abbiamo visto il concetto di ascolto è di fondamentale importanza poiché permette valutazioni critiche relative al dato empirico raccolto o analizzato nel contesto dello studio di un determinato *soundscape*²⁷. L'adozione di un concetto di ascolto allargato, come quello delineato da Gallagher, Kanngieser e Prior (2017), permette di percepire espressioni dell'evento acustico che vanno oltre la percezione umana, e possono gettare luce su aspetti e relazioni tra suono e materia, tra suono e paesaggio, che sfuggirebbero a concezioni riduzionistiche di ascolto. Passando al concetto di voce introduciamo un particolare evento acustico che merita attenzione in quanto veicolo di *agency* politica in maniera più evidente rispetto ad altri: come sottolinea Kanngieser (2012), la voce, come noi la ascoltiamo, è prodotta, e riproduce codifiche del potere, di classe, di genere e di etnia, ed è dunque un elemento importante da considerare nel contesto dell'analisi di un *soundscape* che presenti voci al suo interno. Quanto finora considerato deve essere inquadrato nel contesto di raccolta del dato empirico e nella sua analisi, da cui l'attenzione dedicata ai metodi di ricerca fonografici. Come sottolineato da Gallagher e Prior (2011) che si tratti di etnografie del suono o *soundscape studies*, è importante mantenere una posizione critica nei confronti delle tecniche di registrazione e riproduzione fonografiche, una posizione attenta, cosciente e consapevole nei confronti di etica, posizionalità, potere e politiche della conoscenza. La musica, in quanto espressione culturale veicolata dal suono, non può essere trascurata nel discorso relativo a paesaggio e suono. La musica, che come la voce è strumento di costruzione identitaria, di espressione imperialista, di oppressione e di resistenza, contribuisce alla costruzione del paesaggio e dell'idea di luogo²⁸, e pertanto deve essere presa in considerazione nel contesto di analisi di un qualsiasi *soundscape* nel quale sia presente. Si potrebbe ipotizzare che l'analisi di *soundscape* attraverso queste cinque macro aree possa restituire un quadro esteso e molto ricco, composto da una molteplicità di *soundscape* per un medesimo territorio che possa alimentare interpretazioni plurali e complesse della realtà geografica investigata. L'auspicio

²⁵ Se ne veda, per avere un esempio di applicazione nell'indagine empirica, l'utilizzo che ne fa O Keeffe nell'indagine sul *soundscape* di Smithfield (O Keeffe, 2017).

²⁶ Si veda come il modello interpretativo dell'*ACM* è applicato alla ricerca di Martorana sul silenzio (Martorana, 2017).

²⁷ Un esempio si riscontra ancora nel lavoro di O Keeffe (2017).

²⁸ Si pensi alla costruzione identitaria nelle comunità diasporiche evidenziata da Devadoss (2020), alle strategie di resistenza culturale a Detroit presentate da Lawrence (2019), alla costruzione dell'idea di Oriente attraverso l'opera europea in Said (1991).

è che queste cinque aree vengano approfondite ed integrate, per poter affrontare lo studio di un territorio da più punti di vista, in maniera collaborativa e corale. Maggiori saranno i contributi, le narrazioni, i punti di vista (o di ascolto), maggiori saranno le probabilità di riuscire a captare le voci inascoltate che affollano i *soundscape* del globo.

Bibliografia

- Aletta F., Jian K. e Östen A. (2016). Soundscape descriptors and a conceptual framework for developing predictive soundscape models. *Landscape and Urban Planning*, 149: 65-74. DOI: 10.1016/j.landurbplan.2016.02.001
- Bentham J. (1791). *Panopticon: Or, the Inspection-house. Containing the Idea of a New Principle of Construction Applicable to Any Sort of Establishment, in which Persons of Any Description are to be Kept Under Inspection. and in Particular to Penitentiary-houses, Prisons, Houses of Industry, Work-Houses, Poor-Houses, Manufactories, Mad-Houses, Hospitals, and Schools*. Dublin: Thomas Byrne.
- Bevan C. (1991). Brass band contests: art or sport? In: Herbert T., a cura di, *The brass band movement in the 19th and 20th centuries*. Milton Keynes: Open University Press.
- Bottà G. (2020). *Deindustrialisation and Popular Music: Punk and 'Post-Punk' in Manchester, Düsseldorf, Torino and Tampere*. London: Rowman & Littlefield International.
- Dave S.S. (2013). *Indian accents: Brown voice and racial performance in American television and film*. Champaign: University of Illinois Press.
- de Certeau M. (1988). *The Practice of Everyday Life*. Berkeley: University of California Press.
- de Spuches G. (2016). I detriti dell'anima, geografie musicali diasporiche nel Mediterraneo. In: dell'Agnese E. e Tabusi M., a cura di, *La musica come geografia: suoni luoghi territori*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Devadoss C. (2020). Soundscapes as Critical Tools of Analysis. In: Brunn S.D. e Kehrein R., a cura di, *Handbook of the Changing World Language Map*. Switzerland: Springer.
- Droumeva M. (2016). Curating Aural Experience: A Sonic Ethnography of Everyday Media Practices. *Interference Journal. Writing About/Through Sound*, 5: 72-88. DOI: 10.5204/mcj.1009
- Ead. e Jordan R., a cura di (2019). *Sound, Media, Ecology*. Cham: Palgrave Macmillan.
- Eidsheim N.S. (2019). *The Race of Sound. Listening, Timbre, and vocality in African American Music*. Durham: Duke University Press.
- Foucault M. (1975). *Surveiller et punir: Naissance de la prison*. Paris: Gallimard (trad. it.: *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*. Torino: Einaudi, 1976).
- Francomano D., Gottesman B.L. e Pijanowski B.C. (2020). Biogeographical and analytical implications of temporal variability in geographically diverse soundscapes. *Ecological Indicators*, 112: 1-14. DOI: 10.1016/j.ecolind.2019.105845
- Gallagher M. e Prior J. (2014). Sonic geographies: Exploring phonographic methods. *Progress in Human Geography*, 38(2): 267-284. DOI: 10.1177/0309132513481014

- Id., Kanngieser A. e Prior J. (2017). Listening geographies: Landscape, affect and geotechnologies. *Progress in Human Geography*, 41(5): 618-637. DOI: 10.1177/0309132516652952.
- Goodman S. (2009). *Sonic Warfare: Sound, Affect, and the Ecology of Fear*. Cambridge: The MIT Press.
- Granö J.G. (1929). *Reine Geographie*. Paris: Acta Geographica (trad. ing.: *Pure Geography*. Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press, 1997).
- Haldrup M., Koefoed L. e Simonsen K. (2006). Practical orientalism – Bodies, everyday life and the construction of otherness. *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 88(2): 173-184. DOI: 10.1111/j.0435-3684.2006.00213.x
- Hellpach W. (1923). *Geopsychische Erscheinungen I*. Leipzig: Engelmann.
- Herbert T. (1992). Victorian brass bands: establishment of a ‘working class musical tradition’. *Historic Brass Society journal*, 4: 1-11.
- Kanngieser A. (2012). A sonic geography of voice: Towards an affective politics. *Progress in Human Geography*, 36(3): 336-353. DOI: 10.1177/0309132511423969
- Kelman A.Y. (2010). Rethinking the Soundscape, A Critical Genealogy of a Key Term in Sound Studies. *The Senses and Society*, 5(2): 212-234. DOI: 10.2752/174589210X12668381452845
- Krause B. (1987). Bioacoustics, habitat ambience in ecological balance. *Whole Earth Review*, 57: 14-18.
- LaBelle B. (2010). *Sound Culture and Everyday Life*. New York and London: Continuum.
- Lawrence S. (2019). Afropolitan Detroit: Counterpublics, Sound, and the African City. *Africa Today*, 65(4): 18-37. DOI: 10.2979/africatoday.65.4.03
- Lazzarato M. (2009). Bakhtin’s theory of the utterance. *Generation Online*, testo disponibile al sito: www.generation-online.org/p/fp_lazzarato6.htm (consultato il 15 novembre 2019).
- Levack Drever J. (1999). The exploitation of ‘tangible ghosts’: Conjectures on soundscape recording and its reappropriation in sound art. *Organised Sound*, 4(1): 25-29. DOI: 10.1017/s1355771899001041
- Id. (2002). Soundscape composition: The convergence of ethnography and acousmatic music. *Organised Sound*, 7: 21-27. DOI: 10.1017/s1355771802001048
- Malm K. e Wallis R. (1993). *Media policy and music activity*. London: Routledge.
- Marr S. (2016). Worlding and Wilding: Lagos and detroit as Global Cities. *Race and Class*, 57(4): 3-21. DOI: 10.1177/0306396815624863
- Martorana R. (2017). Representation of Silence in Soundscape Perception. *Graduation Thesis*, Media Technology MSc program, Leiden University.
- Minidio E.D. (2005). *I suoni del mondo. Studi geografici sul paesaggio sonoro*. Milano: Guerini Scientifica.
- Morley D. (1991). Where the global meets the local: notes from the sitting room. *Screen* 32: 1-15. DOI: 10.1093/screen/32.1.1
- O Keeffe L. (2017). The Sound Wars: Silencing the Working Class Soundscape of Smithfield. *Politiques de communication*, 2017/HS (Hors série N° 1): 147-178. DOI: 10.3917/pdc.hs01.0147

- Ottoz E., Rizzi L. e Nastasi F. (2018). Recreational noise in Turin and Milan: impact and costs of movida for disturbed residents. *Applied Acoustics*, 133: 173-181. DOI: 10.1016/j.apacoust.2017.12.021
- Pijanowski B., Villanueva-Rivera L.J., Dumyahn S.L., Farina A., Krause B., Napoletano B., Gage S. e Pieretti N. (2011). Soundscape Ecology: The Science of Sound in the Landscape. *BioScience*, 61(3): 203-216.
- Radicchi A. (2013). Emotional geography & soundscape studies: beyond the cognitive approach in (sound)mapping urban spaces. In: Morello E. e Piga B.E.A., a cura di, *Envisioning Architecture: Design, Evaluation, Communication*, Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Ead. (2018). The notion of soundscape in the realm of sensuous urbanism. A historical perspective. In: Wilson A., a cura di, *Listen! Sounds Worlds from Body to Cities*. Cambridge: Cambridge Scholars Publ.
- Raffestin C. (2005). *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*. Firenze: Alinea.
- Rancière J. (2004). *The Politics of Aesthetics*. London: Continuum.
- Revill G. (2016). How is space made in sound? Spatial mediation, critical phenomenology and the political agency of sound. *Progress in Human Geography*, 40(2): 1-17. DOI: 10.1177/0309132515572271
- Rocca L. e Fagioli A. (2016). Cartoline sonore: rappresentare i luoghi dal punto dell'ascolto. In: dell'Agnese E. e Tabusi M., a cura di, *La musica come geografia: suoni luoghi territori*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Said E. (1978). *Orientalism*. New York: Vintage.
- Id. (1991). *Musical elaborations*. London: Chatto and Windus.
- Id. (1993). *Culture and imperialism*. London: Chatto and Windus.
- Schafer R.M. (1969). *The New Soundscape*. Scarborough: Berandol Music.
- Id. (1977). *Tuning of the world*. New York: Alfred Knopf.
- Id. (1994). *The Soundscape: Our Sonic Environment and the Tuning of the World*. Rochester: Destiny Book.
- Schwartz H. (2011). *Making Noise: From Babel to the Big Bang and Beyond*. New York: Zone.
- Sharma S. (2006). Asian sounds. In: Ali N., Kalra V.S. e Sayyid S.C., a cura di, *A postcolonial people: South Asians in Britain*. London: Hurst and Company.
- Sheller M. (2004). Mobile publics: Beyond the network perspective. *Environment and Planning D: Society and Space*, 22: 39-52. DOI: 10.1068/d324t
- Simonsen K. (2010). Encountering O/other bodies: Practice, emotion and ethics. In: Anderson B. e Harrison P., a cura di, *Taking-place: Non-representational theories and geography*. London: Routledge.
- Smethurst J. (2018). That's Where Sarah Vaughn Lives: Amiri Baraka, Newark, and the Landscape and Soundscape of Black Modernity. *Africology: The Journal of Pan African Studies*, 11(6): 247-254.
- Smith S.J. (1994). Soundscape. *Area*, 26(3): 232-240.
- Ead. (2000). Performing the (sound)world. *Environment and Planning D: Society and Space*, 18(5): 615-637. DOI: 10.1068/d225t

- Southworth M. (1969). The sonic environment of cities. *Environment and Behavior*, 1: 49-70. DOI: 10.1177/001391656900100104
- Street J. (1993). Local differences? Popular music and the local state. *Popular Music*, 12: 43-55. DOI: 10.1017/s0261143000005341
- Truax B. (1984). *Acoustic Communication*. Westport: Ablex Publishing Corporation.
- Waterman S. (2006). Geography and music: Some introductory remarks. *GeoJournal*, 65(1/2): 1-2. DOI: 10.1007/s10708-006-7047-2
- Westerkamp H. (1991). *The Soundscape Newsletter*, 1, agosto. Testo disponibile al sito: http://ecoear.proscenia.net/wfaelibrary/library/articles/westerkamp_world.pdf (consultato il 25 luglio 2018).
- Ead. (2001). Soundwalking. Originariamente pubblicato su *Sound Heritage*, 3(4) (1974). Testo disponibile al sito: <http://cec.concordia.ca/econtact/Soundwalk> (consultato il 12 settembre 2020).
- Wolff J. (1987). The ideology of autonomous art. In: Leppert R. e McClary S., a cura di, *Music and society. The politics of composition, performance and reception*. Cambridge: Cambridge University Press.

Opinioni e dibattiti

Teresa Isenburg*

Brumadinho e le altre

Questo breve intervento di riflessione vuole essere soprattutto un invito: che un giovane dottorando/a scelga come argomento di studio Brumadinho. Mai sentito, dirà. Appunto. Cerco di spiegarvi.

Il 25 gennaio 2019 ero, come mi succede frequentemente, a San Paolo in Brasile. A metà giornata appare su tutti i mezzi di comunicazione, sia dei grandi gruppi sia dei molti blog giornalistici, la notizia di una grave, molto grave ‘catastrofe’: alle 12,28 a Brumadinho, nello Stato del Minas Gerais, una diga di contenimento di residui di miniera di proprietà della Vale S.A. aveva ceduto sommergendo in un fiume di fango persone e territori a valle. L’enormità del fatto fu subito evidente, ma ci vollero alcuni giorni perché se ne cogliesse l’ampiezza, di cui mesi o anni faranno capire le conseguenze. Dal momento che ho dedicato buona parte della mia attività di ricerca all’uso antropico delle acque ho seguito nel corso del tempo il destino di questo territorio e dei suoi abitanti. E, come accade, si è andata accumulando una grande quantità di materiali: articoli, libri, atti amministrativi e di commissioni d’inchiesta, documenti giudiziari, interviste, immagini e filmati. E in parallelo attraverso quell’insediamento anonimo si è via via reso visibile un conglomerato di interdipendenze seguendo le quali si può interrogare un capitolo vasto della produzione sociale dello spazio a scale diverse lungo flussi e attraverso nodi sia materiali che impalpabili. In prossimità del compimento del biennio da tale accadimento (scrivo queste note da San Paolo a ottobre 2020) vorrei fissare l’attenzione su alcune considerazioni: non un saggio, ma considerazioni, appunto, su una tematica che forse altri studierà e renderà comprensibile nel suo significato.

A mio modo di vedere tale argomento presenta un discreto interesse per vari motivi. Il primo riguarda il luogo in cui fare la ricerca. Sebbene da agosto 2016 il Brasile viva un periodo di grande imprecisione istituzionale che intralcia inclu-

* Già professore presso l’Università degli Studi di Milano, teresa.isenburg@unimi.it.

Saggio proposto alla redazione il 28 ottobre 2020, accettato il 3 novembre 2020.

sione sociale e avanzamento scientifico e culturale, esso rimane un paese intenso e dinamico negli studi e nella possibilità di collegare ricerca e società. In particolare la geografia brasiliana è vivace ed è anche riconosciuta come professione. Inoltre il Brasile ha nel complesso un buon livello culturale che permette di fare ricerca con adeguata strumentazione e di costruire collaborazioni. Il secondo concerne la questione dei lagunaggi di minerazione che in questi anni è molto presente in tutti i continenti e richiede risposte adeguate. L'aumento quantitativo delle estrazioni è legato alla domanda mondiale e ai cambiamenti tecnologici: per questi ultimi non so se si possa parlare di innovazione o se invece si tratti solo di un salto di scala verso il gigantismo. Essi comunque rendono possibili interventi enormi a cielo aperto e dislocazione verso aree isolate che aprono scenari di ricadute ambientali e pericoli molto preoccupanti.

Le scelte e le soluzioni non possono essere delegate a tecnici, imprenditori e dirigenti di società, amministratori legati a interessi locali che in prevalenza seguono una logica operativa ed economica di breve periodo. Tanto più che il settore della minerazione è controllato da pochi gruppi potenti, come la anglo-svizzera Glencore e la tentacolare società di investimento BlackRock, a loro volta blindati in soggetti finanziari che plasmano in base alle proprie strategie gli andamenti del cosiddetto mercato. È quindi necessaria una vigilanza da parte delle varie forme organizzative territoriali dei gruppi sociali direttamente coinvolti negli accadimenti, affiancate da studiosi e ricercatori non confinati in torri d'avorio e collegati a reti internazionali. Tra l'altro l'Italia si trova in ottima posizione (se così posso esprimermi) in materia di disastri legati a dighe: sia quelle di ritenuta idrica con il caso del Vajont del 1963 con 2000 morti (e l'esperienza storica di Gleno del 1923 con 600 morti), sia quelle di deposito minerario con Stava nel 1985 con oltre 268 morti e oggi ricordata nella Fondazione omonima.

Oltre al fatto che, per motivi storici, l'Italia sarebbe in condizione di avere in Brasile una attività scientifico-culturale assai più significativa, e reciproca, di quella che esercita. Ma questo è un altro discorso. Aggiungo anche che qui in Brasile ho capito come la professione di geografo (che in Italia continua a non avere un profilo riconosciuto) possa essere utile e assolutamente specifica, coprendo un segmento della produzione sociale dello spazio altrimenti lasciato in ombra. E quindi si potrebbe prendere come utile esempio.

Il caso di Brumadinho può dunque essere un perno e un accadimento partendo dal quale e attraverso il quale ricostruire un discorso che assume una valenza ampia e che si intreccia con vari campi. In base a quello che forse sono riuscita a capire fino adesso, raggruppo la riflessione attorno ad alcuni punti.

Vari tempi si succedono e in parte si sovrappongono nella vicenda di Brumadinho, come in molte altre simili. Vi è un *tempo immediato*, immediatamente legato al fatto del 25 gennaio 2019, quello che impone di capire ciò che è successo e

chi e che cosa è stato coinvolto. Fu subito chiaro che le persone travolte erano molte, nell'ordine delle centinaia. Infatti gli uffici amministrativi e la mensa, affollata nell'orario del pranzo, a pochi metri a valle della diga, erano stati investiti senza scampo, mentre comunità, strade, abitazioni e pensioni, aree coltivate e di pascolo venivano raggiunte dal fango tossico. Ancora in quel venerdì vennero recuperate circa 180 persone a cui fu possibile in parte associare un nome, ma la ricerca dei morti durò per giorni, e per giorni elicotteri solcavano l'aria mostrando, sospeso nel cielo, il povero cadavere vestito dalla *terra roxa* per la presenza di ossido di ferro tipica del sudest del Brasile (e che nell'800 faceva, per la sua ubiquità, disperare gli emigrati italiani). Ma non era facile avere un'idea precisa di quanti avrebbero potuto essere i morti: fra i lavoratori molti erano terziarizzati, magari avventizi; nel territorio, ancora assai legato a un'agricoltura di piccoli coltivatori, oltre a residenti potevano esservi passanti, viandanti, colportori; gli abitanti di diverse terre indigene presenti nella zona hanno una loro mobilità silenziosa e mimetica (per noi spesso invisibile). Insomma, certamente di alcuni/e eventualmente sommersi non si saprà nulla.

Vi è poi un *tempo breve o distratto*. Con la crescente finanziarizzazione del settore dei minerali si verifica, mi sembra, una crescente indifferenza per ciò che la loro produzione comporta per tutti coloro che, volenti o nolenti, si trovino a farne parte. Sembra quasi che nel modo di operare delle imprese del settore vi sia una voluta crudeltà verso chi abita i luoghi oggetto di coltivazione: un'empatia nulla per i dannati – esseri viventi o quadri ambientali – coinvolti. Un sadismo in cui la scelta dei tempi gioca. Faccio due esempi concreti che sono chiarificatori. Domenica 27 gennaio 2019 alle h. 5,30 la sirena di allarme della diga 6 della Mina Córrego do Feijão, sempre a Brumadinho e vicino a diga 1 collassata, lancia nel cielo il suo suono destabilizzante. Il livello dell'acqua era salito. Ma nessuna esercitazione di emergenza era stata fatta in precedenza con la popolazione, né lo stridore dell'avvertimento veniva accompagnato, che so io, da un araldo a cavallo (mezzo di trasporto ancora assai comune nella regione), che desse indicazioni di che fare. Anche se il richiamo poi cessava, lo choc di un avviso di minaccia prossimale a poche ore dall'omicidio di massa avrà scavato un'ulteriore ferita nelle persone già stravolte. Ma questo modo di procedere è sistematico. Era indispensabile distribuire dividendi agli azionisti della Vale nell'anno di Brumadinho?

In Pará – dove la Vale ha il suo attuale *core* minerario nel complesso di Carajás – in una zona interna relativamente isolata, l'escavazione colpisce in vario modo le popolazioni native e il mondo contadino, mentre la ferrovia che in una linea retta di 892 km collega Porto do Itaquí di São Luís a Marabá e Parauapebas segmenta e mutila le unità insediative. Basti dire che fra 2010 e 2017 sono state, da quei vagoni tra loro collegati in convogli anche di diversi chilometri, investite e uccise 39 persone. Perché? Perché non viene attivato il segnale acustico per informare che

la massa a scartamento largo (tanto per confermare che si tratta di una ferrovia a esclusivo servizio dell'esportazione) si mette in movimento? Peraltro le sirene erano rimaste silenziose anche il 25 gennaio a Brumadinho, nell'area metropolitana di Belo Horizonte: l'addetto non era sul posto perché era ora di pranzo (e non c'era sostituto), comunque non sarebbe servito perché gli edifici erano troppo vicini all'invaso e via giustificando. Solo in agosto 2020 la Vale viene obbligata a verifiche mensili dei sistemi di avvertimento nell'area dove si concentrano molti traballanti lagunaggi e ad informare in modo decente e previo la popolazione.

Così in quel 25 gennaio *barragem* 1 in località Córrego do Feijão crollava e liberava un'immense colonna di 12 milioni di m³ di fango che alla velocità di 80 km/h si precipitava a valle fino a raggiungere i corpi idrici, oscurandone la limpidezza e asfissando forme di vita animale e vegetale per chilometri e per mesi. Sforava il complesso di arte contemporanea di Inhotim. La corrente avvelenata entrava prima nel corso d'acqua Ferro-Carvão, poi nel fiume Paraopeba per raggiungere infine l'invaso idroelettrico Três Marias. Per puro caso a questo punto il veleno, la contaminazione silenziosa, in buona parte si depositava senza entrare interamente nel fiume São Francisco – spina dorsale e arteria del Nordeste – che da qui si diparte verso nord. 510 km di percorso in un bacino di 13.643 kmq, uno spazio molto esteso. Il bilancio finale sarà di 259 morti e 11 scomparsi. Dopo 10 mesi un corpo fu ancora trovato a 3 metri di profondità. Quindi il tempo breve rimane incompiuto perché si sa che sempre gli scomparsi, coloro che in qualche modo sono svaniti – per guerre, repressioni politico-poliziesche, crimini ambientali – continuano ad essere cercati per sempre, a volte passando il testimone alle generazioni successive.

Prima di parlare del tempo lungo, voglio ricordare che nel caso specifico c'è anche un *tempo passato che ritorna*. Il 5 novembre 2015 crollava la diga del Fundão nel municipio di Mariana, a sudest di Belo Horizonte, sempre nello Stato di Minas Gerais, provocando la morte di circa 20 persone e la dispersione di 62 milioni di m³ di fanghi tossici (oltre cinque volte il volume di Brumadinho) lungo il reticolo idrico che poi sfocia nel Rio Doce e struttura una valle per 853 km prima di raggiungere l'Oceano Atlantico nel municipio di Linhares nel nord dello Stato di Espírito Santo. Qui il veleno arrivò dopo un viaggio mefitico di 17 giorni. Ogni forma di vita nelle acque e lungo le rive è stata soffocata, mentre una spessa coltre mortifera ha sepolto il suolo. A dimostrazione che le cose si possono anche fare in altro modo, proprio sulla destra del basso corso del Rio Doce nel municipio di Aimorés si trova l'Istituto Terra, la vasta area di un'antica fazenda di allevamento che i fotografi Sebastião Salgado e Leila Wanick hanno in una decina di anni restituito ad un ecosistema complesso, equilibrato e duraturo. Intanto spinti dalle correnti i sedimenti costieri contaminati di Mariana si sono diretti verso nord fino a raggiungere l'arcipelago degli Abrolhos davanti alla costa di Bahia danneggiandone il turismo.

Già nel gennaio 2019 il modo in cui procedevano gli interventi per Mariana destava ansia per il proprio destino fra i sopravvissuti di Brumadinho. Una preoccupata preveggenza destinata a cogliere nel segno. A cinque anni dal crimine di Mariana, infatti, per iniziativa del MAB/Movimento dos atingidos pelas barragens/Movimento dei colpiti (potremmo anche dire feriti) dalle dighe continua la mobilitazione di lotta relativa alla diga crollata del Rio Doce. I danni ambientali sono ancora pesantemente presenti, indennizzi e risarcimenti sempre ostacolati, la riparazione un concetto aggirato, evitato o negato. Il rapporto (che vale la pena di leggere) di Baskut Tuncak, relatore speciale per i diritti umani collegati a dispersione di residui tossici delle Nazioni Unite, che ha compiuto un accurato sopralluogo a fine 2019, giustifica – se ce ne fosse bisogno – il protrarsi nel tempo di proteste e rivendicazioni sia per i crimini più lontani nel tempo come Mariana che per quelli più vicini come Brumadinho. Tanto più che la gestione degli indennizzi e la scelta degli aventi diritto agli stessi nel caso di Mariana è affidata alla Fundação Renova, ampiamente dipendente da Samarco, società titolare della diga Fundão di coproprietà della Vale e di BHP Billiton. Ma una situazione simile si profila a Brumadinho.

Ancora dal tempo passato getta un'ombra sinistra il fatto che da tempo vi erano dubbi (o meglio certezze), da parte della società proprietaria, sulla non sicurezza dei manufatti; infatti vennero commissionate diverse perizie, poi peraltro sottoposte a pressioni per presentare risultati tranquillizzanti. Tanto è vero che Baskut Tuncak parlerà di “condotta criminale imprudente” della Vale a Brumadinho. È in questo contesto nebbioso che la Vale a fine 2018 otteneva dallo Stato di Minas l'autorizzazione ambientale per prolungare, mediante ampliamento, la vita utile del complesso minerario di Córrego do Feijão e adiacenze fino al 2032. L'interesse attuale delle società minerarie in generale a tenere in vita lagunaggi teoricamente giunti a fine corsa diventa comprensibile, perché oggi è possibile estrarre dagli inerti accumulati i minerali ancora presenti, che possono essere in quantità significativa. La cosa non è neutra perché muovere masse di materiali sciolti può attivare frane e cedimenti imprevedibili, rimettere in circolazione sostanze tossiche ‘stabilizzate’, scombinare le reti idriche, il tutto ovviamente senza confronto con le comunità locali. Si diceva sopra che dalle capocchie di spillo delle Brumadinho o delle Mariana si dipartono fili che vanno lontano: per Mariana, per la prima volta in una situazione di questo tipo, attraverso le Nazioni Unite è stata formulata la fattispecie di violazione dei diritti umani per condotta ambientale, il che costituisce importante precedente e può eventualmente impedire o almeno intralciare la prescrizione.

Vi è poi il *tempo lungo o futuro* che riguarda le indagini: quelle istituzionali promosse da diversi soggetti del potere giudiziario o delle amministrazioni, quelle eventuali di giornalisti di inchiesta o ricercatori, quelle dei diretti interessati, sin-

goli o comunità sia della parte lesa che del soggetto responsabile del danno e del crimine. Indagini che, si sa, sono oggetto di azioni, reazioni, condizionamenti, insabbiamenti. Tutto questo, in avvenimenti delle dimensioni come quello qui considerato o come il Vajont o Bhopal, si traduce in una massa di informazioni molto vasta, che squaderna realtà altrimenti invisibili. Spesso, ad esempio in inchieste parlamentari, l'obbligo di dire la verità, con il rischio di compiere un reato grave in caso di manipolazione o falso, fa emergere fatti e informazioni sotterranei. Nel caso in esame le commissioni istituzionali ci sono state a vari livelli, dal municipio al parlamento, e questo consente di mettere a confronto voci o versioni diverse. Inoltre la vastità del panorama indagato fornisce tessere per ricomporre un quadro musivo di elementi in precedenza isolati e dispersi in varie sedi e luoghi, mostrando reti di connessioni e incroci articolati e anche imprevisi. Tra l'altro, trattandosi di atti pubblici facilmente consultabili on line, essi diventano fonte d'informazione e formazione potenzialmente ampia. Da questo punto di vista, l'accesso ai materiali della pubblica amministrazione consente un passo in avanti enorme, basta studiarli. Poi ci sono i processi, le sentenze, i risarcimenti, gli indennizzi con guerre di posizione e di movimento fra le parti.

Al riguardo vorrei citare un esempio di come le cose sono complesse e ingannevoli ad una prima impressione. A ottobre 2020, in un accordo extragiudiziario fra Ministero dell'ambiente e Vale, è stato stabilito che quest'ultima potrà amministrare 250 milioni di reais di multe per il cedimento di *barragem 1* a Brumadinho, al fine di gestire parchi naturali nello Stato di Minas Gerais. In questa sorprendente intesa, che risarcisce soggetto diverso da quello danneggiato per favorire il colpevole, si fa riferimento all'antecedente della Fundação Renova di Mariana, criticato e denunciato ovunque. Ovviamente pubblico ministero (non consultato come previsto dalle norme procedurali) e associazioni varie della società civile ricorrono contro tale indecenza. La Vale è molto impegnata infatti a difendere la propria immagine: nelle settimane successive al crimine di gennaio 2019 gli investimenti in propaganda sui mass media sono stati massicci, durante la pandemia la stessa ha abbondato in donazioni, mentre si moltiplicano gli spot oleografici sugli interventi ambientali nelle zone naturali del Brasile. Ma in parallelo le acque di Minas continuano a non essere adatte né all'alimentazione né all'agricoltura e, come si diceva, gli indennizzi e gli investimenti in loco languono mentre gli aiuti emergenziali post distruzione sono stati resi meno accessibili proprio in coincidenza della pandemia. Nulla di nuovo, è una situazione che si ripete un po' dovunque, basti pensare a Bhopal: ma allora si era alla fine degli anni Ottanta... Si poteva sperare che maturasse un decoro comportamentale.

Ci sono poi i *tempi lunghissimi o improbabili* come quelli della riparazione. E qui è bene distinguere termini, e quindi concetti, che vengono spesso usati quasi fossero sinonimi, cosa che non è. Attingo a Devoto-Oli. "Indennizzo: somma

versata o riscossa a titolo di risarcimento; risarcimento: compenso di un danno arrecato; riparazione: il dovuto risarcimento materiale o morale di un danno arrecato, comprensivo di manifestazioni che vanno dall'espressione di rammarico alla volontà concreta di ristabilire un'armonia". Ecco, quest'ultima pratica comprensiva di un atto socio-morale-politico (rammarico, volontà ecc.) viene accuratamente evitata, negata, rigettata dai grandi soggetti economici riconosciuti responsabili di atti lesivi dei codici. Gli esempi sono molti: l'incommensurabile Bhopal è forse uno dei più offensivi, il nostro Seveso non va dimenticato e la lista potrebbe continuare, ad esempio con la Volkswagen do Brasil che negli anni della dittatura militare teneva fra i suoi digenti del personale l'ex direttore dei campi di Treblinka e Sobibòr, e poi attivo nella Risiera di San Sabba, che torturava i lavoratori 'insubordinati' dentro la fabbrica. Bene fanno i movimenti sociali contadini a riappropriarsi del proprio territorio nel quinto anniversario di Mariana attivando una pratica di riparazione, riforestando i pendii del Rio Doce, organizzando scuole forestali e vivai.

E naturalmente la percezione dei tempi cambia fra il vissuto individuale e il significato sociale di essi. Il municipio di Brumadinho vede peggiorare la propria situazione con il crollo immediato della produzione mineraria (che può eventualmente risalire in un secondo momento), e quindi delle royalties, e la riduzione del CFEM/Compensação Financeira pela Exploração de Recursos Minerais, un prelievo del 2% del fatturato netto della vendita del minerale di cui il 65% va al municipio. Vi è il tempo che può essere più o meno lungo, ma che comunque comporta una cesura, della contaminazione del fiume Paraopeba che coinvolge alimentazione, uso agricolo e di svago, pesca. C'è un tempo non misurabile prodotto da malattie e sofferenze fisiche e psichiche, un capitolo a sé. E vi è poi il tempo definitivo e che non ritorna: quel complesso territoriale che gravitava attorno ad un sistema socio-economico misto in cui l'attività estrattiva era affiancata da una piccola policoltura contadina per consumo locale e vendita verso il non lontano polo urbano di Belo Horizonte, turismo prossimale in un ambiente naturale diversificato e ancora salvaguardato, la compresenza culturale di comunità indigene, mondo contadino legato al cattolicesimo rustico e forme di 'modernità': tutto è stato cancellato senza sostituzione possibile. Per accadimenti di questa portata non esiste ripristino per la distruzione del tessuto sociale e ambientale di una comunità: non è qualche cosa che si ricostituisca con denari. Denari che in ogni caso vengono resi accessibili con il contagocce lasciando un potere discrezionale quasi illimitato proprio all'impresa che ha commesso il crimine.

Fra le quinte temporali che scandiscono il fluire degli accadimenti si muovono e agiscono, oggi ieri e certamente domani, molti *attori*, alcuni animati, altri statici. In questa sede tuttavia mi limito a cercare di ricordare tre attori degli anni recenti. Il primo è la impresa Vale, già Companhia Vale do Rio Doce, un gigante del minerale di ferro, nata nel 1942 come impresa di Stato per l'industria pesante e perno del processo d'industrializzazione, poi privatizzata nel 1997. Essa ha la sua base

territoriale storica nello Stato di Minas Gerais, ma in anni recenti tende a concentrare il proprio nucleo trainante nella Serra dos Carajás nello Stato di Pará, una formazione geologica di molti minerali ad alto tenore metallico, nucleo attivato negli anni Settanta del secolo scorso con generosi investimenti anche dell'Unione Europea (a quell'epoca CEE) in piena dittatura militare (1964-1984). Secondo la Vale nel giro di otto anni è previsto l'esaurimento della produzione a Itabira, dove iniziò l'attività industriale e dove nel 1902 nasceva il poeta Carlos Drummond de Andrade che nei suoi limpidi versi ha saputo comunicare il ruolo totalizzante della minierazione nella regione.

Ma nei luoghi delle miniere ci sono altri attori (i secondi che voglio ricordare) della massima importanza: molte ben organizzate e attive associazioni di cittadini e cittadine dei territori. Ognuna di esse ha una lunga pratica e continuità di lotta e impegno, ognuna riunisce esperienze, competenze e conoscenze precise, ognuna ha progetti, proposte e spesso risultati di tutto rispetto nella difesa dei diritti dei luoghi e degli abitanti. Ne elenco alcune in ordine alfabetico per chi volesse informarsi sui siti: Associação dos municípios mineradores de Minas Gerais e do Brasil/AMIG; Articulação internacional dos atingidos e atingidas pela Vale; Comitê nacional de defesa dos territorios frente á mineração/CNDTM; Justiça nos trilhos; Movimento dos Atingidos por Barragens/MAB; Movimento pela soberania popular na mineração/MAM; Observatório de conflitos mineiros na America Latina/OCMAL.

Ed infine importanti sono, come terze protagoniste, le istituzioni politico-amministrative che definiscono il quadro normativo all'interno del quale e in base al quale gli attori dovrebbero muoversi: quadro normativo, ovviamente, che riflette interessi di segmenti diversi della società, rapporti di potere, potenza tecnica e economica. Nulla dice che norme e realtà coincidano, come si sa, ma ciò non ne diminuisce l'importanza. Per fare un esempio: sull'onda della ripulsa che il crimine di Brumadinho e la gestione dello stesso hanno provocato è stata emanata una legge di ottobre 2020 che vieta la costruzione di dighe a montante nei lagunaggi, quei traballanti manufatti di contenimento formati dalla sovrapposizione verticale degli stessi materiali stoccati. Quelle esistenti vanno disattivate entro febbraio 2022 con possibile proroga...

Per concludere ritornando da dove ero partita, vorrei dire qualche parola sulle *fonti* disponibili per un'eventuale ricerca. Premesso che è necessario leggere il portoghese (che comunque è una lingua neolatina) e fare qualche sopralluogo territoriale e qualche intervista che possono essere illuminanti, la quantità di materiale consultabile on line è infinita. Si tratta di studiarla e schedarla con molta pazienza in modo da dare ordine, definire entro qualche confine l'universo di luoghi e persone che rientrano nella questione, enucleare linee interpretative. Un lavoro, io credo, al termine del quale si può uscire con una nuova competenza acquisita e applicabile ad altri casi e situazioni.

Informazione bibliografica

- Augustin Berque, *Ecumene. Introduzione allo studio degli ambienti umani*, a cura di Marco Maggioli, traduzione di Claudio Arbore, Simone Gamba e Marco Maggioli. Milano, Mimesis, 2019.

L'edizione originale di questo volume di Augustin Berque venne pubblicata per la prima volta nel 2000 in Francia per i tipi delle edizioni Belin, aprendo di fatto una stagione, talvolta contrastata, di cambiamenti paradigmatici nella geografia francese (e per alcuni versi in quella italiana) prevalentemente orientata alla cosiddetta *nouvelle géographie*, movimento caratterizzato dalla pratica dei modelli e dei metodi quantitativi che fece un uso abbondante del termine *spazio* (p. 123). Il volume, accolto a suo tempo da recensioni a volte critiche (sul suo recepimento nella comunità accademica internazionale si veda J. Bethemont, in *Cahiers de géographie du Québec*, 45, 124, 2001, pp. 129-139 e E. Fabre, in *Cybergeo: European Journal of Geography*, <http://journals.openedition.org/cybergeo/960>), vede oggi, a distanza di poco meno di venti anni, la sua versione in lingua italiana. Perché, viene da chiedersi, è passato così tanto tempo prima che anche la geografia italiana potesse cercare di aprire una riflessione sulle tematiche a cui Berque fa riferimento? È vero, *Ecumene* è un libro che racconta del poema del mondo e che pone questioni filosofiche rilevanti, ma lo fa proprio perché, come indica in maniera chiara Angelo Turco nell'introduzione, "il problema della geografia non può essere che di natura filosofica" (p. 10). E lo fa occupando il pensiero e i sensi di chi lo legge, inducendo ad osservare il mondo e se stessi cercando di capire, a partire da sé (perché, scrive Berque, non c'è altro modo di comprendere, se non partendo da ciò che si conosce), come funzionano le cose. L'indice stesso è una poetica dei sensi. Così evocativo da condurre il lettore *da sé a oltre-da-sé* ancora prima di iniziare la stessa lettura.

Un volume, questo, che invita a riflettere sulla definizione dello spazio 'mediale' che intercorre tra il nostro corpo (il *topos*) e il nostro animo (la *chôra*), sulla separazione tra una geografia orientata alla spazializzazione e alle localizzazioni entro co-

ordinate cartesiane e una geografia più orientata invece alla territorialità e dunque all'attribuzione di valore sociale alla natura.

Il testo originale si compone di tre parti (*Il ci dell'esserci, L'umanizzazione delle cose*, ed *Esistere con gli altri*), un'introduzione (*Rinaturare la cultura, riculturare la natura*) e una conclusione (*Ragione traiettiva e superamento della modernità*). A queste, nella traduzione, si aggiungono la presentazione del volume da parte di Angelo Turco, che ci aiuta a coglierne il senso dell'impresa (sia quella di Berque di dare un'ontologia alla geografia, e una geografia all'ontologia, che quella del tradurre quest'opera), un'introduzione critica a cura di Marco Maggioli e un glossario finale a cura di Claudio Arbore, Simone Gamba e dello stesso Maggioli dei termini più rilevanti per la comprensione del testo e di alcuni dei neologismi utilizzati da Berque. La narrazione si sviluppa facendo propri, spiegando, reinterpretando, assimilando, teorie e termini non soltanto geografici: i suoi confini spaziano infatti tra la filosofia, la sociologia, la biologia, la poesia, l'arte... Ma soprattutto, si snoda all'intersezione tra diverse culture; in particolare in opposizione alla nostra cultura occidentale, Berque sviscera questioni legate al concetto di luogo, di paesaggio e del rapporto tra l'essere e la realtà vissuta, proprie della cultura orientale, mettendo così a confronto due visioni del mondo che si sono costruite nel tempo e nello spazio in *milieu* differenti.

L'introduzione è dedicata a definire la geograficità propria dell'essere umano che si definisce in un programma relazionale all'insegna di soggetti e predicati dell'essere, che si dispongono nel mondo, che si muovono-verso, che hanno un senso, con i quali stabiliamo una relazione, e nel seno di questa relazione ci riconosciamo. L'essere umano – dice Berque – è un essere geografico: la condizione di iscrizione nella terra è la sua condizione di esistenza. In altre parole, l'esistenza si costituisce nel riconoscere la relazionalità implicita attraverso la quale l'essere umano si estende fuori da sé, e contemporaneamente, ritrova l'universo in sé. In questa relazione, la realtà fisica, la corporeità, partecipa assieme a quella pensante, all'essere. E dunque, Berque definisce l'ecumene come “la relazione, a volte ecologica, tecnica e simbolica dell'umanità con la superficie terrestre” (p. 54).

La prima parte si sviluppa a partire dalla definizione del *il ci* dell'esser-ci, ossia dello 'stare dell'Essere', muovendosi tra le scale geografiche della nostra esistenza: dal luogo, al mondo, all'universo. Berque definisce i concetti di *topos* e *chôra*, affermandone la compresenza nei luoghi. Questi ultimi possiedono una dimensione fisica, spaziale, un *topos*, che li circoscrive, li definisce, li identifica, e una paesaggistica, una *chôra*, che allo stesso tempo fa parte del paesaggio che presuppone: è contemporaneamente matrice e ricettacolo.

Ecco che si definisce la nostra mondanità. La scala ci permette di metterci in relazione con le cose e di 'aprirci' al mondo, di *stare-al-mondo*. Oltre il mondo non possiamo andare, non possediamo la scala per farlo. E così non possiamo che rico-

noscere 'l'insuperabile insularità della nostra condizione mondana', quella che nel posizionarci al centro del misurabile, definisce l'orizzonte nel quale ci collochiamo. Ed è in questa 'condizione centro-orizzonte' che ci orientiamo, che definiamo un senso di appartenenza. E come meglio si esprime nelle culture orientali, persona e paesaggio coesistono l'una all'altro, e in un processo di auto-determinazione del mondo non possiamo che restituire un'unità al verificarsi dei fenomeni.

Infine l'universo. "Raggiungere l'universale – afferma Berque – richiede essenzialmente di attraversare l'orizzonte del proprio mondo" (p. 115). Questo comporta però favorire uno spazio universale a discapito dei singoli luoghi dell'ecumene: praticare l'*universion* (il volgersi cioè verso l'uno), significa eliminare l'altro, procedere con l'oggettificazione delle cose, mettere a tacere il poema del mondo. È con l'introduzione dello spazio in quanto oggetto assoluto che irrompe la modernità. E con la spazializzazione si assiste alla detemporalizzazione del mondo, fino all'arresto sull'oggetto, s'interrompe la traiettoria: lo spazio moderno è senza origine, né orizzonte. Invece, dimostra l'Autore, lo spazio non è pura geometria, non può astrarsi dai sensi. Al contrario, è a partire dai limiti della cosa che si verifica la spazializzazione, le cose si definiscono nel loro farsi, relazionalmente, in una dinamica spazio-temporale. È dunque quello della realtà sensibile – conclude – l'universo che ci interessa.

La seconda parte si presta a dimostrare l'impossibilità di astrarre il nostro essere umani dalla realtà delle cose, e non solo dal reale. La nostra interpretazione del mondo è inevitabilmente umanizzata.

Il discorso definisce tre concetti essenziali della geografia di Berque. La *mouvance*, che è sia la medialità (*médiance*, dal latino *medietas*) in quanto tessuto relazionale eco-tecno-simbolico necessario all'esistenza del soggetto e dell'oggetto, sia la traiettività (*trajectivité*, dal latino *traiectio*) in quanto compiersi del predicato dell'esistenza. La *mouvance* si configura attivamente come capacità di muoversi, cambiare e cambiare le cose; ma è anche passiva, nel senso dell'appartenenza a un preciso *milieu*. Implica una partecipazione dell'essere umano all'ambiente, e viceversa. Il *sensu*, che implica l'andare-con di qualcosa, il compiersi delle cose. Si sviluppa inevitabilmente nello spazio-tempo. È il risultato dell'esistenza in quanto mediale e traiettiva che si costituisce concretamente e che si esperisce nella circostanzialità. Ecco che la medialità (che in qualche modo ci ricorda la *géographicité* di Dardel), ovvero la relazione tra una certa società e il suo ambiente, acquisisce un senso. Ed è "attraverso i sensi, che noi abbiamo senso e che abbiamo accesso alle cose" (p. 195). Le *prese*, quelle che Berque chiama anche *motivi ecumenali*, hanno a che fare con il *milieu*: sono ciò che l'essere può fare con le cose che lo circondano, ma anche le possibilità che il *milieu* offre. Sono sia impronte, segni visibili dei sistemi tecnici dell'umanità, che matrici della nostra sensibilità. Sono le prese a spingerci all'azione, a definire le maniere attraverso le quali agiamo. Costituiscono

le nostre abitudini e sono fenomeniche: creano la poesia del mondo, si esprimono nel paesaggio.

La terza parte è forse la più impegnativa a livello etico. La narrazione si concentra infatti sulla modernità analizzandone le implicazioni. A partire dal corpo – che la modernità annulla sino a sottometerlo a clonazione, trattandolo come oggetto e non come parte integrante del nostro essere – Berque definisce l'origine dalla nostra essenza, che si sprigiona dalla tensione nel rapporto con l'altro. In tal senso, invita a restituire al corpo la sua funzione: “noi predichiamo il mondo a partire dal nostro corpo” (p. 260). Assumiamo abitudini, abitiamo. È attraverso il corpo che facciamo esperienza del mondo, che si compie il nostro essere parte del cosmo.

Poi, discorso sulla città. L'invito a riconoscere gli schemi ecumenali, a leggere i paesaggi sensibili dai quali si originano gli immaginari, e dunque i possibili progetti. L'invito a riconoscere nei luoghi queste progettualità. A riconoscerci nei posti che abitiamo. È l'esortazione a una geografia attiva: “significa che, tanto socialmente quanto individualmente ovvero anche come concittadini, dobbiamo tenere in conto del nostro corpo mediale nell'unità traiettiva della sua triplice dimensione tecnica, ecologica e simbolica” (pp. 290-291), che significa, in poche semplici parole, avere buon senso. Questo per preservare il sistema, e con esso le nostre condizioni di esistenza.

La conclusione del libro non è che una poesia dedicata alla terra. Righe che non smettono di concludersi aprendosi implicitamente a domande. Esprimono la necessità di ritrovare il senso, le ragioni. E di riappropriarcene per ridarci il poema del mondo, del quale le nostre società si nutrono.

È in tal senso che non posso che porre una domanda: se è attraverso i sensi che tutto comincia, quali sensi la contemporaneità ci impone? Quali realtà costruiamo nel mondo del lavoro-da-casa, quello online, sul cloud? E soprattutto, come? Di che cosa è fatto il territorio cibernetico? Quali luoghi abitiamo e quali paesaggi si vedono – anzi, sentono – dalle finestre del cyberspazio? Sembrerebbe che non abbiamo più bisogno di paesaggio. E nemmeno di luoghi fisici in cui stare. Questo volume, del resto, ci dimostra come questa assenza di corporeità non sia che l'esito della traiettoria che abbiamo intrapreso con la modernità. Ma questo libro non fornisce solamente opinioni e spiegazioni: pur non dispensando soluzioni, è un manuale di suggerimenti, pratiche che, forse, potremmo iniziare ad adottare.

Rispetto alla traduzione, vorrei aggiungere infine un'annotazione. Per quanto il dirsi della lingua francese possa facilmente *aller-avec* quello dell'italiano, tradurre Berque risulta comunque un'esplorazione geografica totalizzante. Per farlo credo ci sia stato bisogno, anzitutto, di costruire un *milieu* che implichi la necessità di farlo, e assumersi la responsabilità della *trajectivité* che questo *milieu* implica e da cui è implicata. Insomma, bisognava stabilirne il luogo e il paesaggio.

Non so quanto il contesto accademico sia sufficiente a garantire il compiersi del senso di questo libro. Sicuramente il suo valore risiede nell'essere uno strumento di

comprensione dei sistemi territoriali. E se come Berque stesso afferma, il compiersi delle cose si costituisce nel loro senso, sicuramente non possiamo astrarre lo spazio di azione di quest'opera dal momento storico nel quale ci viene data in questa edizione. Un momento che implica forse il rimettere in discussione le nostre geografie. Leggere e comprendere Berque diventa un esercizio per imparare a vedere nella sua concretezza (quella che implica un crescere insieme) la Terra in quanto ambiente umano, in quanto Ecumene.

Tradurre Berque non significa necessariamente renderlo accessibile. Il grande lavoro di studio, analisi, traduzione svolto da Marco Maggioli, assieme a Claudio Arbore e Simone Gamba, il glossario conclusivo, e l'introduzione critica al testo, consistono nell'inizio del compiersi della *trajectivité* di questa impresa di traduzione: ossia di coglierne il senso, e dunque trasmetterne il valore. Ecco che questo testo apre le porte ad altri studi, ricerche, interpretazioni del mondo. Se si potesse riassumere in poche parole il suo senso credo che sarebbe proprio quello di spingerci a fare ricerca, nutrire quella *tensione-verso* che non possiamo annullare, in quanto – come ci spiega Berque – è il nostro stato d'essere, e il nostro moto di esistenza.

(Cristiana Zorzi)

- Tim Cresswell, *Maxwell Street. Writing and Thinking Place*. Chicago and London, University of Chicago Press, 2019.

È possibile (per me) immaginare mondi senza genere o classe, senza capitalismo o patriarcato. È impossibile (per me) immaginare un mondo umano senza luogo (p. 166).

Dagli anni Settanta in poi un certo sapere umanistico, da Yi-Fu Tuan a Edward Relph e da Robert Sack a Jeff Malpas, ha contribuito a contestualizzare la centralità del luogo (*place*) distinguendolo dallo spazio, indicando con il primo termine un punto specifico e significativo dentro la vastità e l'astrazione del secondo. Ciò nonostante, anche se varie tradizioni epistemologiche, come ad esempio quella neo-marxista e quella post-strutturalista, continuano a proporre nuove concettualizzazioni dello 'spazio', quella di 'luogo' pare che rimanga una concezione quasi monolitica. L'approccio umanistico, adottato tendenzialmente da coloro che la prediligono, presenta alcuni limiti metodologici e epistemologici che discendono da un eccesso di attenzione posto all'esperienza umana, che spesso si traduce in una sua universalizzazione. La critica ha messo anche in evidenza la propensione dell'approccio umanistico ad ignorare le varie forze di potere (legate, per esempio, alle dinamiche di genere). Questi due aspetti hanno probabilmente impedito agli studiosi del luogo di farne avanzare il concetto. Un'eccezione è rappresentata dal geografo e poeta Tim Cresswell che, dopo due libri introduttivi (nel 2004 e nel 2014), ritorna sul 'luogo' con un resoconto aggiornato e decisamente completo.

In questo volume Cresswell muove dalla suddetta eredità umanistica per andare oltre e per proporre nuove vie di concettualizzazione geografica. E realizza questo suo scopo non solo attraverso l'analisi empirica di un luogo attuale, ossia il mercato di Maxwell Street a Chicago, ma anche attraverso la scrittura come pratica di ricerca, dunque come metodologia. Maxwell Street è un luogo specifico che diventa strumento esemplare per scrivere e pensare il luogo in generale; diventa *quel luogo* che unisce lo scrivere *del luogo* e il pensare *attraverso il luogo* in una procedura indifferenziata, continua ed intrinsecamente relazionale. La struttura tripartita del libro – *Writing Place, Market/Place, Thinking Place* – riflette perfettamente questa logica.

Nel primo capitolo, *Writing Place*, si gettano le basi epistemologiche su cui si fonda quanto successivamente affrontato nel volume. Enfatizzando l'importanza della scrittura nelle metodologie delle scienze sociali, l'atto dello scrivere diventa in sé il veicolo per approdare a ciò che Cresswell chiama *local theory*, cioè la capacità di generare teoria sulla base dalle particolarità di un luogo specifico, 'reale'. Strumenti creativi come liste, paratassi, montaggio e scrittura non-lineare, diventano gli strumenti con i quali Cresswell costruisce la sua metodologia, che definisce nei termini di *topoetics*. Si tratta di adottare un metodo ibrido, testuale-visuale, che eventualmente produce luogo attraverso la sua rappresentazione. Nella *topoetics*

(traducibile come ‘poetica del luogo’) la rappresentazione non è però una riflessione passiva del luogo: è ciò che lo porta a termine e che lo costruisce. La scrittura del luogo non è (solo) una pratica stilistica e descrittiva, ma è anche ‘agentica’. Complessivamente, l’obbiettivo di questo capitolo è “rendere l’infrastruttura [del testo] visibile” (p. 15) in modo da far emergere una chiara teoria generale del luogo (a cui si arriverà nell’ultimo capitolo del volume).

Il secondo capitolo, *Market/Place*, è quello in cui Cresswell applica la sua *topopoetics*. Nello specifico, tre elementi sono considerati particolarmente importanti per definire il luogo (come poetica e come teoria). Si tratta di elementi che “continuamente e vivacemente si inscrivono nell’ambiente costruito” (p. 143): la materialità, i significati e le pratiche. Il mercato storico di Maxwell Street prende vita attraverso una contrapposizione continua di segmenti sia testuali sia visuali che derivano da diversi tipi di fonte. Dai testi di intellettuali che lo hanno visitato e ne hanno scritto, come Simone de Beauvoir, agli articoli pubblicati sui quotidiani di Chicago; dagli archivi fotografici agli apparati cartografici e ai documenti di policy utilizzati per la pianificazione urbana della città e la rigenerazione dell’area in questione; non ultimo, i testi accademici della Scuola di Chicago e le interviste e osservazioni dell’autore stesso. È la contrapposizione di tutti questi elementi diversificati che produce Maxwell Street come un luogo eterogeneo e plurale, lungo un arco temporale che va dalla nascita del mercato al recente arrivo del campus universitario che lo ha sostituito. Nonostante questo, il modo con il quale Cresswell mette in dialogo tutti i materiali raccolti va oltre una ‘pura’, ‘semplice’ o ‘oggettiva’ documentazione del luogo. Anzi – e in questo sta la forza e l’originalità di questo lavoro – la contrapposizione continuamente decostruita svela la costruzione sociale non solo del luogo in quanto concetto, ma anche di tutte le restituzioni, accademiche o di altro tipo, prodotte intorno a un luogo, inclusa quella prodotta in questo libro su Maxwell Street. Perché il ‘luogo’ è socialmente costruito e così lo sono anche i nostri metodi per conoscerlo, rappresentarlo e crearlo.

A mio avviso, c’è un filone concettuale duplice in questo approccio che enfatizza la costruzione sociale del luogo: il suo essere sempre in divenire e il suo essere sempre contestato. La scelta di Cresswell di applicare la metodologia della *topopoetics* non su un mercato a caso, ma su uno storicamente associato alla marginalità sociale, è strategica. In effetti, sono i cosiddetti luoghi ‘marginali’ che, quando vengono analizzati, rivelano le dinamiche di contestazione sociale più potenti. Perché nei luoghi marginali le dinamiche di potere sono più estreme e pertanto più visibili e tracciabili. In ogni modo, nel loro essere contestati, i luoghi restano sempre in divenire. E nel loro essere in divenire, i luoghi diventano territori di contestazione. Per mostrare come la materialità, i significati e le pratiche si incrocino fra loro generando lo specifico luogo che si chiama Maxwell Street, sempre in divenire e sempre contestato, Cresswell contrappone vari elementi

collegati tra loro secondo modalità diverse. Nello stesso tempo li analizza da un punto di vista critico al fine di svelare la costruzione sociale del luogo. Così facendo la *local theory* di, e che deriva da, Maxwell Street è generata. Le testimonianze fotografiche, i materiali etnografici, le nozioni utilizzate per definire valore, rifiuti e degrado, gli strumenti di rigenerazione urbana, le estetiche, i discorsi e le materialità che sfociano nella conservazione architettonica, gli archivi documentali, sono tutti elementi che contribuiscono a ‘costruire’ Maxwell Street attraverso la loro azione congiunta e dinamica. Non sono dunque elementi statici ed inerti: sono tutti elementi intesi come il prodotto di varie procedure concettuali e metodologiche nelle quali le forze di potere sono fortemente presenti. Sono esattamente queste forze che rendono Maxwell Street un luogo contestato in modi diversi e simultanei.

Dopo aver presentato ed analizzato un ampio spettro di modalità di restituzione di Maxwell Street – di tipo accademico, amministrativo, popolare o altro – nel terzo e ultimo capitolo *Thinking Place* è marcato il passaggio dalla *local theory* a quella che Cresswell chiama *mesothery*, e cioè una teoria di luogo che parte dalle particolarità specifiche e situate di un certo luogo per includere ed essere applicata a qualsiasi luogo. In modo diverso, l’assemblaggio degli elementi che costruiscono Maxwell Street sono anche gli elementi di una base comune sulla quale si sviluppa una teoria più ampia, che va oltre Maxwell Street. Da un punto di vista teorico, la *mesothery* è fondata su due proposte concettuali. La prima è che le due più note accezioni di ‘senso del luogo’ presenti nella letteratura umanistico-geografica, quella cosiddetta ‘reazionaria’ e quella ‘progressista’, non si trovino in una relazione binaria ed esclusiva fra di loro ma possano coesistere in modo dialettico e produttivo. La seconda proposta è che il luogo sia una costruzione sociale necessaria, senza la quale “non possiamo immaginare la vita” (p. 166).

Per far dialogare la modalità di sentire e intendere il luogo di tipo ‘reazionario’ e di tipo ‘progressista’ (e progressivo), Cresswell considera la mutua interazione fra orizzontalità e verticalità. Da una parte, i luoghi sono assemblaggi di materialità, significati e pratiche che si incrociano grazie a una molteplicità di forze orizzontali di territorializzazione. Nella produzione di luoghi-assemblaggi, queste forze orizzontali sono le responsabili della differenziazione spaziale: ogni luogo-assemblaggio è diverso da qualsiasi altro luogo-assemblaggio. Nonostante ciò, e data la sensibilità dell’autore alla mobilità e alle connessioni, sono considerate anche le forze orizzontali che producono de-territorializzazione, e cioè quelle che tendono a separare materialità, significati e pratiche e a spingerli verso nuovi assemblaggi, altrove. D’altra parte, queste dinamiche orizzontali sono legate a forze verticali che le rendono possibili, e cioè a un certo radicamento (*rootedness*) che viene prodotto dagli assemblaggi precedenti di un certo luogo. Cresswell non si ferma a questa concettualizzazione di verticalità semplice (e forse anche semplicistica), ma introduce la

temporalità come concetto chiave per capire meglio il ruolo della verticalità nella costruzione del luogo e nel creare una relazione di questa rispetto all'orizzontalità. È attraverso il tempo che il movimento orizzontale della materialità, dei significati e delle pratiche, che si sedimenta in assemblaggi, prende forma come verticalità specifica in ogni luogo: "Questo terzo asse del luogo, la temporalità, è per sé un risultato di verticalità e di orizzontalità insieme" (p. 188).

Più nello specifico, la temporalità trasforma la materialità in un paesaggio edificato che perdura nel tempo e che, nella sua dimensione 'solida', stabilizza certe possibilità (come, ad esempio, quelle necessarie per la circolazione del capitale). Per quanto riguarda i significati, la temporalità li trasforma in una memoria composta, fatta di narrazioni del passato, del presente e del futuro frammentate e disuguali. E per quanto riguarda le pratiche, attraverso il tempo esse diventano repertori quotidiani che danno forma materiale e simbolica al luogo. Enfatizzando il ruolo della temporalità, Cresswell prova a ripristinare il 'qui' (*here-ness*) che spesso sfugge agli approcci relazionali al 'luogo'. Se gli approcci relazionali più noti tengono in conto principalmente l'orizzontalità con cui un luogo si pone in relazione ad altri, la *mesothory* di questo libro ritiene che questa orizzontalità relazionale sarebbe impossibile senza gli attributi più o meno stabili (o meglio, stabilizzati) del luogo. Pertanto, la temporalità diventa la chiave di lettura per una nuova considerazione geografica di inter-relazioni fra dimensione orizzontale e dimensione verticale, che, alla fine, formano il luogo e anche le possibilità del, e per il, luogo. Con le parole di Cresswell: "Come insieme di materialità, significati e pratiche, il luogo si proietta in avanti secondo modalità eterogenee. Ognuno di questi elementi del luogo contribuisce a quella che è possibile definire come una caparbietà del luogo – come paesaggio persistente, come memoria, come repertorio" (p. 107).

Thinking Place si conclude con un riferimento esplicito al potere e alla sua relazione col luogo. Un luogo è sempre sia il prodotto di forze di potere che gli si impongono, sia la scenografia attiva per la loro riproduzione, ma anche per la loro sovversione. Tuttavia, con questa ultima considerazione politica, Cresswell sottolinea il ruolo del potere non solo così come si manifesta sul luogo o attraverso il luogo, ma anche come 'forza' del luogo stesso. Un potere che dimora nel fatto che il luogo è dato per lo più per scontato, come se fosse "l'acqua nella quale sguazziamo" (p. 201). Ed è un dare per scontato che nasconde le innumerevoli forze nelle quali le materialità, i significati e le pratiche si incrociano per creare luoghi.

Nel suo complesso, *Maxwell Street* è un racconto geografico stimolante che ingegnosamente – forse anche poeticamente – associa la scrittura al pensiero in un unico continuum attraverso il quale si può ri-creare il concetto di luogo nel dibattito accademico, così come altrove. Allo stesso tempo, Cresswell è particolarmente attento a non riprodurre certe dicotomie concettuali tipiche della geografia umana; come ad esempio quelle che oppongono il 'qui' (*here-ness*) e il 'là' (*thereness*), la sta-

bilità e la mobilità, la dimensione simbolica e quella materiale. Questa attenzione consente a Cresswell di adottare un punto di vista critico sulla relazionalità geografica e andare oltre la potente eredità umanistica del 'pensare il luogo'.

Nonostante questo, e a prescindere dal valore di un libro che tiene abilmente insieme metodi e teorie anche molto diverse tra di loro, ci sono tre aspetti di cui lettori e lettrici attenti al dibattito contemporaneo nell'ambito della geografia umana potrebbero rilevare l'assenza. Il primo a mancare è il riferimento all' 'affetto' (*affect*) e al suo ruolo nel rendere il luogo significativo e politico. Il secondo aspetto, è l'assenza di corpi umani come presenze materiali ed affettive in grado di produrre significati e repertori. E infine, terzo aspetto non considerato, lo spazio digitale che invece è sempre più spesso mediatore di luoghi fisici, aprendo nuove possibilità in grado di andare oltre la rappresentazione visuale e attivare nuove pratiche situate. Nonostante queste assenze, *Maxwell Street* offre comunque una concettualizzazione di 'luogo' così flessibile da aprire, più o meno implicitamente, nuove vie inclusive di questi elementi spaziali, e anche di altri potenzialmente mancanti.

(Panagiotis Bourlessas)

- John van Wyhe, *Wanderlust. The amazing Ida Pfeiffer, the First Female Tourist*. Singapore, NUS Press, 2019.

Ida Laura Reyer (in) Pfeiffer, nata a Vienna nel 1797 e morta nella stessa città nel 1858, è definita nel titolo del volume di John van Wyhe come ‘prima turista donna’. È dunque a partire da questa prospettiva che commento la lettura del libro di van Wyhe, storico della scienza britannico esperto di Charles Darwin e Alfred Russel Wallace alle prese con una figura a dir poco *sorprendente* anche agli occhi dei geografi e delle geografe italiane, come dimostrano gli approfondimenti sulla Pfeiffer che sono stati pubblicati nel corso degli anni. Se a suggerirmi la lettura di questo libro è stata una collega di storia, quando ho proposto ai colleghi e alle colleghe della redazione della RGI una recensione di questo volume appena pubblicato per un’*audience* pressoché anglosassone, ecco che Anna Guarducci mi rimanda a un suo articolo (“Una geografa viaggiatrice dell’Ottocento. Ida Pfeiffer sulle orme di Humboldt”, pubblicato in *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, a cura di Graziella Galliano, Genova, Brigati, 1997) e mi consiglia la lettura de *L’Altra mappa. Esploratrici, viaggiatrici, geografe* di Luisa Rossi (Reggio Emilia, Diabasis, 2005).

Ida Pfeiffer è diventata celebre grazie ai suoi diari di viaggio commutati rapidamente in pubblicazioni indirizzate a un vasto pubblico: il primo, un viaggio in Palestina, seguito da un *detour* verso casa attraverso il Mediterraneo nel 1842, seguito da un viaggio in Islanda nel 1845 e da due viaggi intorno al mondo (*From Vienna to Brazil, Chili, Tahiti, Hindostan, Persia and Asia Minor* dal 1846 al 1848 e *From London to the Cape of Good Hope, Borneo, Java, Sumatra Celebes, Ceram, the Moluccas, California, Panama, Perù, Ecuador and the United States* dal 1851 al 1855, come sottolineato nei titoli della traduzione in inglese dei suoi resoconti, quasi coeva alla pubblicazione originale in tedesco), fino al Madagascar (ultima destinazione, 1856-1858). Questi viaggi, dal forte carattere esplorativo, l’hanno portata in territori allora poco conosciuti in Europa (e non solo) e abitati quasi esclusivamente da popolazioni autoctone, ma anche in centri nevralgici – per il mondo di allora – in rapida urbanizzazione. In entrambi i casi, oltre agli aspetti eminentemente naturalistici e culturali, Pfeiffer dà conto dei conflitti sociali, economici e politici in corso. Ammessa alla *Société de Géographie* di Parigi e alla Società di storia naturale e di geografia di Berlino nel 1856 (non a quella del Regno Unito in quanto... donna! dunque non ammissibile per statuto), vantava amicizie quali quelle con Carl Ritter e Alexander von Humboldt.

Se i resoconti della Pfeiffer sono riconosciuti come i più geografici della letteratura odepórica femminile ottocentesca (cfr. Rossi, 2005) cosa può aggiungere uno studio che ne rilegge le gesta in prospettiva più specificatamente turistica? Ripercorrendo la vita di Ida Pfeiffer in maniera sostanzialmente cronologica, mi sembra

che la figura che emerge dal lavoro di van Wyhe aiuti a comprendere meglio il carattere controverso del fenomeno turistico sin dalla sua origine: nel suo rapporto con lo spazio; nel suo rapporto con la scienza, la conoscenza e la società; nel suo rapporto con le definizioni. E di certo nel suo controverso rapporto con il genere – che nel volume di van Wyhe è tema trasversale. Questo tema è stato brillantemente trattato da Luisa Rossi (2005), a cui rimando.

Innanzitutto, la figura di Ida Pfeiffer può aiutare la geografia del turismo a comprendere meglio l'ambiguo rapporto tra turismo e spazio: non solo così come questo rapporto si intesse con, e attraverso, rappresentazioni spaziali, generando (e generato da) stereotipi territoriali. È questa una dinamica già ampiamente trattata dalla geografia del turismo, che nel caso della Pfeiffer si esprime attraverso la narrazione dei luoghi nei suoi diari diventati pubblicazioni di successo. L'ambiguità del rapporto tra spazio e turismo emerge però anche attraverso le pratiche di mobilità incorporate con cui hanno preso forma gli itinerari di Ida. Al di là dell'opera turistico-letteraria, quello che ha consentito alla Pfeiffer di raggiungere riconoscimento, anche scientifico, è – in ultima analisi – la metodologia che ha adottato: mettere in moto il proprio corpo per conoscere il mondo attraverso la pratica del viaggio. Oltre ai dettagli più 'oggettivi' che contraddistinguono le descrizioni di città e regioni visitate, la Pfeiffer non tralascia di indicare, nei suoi diari, ciò che ha rilevato attraverso i sensi (per esempio odori e consistenze, non solo 'viste') e condivide con il lettore le emozioni di questo suo 'fare esperienza' dei luoghi. Non è forse questo strumento – il corpo – quello con cui apprendiamo i luoghi e li trasformiamo, e a volte li distruggiamo, attraverso la pratica turistica?

In secondo luogo, il lavoro di van Wyhe rileva anche il difficile rapporto del turismo con la scienza e la conoscenza, intese nel loro essere istituzioni sociali. Dall'analisi dello storico, emerge come la Pfeiffer prima di viaggiare si informasse, ad esempio leggendo le guide turistiche dell'epoca oppure consultandosi con chi aveva già viaggiato nelle regioni in cui si apprestava ad andare, così come fanno ancora oggi molti turisti. Ed è proprio questa ricerca che precede il viaggio a farla diventare anche geografa. I suoi diari di viaggio, pubblicati subito dopo il rientro, furono tradotti in sette lingue. Ci ricorda Luisa Rossi che "la Pfeiffer deve aver impressionato non solo i comuni lettori – che furono moltissimi se dopo il primo viaggio si procurò almeno in parte le risorse per finanziare i successivi con la vendita dei propri libri – ma anche il mondo della cultura ben oltre i riconoscimenti che, a seconda delle diverse realtà nazionali, la geografia ufficiale fu 'costretta' ad attribuirle" (Rossi, 2005, p. 212).

Questo commento fa da sponda a quanto sto cercando di sostenere. La conoscenza che non proviene dai contesti riconosciuti come 'colti', come spesso è quella raccolta e diffusa dai turisti, fatica a essere riconosciuta. Anche la Pfeiffer, d'altronde, vuole distinguersi. Proprio come accade oggi, si lamenta degli altri turisti,

attitudine evidentemente già diffusa alla fine dell'Ottocento. Van Wyhe cita un passaggio di una sintesi autobiografica pubblicata nell'introduzione al diario del suo viaggio in Madagascar in cui Pfeiffer, nel descriversi, marca esplicitamente il suo essere 'diversa'. Però, secondo Luisa Rossi, che già citava lo stesso passaggio, lo fa "per marcare la propria differenza dai viaggi di scrittori come Chateaubriand e Lamartine", rivendicando, rispetto ad essi, il carattere più spartano, avventuroso e 'autentico' del suo viaggiare.

Sia come sia, il turismo già allora rimandava a frizioni distintive di non poco conto. Come van Wyhe ricorda, la stessa Pfeiffer fu oggetto di vignette e versi umoristico-satirici che la ridicolizzavano proprio perché turista, come mi sembra ancora oggi avvenga nei confronti di queste soggettività, soprattutto se non sono della statura socio-economica e culturale pari a quella di Chateaubriand e Lamartine. Ennesimo paradosso: secondo quanto riporta Luisa Rossi citando come fonte il *Bullettin de la Société de Géographie* di Parigi, alla sua morte, Pfeiffer fu commemorata da quell'istituzione come "l'eroina dei 'turisti'" (Rossi, 2005, p. 220); forse possiamo ipotizzare che, nonostante la Società l'avesse riconosciuta tra i suoi membri, la stessa attribuzione dell'etichetta di turista (e non ad esempio di esploratrice o di geografa *tout court*) fu utilizzata in quell'occasione per declassarne implicitamente le gesta.

Ultimo punto: la storia della Pfeiffer 'turista' aiuta anche a comprendere i limiti di alcune etichette correnti utilizzate per identificare diverse pratiche turistiche. Pfeiffer viaggia per sfamare quella *Reise- und Wanderlust* con cui è nata, come essa stessa dichiara. Dunque, viaggia per piacere (la sua mobilità è appunto turistica). Ma per soddisfare questo piacere deve anche fare di conto. A modo suo è una turista *low cost* e il suo un *budget travel*. E lo è soprattutto se paragonata ai turisti dell'epoca che erano decisamente benestanti e il cui viaggio si distingueva per la prima classe dei servizi utilizzati. Pfeiffer, che non è particolarmente abbiente, sceglie invece quasi sempre il mezzo di trasporto o l'alloggio più economico. In parte per esigenza, ma forse anche perché è così che concepisce la sua metodologia di apprendimento attraverso la mobilità turistica, come abbiamo visto. Gli aspetti organizzativi minuziosamente raccontati nelle pagine di Pfeiffer (e commentati da Wyhe) aiutano a comprendere quanto il turismo sia un sistema socio-tecnico, di cui fanno parte rappresentazioni spaziali, specificità morfologiche, condizioni climatiche, ma anche treni, biglietti, passaporti, pasti. Man mano che la sua *wanderlust* cresce e il suo viaggiare diventa sempre più professionale, Pfeiffer diventa anche turista d'affari. Ad esempio, si reca a Berlino, Londra o Parigi non tanto per visitare quelle città in quanto capitali delle quali assaporare l'atmosfera e fruire di servizi ludico-culturali unici, ma per recuperare informazioni che le saranno utili per mantenere la sua passione, ormai professione, di viaggiatrice. Il che non le impedisce di approfittare dell'occasione per conoscerle meglio e visitarne musei e

Informazione bibliografica

caffè. Riprendo ancora Luisa Rossi per la quale “il viaggio della Pfeiffer appartiene in effetti a un genere intermedio fra la pratica ‘turistica’ del viaggio romantico e il viaggio scientifico secondo i modelli allora più collaudati” (2005, p. 223). Ovviamente, studiando il fenomeno turistico a partire da una persona, ci rendiamo conto di quanto le etichette siano limitanti, di come la pratica e la soggettività umane le eccedano sempre. Infatti, anche van Wyhe sottolinea che “Pfeiffer was not just a tourist, she was an explorer, ethnographer and naturalist” (p. 7).

La vita di Ida Pfeiffer non è stata contrassegnata da rivendicazioni femministe né la sua ricerca iscritta in una qualche pratica postrutturalista. Eppure, quello che emerge da questo studio è il profilo di una figura capace di sfuggire agli schemi e di fondere metodi e conoscenze di tipo diverso: teoriche, applicate, colte, pragmatiche, disciplinarmente varie. In particolare, credo che lo studio di questa figura (e dei suoi limiti) non possa che essere un importante richiamo di attenzione rispetto all’approccio interdisciplinare e all’adozione di metodologie mobili e incorporate da applicare allo studio della geografia del turismo, una delle branche della disciplina ancora molto radicata, almeno in Italia, a metodologie statiche e approcci di ispirazione positivista non criticamente affrontati.

(Chiara Rabbiosi)

- Lorenzo Bagnoli, *Christian Garnier, géographe-geografo, 1872-1898*. Parigi, Société de Géographie, 2020.

Di Charles Garnier, celeberrimo architetto francese, conosciamo tutto o quasi in virtù della pubblicazione di diversi studi che ne hanno descritto minuziosamente la vita e le opere. Molto poco sappiamo invece del figlio Christian, forse perché protagonista di un'esistenza troppo breve, cominciata nel 1872 e conclusa nel 1898 tra i dolori della malattia tubercolare che da un lustro lo affliggeva. Eppure, il secondogenito di casa Garnier non consumò il suo breve passaggio terreno semplicemente all'ombra della fama paterna. Con straordinaria e sorprendente operosità seppe anzi ritagliarsi uno spazio di rilievo nell'ambito della scienza geografica fino a ergersi quale voce autorevole della disciplina sia in Francia sia in Italia: ed è soprattutto per il suo contributo alla formazione dello statuto epistemologico della geografia che tale figura "merita di essere adeguatamente riscoperta", come sottolinea Lorenzo Bagnoli nell'introduzione a questo illuminante saggio biografico.

Educato dai genitori all'osservazione attenta del territorio e al piacere delle escursioni, compiute soprattutto nell'entroterra di Bordighera, la città ligure che nell'ultimo quarto dell'Ottocento appare sempre più brulicante di illustri residenti stranieri e dove il padre aveva edificato una villa, Christian maturò precocemente il convincimento di fare il geografo di mestiere. Già all'età di quattordici anni si iscrisse alla *Société de Géographie*, perfezionando al contempo, durante gli anni liceali, la capacità nel disegnare carte descrittive dei luoghi visitati insieme al suo mentore, l'erudito e appassionato professor Auguste Ammann, ex-allievo dell'*École normale supérieure*. I primi lavori, nella forma di brevi articoli, comparvero sul *Journal de Bordighera*, il settimanale locale scritto in inglese, francese e italiano che soddisfaceva le esigenze multiculturali e di informazione degli ospiti della Riviera.

Il 1894, anno in cui si manifestarono i primi sintomi della tubercolosi, vide la stesura definitiva dell'*Essai de géographie générale*, il quale compendia gli aspetti essenziali della materia. L'eccezionalità dell'opera – sottolinea Bagnoli – pubblicata da Hachette, risiede tanto nel fatto di essere proposta all'inizio e non alla "conclusione di una brillante carriera accademica", quanto nella capacità del giovane autore di dar corpo a procedimenti rigorosi e coerenti, che ci permettono di considerare con una certa indulgenza qualche ingenuità, peraltro emendata nella seconda edizione. Di sicuro è utile rileggere l'*Essai* "per comprendere le conoscenze geografiche della fine del XIX secolo, ma soprattutto per notare i metodi e gli strumenti che caratterizzano il lavoro dei geografi" di un'epoca in cui la scuola francese, orientata dalle lezioni di Élisée Reclus e di Paul Vidal de la Blache, vive il suo periodo aureo.

La prima parte del manuale è dedicata alla geografia fisica, intesa esclusivamente come geomorfologia. Garnier investiga l'origine e l'evoluzione delle forme

terrestri superficiali mettendo fin dal principio in risalto l'importanza dell'uso della carta per l'interpretazione dei fenomeni; tralascia però, in modo del tutto intenzionale, di prendere in considerazione il sottosuolo o l'influenza degli agenti atmosferici. Nella seconda parte si focalizza l'attenzione sulla geografia politica, o, meglio, su quella che oggi definiremo geografia umana. Ed ecco che scorrendo le pagine del testo emergono molti elementi di sicuro interesse per la storia del pensiero geografico. Tali sono ad esempio i tentativi di formulare un concetto originale di confine, diviso tradizionalmente in naturale e convenzionale. Il secondo può essere anche il risultato di azioni "di forza", in seguito a guerre, oppure rispondere "alla volontà dei popoli", sostenuta da ragioni culturali o di convenienza economica. Nell'analisi dei rapporti fra l'uomo e l'ambiente naturale egli dimostra inoltre di aver definitivamente superato l'approccio determinista abbracciando il possibilismo vidaliano: la natura, contro cui l'essere umano è in continua "lotta", propone ampie occasioni di sfruttamento delle risorse per i molteplici bisogni delle società. E che dire della straordinaria attualità delle considerazioni sui cinesi, a quei tempi ancora rinchiusi "in un angolo del mondo", ma che un giorno grazie alla loro innata "calma" e ad un "insieme di qualità pratiche" forse "sommergeranno" la "civiltà europea, divorata dalle ambizioni personali, sottomessa ai capricci delle folle, che bisogna lusingare"?

Acquisito un metodo e un linguaggio specifico attraverso la stesura e la successiva integrazione dell'*Essai*, Christian Garnier si dedicò a un *case study*: l'esame dell'estrema Liguria di Ponente (sua terra d'elezione) che condusse alla realizzazione della *Monografia della Provincia di Porto Maurizio*, ad uso delle scuole, uscita postuma nel 1900. In questo lavoro si nota il rifiuto di utilizzare materiale non originale, il quale costituiva la base di tanti studi ottocenteschi a carattere compilativo, per prediligere il metodo topografico, che trova alimento nelle numerose escursioni fatte nel territorio. Dalle più alte vette della regione il geografo ha modo di osservare i dintorni e compiere le opportune rilevazioni sull'andamento altimetrico e la direzione dei corsi d'acqua, poi abilmente trasferite nelle valide carte che corredano il testo. L'opera, purtroppo, rimase incompleta a causa della prematura scomparsa del suo autore, che in alcuni appunti manoscritti rivela proprio l'intenzione di volerne ampliare le informazioni geografiche riguardanti gli aspetti fisici e umani.

L'apporto di Garnier alla scienza geografica diventa ancor più valido se consideriamo la sua produzione nel campo della linguistica spaziale, che nell'ultimo scorcio del XIX secolo muove i primi passi. Due sono i volumi che a vario titolo possono essere compresi in questo ramo della geografia: il *Méthode de Transcription Rationnelle Générale des noms géographiques* e il *Deux patois des Alpes-Maritimes italiennes. Grammaires et vocabulaires méthodiques des idiomes de Bordighera et de Realdo*. Il primo testo intende rispondere all'esigenza di fornire un metodo vali-

do per la trascrizione dei toponimi stranieri, un problema non di poco conto in un'epoca nella quale le relazioni internazionali (commerciali e politiche) sempre più strette imponevano una miglior comprensione dei termini geografici. Christian, che raccolse e studiò un'enorme quantità di materiale, inventò addirittura un nuovo alfabeto, modificando e arricchendo quello latino per adattarlo a tutte le lingue della terra mediante l'impiego di segni convenzionali (punti, cediglie, spiriti, accenti, ecc.) comuni ai diversi sistemi di scrittura. Secondo questo criterio ogni termine può essere agevolmente trascritto e, al contempo, risulta possibile rendere il suono simile a quello dell'idioma originario. Il riconoscimento dell'opera fu immediato, ma effimero: d'altronde questo tipo di ricerca – ricorda Bagnoli – prenderà ben presto "altre strade" facendo dimenticare lo sforzo di ingegno di un così fecondo autore.

Il volume sulle parlate di Bordighera e Realdo (piccolo borgo dell'alta valle Argentina) si inquadra ancor più specificatamente nei primi vagiti della geografia linguistica, cioè di quella corrente che si propone di determinare l'estensione nello spazio delle lingue e dei dialetti. In anticipo sui tempi, Garnier comprese che il lavoro del geografo deve essere distinto da quello del linguista: per lui è importante «raccolgere grammatiche» senza indagarne la struttura (compito dei glottologi) ed individuare precisi areali di aggregazione culturale. La scelta dei due idiomi da studiare, assai diversi anche se racchiusi in uno spazio geografico ristretto, fu dettata nel caso di quello di Bordighera dalla conoscenza della parlata che gli derivava dalla frequentazione assidua della cittadina rivierasca; riguardo al dialetto di Realdo dall'amicizia con Giovanni Lanteri, nativo della località montana, nonché figlio di Giuseppe, il giardiniere della villa paterna. Il lavoro nell'ambito delle discipline linguistiche si completerà con la pubblicazione, nel 1897, sulla *Revue de Géographie*, delle *Notes sur la répartition des langues dans les Alpes occidentales*, che intendeva cartografare la distribuzione delle differenti lingue nazionali a dispetto dei confini politici.

Christian Garnier non mancò nemmeno di partecipare al vivace dibattito circa alcune decisive impostazioni scientifiche disciplinari collaborando con la *Revue de Géographie* e la *Rivista geografica italiana*. Sulle pagine di quest'ultima, in particolare, nel luglio-agosto 1898 uscì una riflessione in merito a quale fosse il meridiano fondamentale (la sua preferenza ricadde su quello di Greenwich) al fine di procedere a una divisione universalmente adottata della circonferenza terrestre, come da programma del congresso che si sarebbe tenuto a Parigi nel 1900 durante l'Esposizione universale.

In conclusione, il saggio di Lorenzo Bagnoli, scritto con accuratezza di stile e precisione di indagine, ed opportunamente arricchito di immagini e di tabelle esplicative, ha il merito di farci scoprire una figura poliedrica vissuta nel periodo in cui molti indirizzi geografici si avviavano a prendere consistenza sulla scorta

Informazione bibliografica

dell'insegnamento di grandi maestri, "fra i quali sarebbe stato forse possibile annoverare anche Christian Garnier, se la triste sorte che l'attendeva non l'avesse rapito alla vita così giovane". Tale obiettivo è raggiunto sia con un attento scandaglio delle opere edite, delle quali si inanellano qualità, originalità e rigore di rappresentazione, sia con l'ausilio delle relazioni e dei manoscritti inediti ritrovati nelle biblioteche o nei fondi archivistici. Segnalo infine un ulteriore pregio del lavoro: l'edizione bilingue (italiano e francese) che la rende facilmente fruibile a un pubblico internazionale.

(Alessandro Carassale)

- Margherita Cisani, *Paesaggi e Mobilità. Strumenti per le geografie del quotidiano*. Milano, FrancoAngeli open access, 2020.

Da tempo è emerso un marcato interesse per la questione del camminare. La recente traduzione italiana del libro di Shane O'Mara *Camminare può cambiarci la vita*, non è che l'ultimo tassello di questo fenomeno. Questo autore ricorda che l'atto del camminare, oltre a costituire una maggiore dimensione antropologica acquisita dall'uomo con l'assunzione della posizione eretta, assume una condizione salutistica fondamentale. Il tema del camminare, e in particolare quello del camminare in un determinato contesto paesaggistico-ambientale (sia esso una foresta, una montagna, una città, ...) ha interessato negli ultimi anni numerose figure che vanno dall'architettura (Francesco Careri) all'urbanistica (Virginio Bettini), dall'antropologia (David Le Breton) alla letteratura (Iain Sinclair), dalla geopoetica (Kenneth White) alla storia della cultura (Rebecca Solnit), per non citare che alcuni tra i numerosi autori che si sono occupati del tema.

Il libro di Margherita Cisani, geografa presso il *Centre for Advanced Studies Mobility & Humanities* (MOHU) del Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità dell'Università di Padova, presso il quale ha svolto il suo dottorato di ricerca, si iscrive in questa linea di interessi. A differenza di altri, l'autrice di *Paesaggi e Mobilità* analizza la questione del camminare adottando un taglio strettamente geografico. Lo studio fa riferimento a tre grandi categorie, quella della mobilità, appunto, quella del paesaggio e infine quella della quotidianità. La prima costituisce un fenomeno molto studiato da un punto di vista sociologico o socio-demografico, e anche geografico. In particolare, la geografia dei trasporti ha messo l'accento sul vettore e sulle infrastrutture, ha posto la sua attenzione sugli impatti spaziali ed evidenziando il tema dell'accessibilità si è occupata della dimensione pianificatoria. Lo studio di Margherita Cisani pone l'attenzione sulla mobilità lenta pedonale al cui approfondimento, come vedremo, dedica il capitolo centrale.

La seconda categoria chiamata in causa è quella del paesaggio. È noto che l'interesse per questo tema non cessa di metterci a disposizione nuovi approcci (questo studio ne è una testimonianza). Discutendo di paesaggio non ci si può esimere dall'evocare l'importanza della *Convenzione europea del paesaggio* (CEP), nel contempo punto di arrivo di un lungo percorso avvenuto negli ultimi decenni della seconda metà del secolo scorso e nuovo punto di partenza. La Convenzione ha infatti dato avvio a un rinnovato interesse e a numerosi approfondimenti. Anche se vi sono studiosi come Lynch, Schivelbusch o Desportes che si sono occupati del paesaggio visto dal treno o dall'automobile, come giustamente ricorda nella sua introduzione Benedetta Castiglioni, il paesaggio è quasi sempre stato avvicinato considerando l'aspetto statico. Affiancarlo al tema del camminare introduce nell'analisi il dinamismo e il movimento.

Il terzo tema che costituisce la trama di fondo di questo lavoro è quello della quotidianità o, se si preferisce, quello delle ‘geografie del quotidiano’. Su questo argomento alcuni precursori hanno prodotto importanti lavori, come Michel de Certeau o Pierre Bourdieu, o ancora lo studioso dei paesaggi americani John Brinckerhoff Jackson. Quest’ultimo aveva coniato la nozione – forse poco utilizzata nella geografia italiana - di ‘paesaggio vernacolare’, da *verna*, lo schiavo che abita nella casa del padrone. Comunque, lo studio del paesaggio ha da tempo superato la messa in evidenza della sola dimensione estetica legata alla straordinarietà di alcuni luoghi, e oggi prende in considerazione i paesaggi della vita quotidiana. In particolare l’articolo 2 della CEP evoca “sia i paesaggi che possono essere considerati come eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati”. L’originalità dello studio di Margherita Cisani non consiste nella messa in evidenza di queste categorie che, come afferma, ad un primo sguardo, possono apparire anche distanti e poco conciliabili, ma piuttosto nella loro articolazione.

Dopo queste considerazioni possiamo avvicinare i contenuti dello studio. La struttura del libro è chiara. Il primo capitolo (Idee: Paesaggi in movimento) mette a disposizione gli strumenti per problematizzare la ricerca. Passa in rassegna la letteratura ed espone la problematica adottata dall’autrice ponendo le basi per gli sviluppi e gli approfondimenti del saggio. Riferendosi al “paesaggio come teatro” messo in evidenza da Eugenio Turri, gli abitanti di un territorio non vengono visti come semplici spettatori passivi di una scena ma sono attori consapevoli delle loro vite nel paesaggio. Del concetto di paesaggio viene poi ricordata la sua ‘ambiguità feconda’: esso viene presentato attraverso la presa in considerazione delle sue varie sfaccettature, si tratta di una categoria in grado “di mobilitare un numero maggiore di dimensioni e piani di riflessione: il piano degli spazi e delle forme fisiche, quello delle percezioni e delle rappresentazioni individuali e collettive e infine quello delle pratiche e delle esperienze quotidiane” (p. 20). Senza voler citare i diversi autori evocati dall’autrice, limitiamoci a ricordare l’antropologo Tim Ingold il quale, adottando la prospettiva dell’abitare (*dwelling perspective*), ritiene che il paesaggio non sia il semplice risultato di un’osservazione del mondo esterno o di una apposizione di significati culturali a uno spazio, ma piuttosto sia il prodotto di una co-costruzione.

Nel capitolo viene poi approfondita la questione della mobilità. Il *mobility turn* (Urry, Sheller) ha introdotto nuove letture: “attraverso l’uso delle tecnologie si formano sistemi ibridi composti da oggetti materiali, significati sociali, attitudini e pratiche” (p. 26). La mobilità lenta può assumere vari aspetti: lo spostamento in bicicletta (un tema che, detto per inciso, anche al seguito dell’impennata avvenuta parallelamente alla diffusione del Covid, ha spinto diverse città europee alla creazione di nuove piste ciclabili, meriterebbe nuovi approfondimenti), escursionismo, pellegrinaggio, creazione artistica come in alcune opere legate alla *land art*. Ma è

soprattutto del camminare che si interessa l'autrice e, come già ricordato, questo ha una importante dimensione geografica. Se, da una parte, la mobilità incide sulle forme del territorio e dello spazio, dall'altro lato, questa influenza le pratiche, le percezioni e le esperienze dello spazio. A differenza del viaggiare in treno (che mette a disposizione una visione laterale) o in automobile (che fornisce una visione frontale), il camminare consente una visione molto ampia e l'attivazione di tutti i sensi, e quindi permette di percepire in modo globale l'ambiente. Ma un conto è camminare in città, come fa il *flâneur*, il consumatore, il businessman o il turista urbano, un altro è immergersi nel paesaggio rurale. Non è possibile non evocare i lavori pionieristici – e ancora oggi attuali nelle scuole di architettura – di Kevin Lynch e la sua nozione di leggibilità dell'ambiente urbano. Camminare nel mondo rurale, per i preservazionisti inglesi si relaziona con l'arte del buon vivere, con una campagna legata alla definizione di piacere, bellezza e amore per la natura, con immagini di paesaggi romantici e sublimi. Rimanda anche alla protezione della natura e del patrimonio rurale. Comunque, camminare costituisce un'esperienza corporea e soggettiva del mondo, attiva una dimensione fenomenologica e diventa pure una forma di consapevolezza dell'appartenenza alla terra.

Il secondo capitolo (Strumenti. Analizzare e costruire i paesaggi in movimento) è dedicato alla disamina delle metodologie abitualmente adottate in questo tipo di analisi. Possono essere mappe mentali e *sketch maps* (georeferenziate), diari che raccontano e descrivono gli spostamenti, interviste semistruzzurate, interviste in cammino (che offrono informazioni diverse rispetto a quelle fornite da un colloquio condotto al chiuso in quanto intervistato e intervistatore sono immersi nel paesaggio). Si possono anche considerare le derive (a suo tempo proposte dal movimento situazionista) ma anche le pratiche artistiche (poesia, arti visive, performance, danza, *storytelling*). Il capitolo illustra dunque la diversità dell'apparato strumentale, un insieme di metodologie di ricerca che vanno dalle strumentazioni qualitative alle analisi quantitative fondate su modelli matematici. I sistemi informativi territoriali (GIS) possono essere utilizzati a supporto dell'uno o all'altro approccio. Sovente metodologie miste sono ritenute particolarmente adeguate per cogliere le varie sfaccettature del quotidiano. Detto per inciso, si può ricordare che alcuni di questi metodi provengono dalla geografia della percezione, un campo di studio che ha avuto un certo successo dalla fine degli anni Settanta e che poi ha perso interesse negli anni Novanta, ma che, con il rinnovato interesse per il paesaggio, ha acquisito nuove forme. La partecipazione dei cittadini viene considerata come uno strumento chiave. Il loro coinvolgimento può assumere una dimensione partecipativa legata anche alla ricerca-azione e può essere utile alla progettazione delle reti di mobilità lenta.

Molte delle considerazioni espresse nel secondo capitolo si ritrovano poi nel terzo (Percorsi. I paesaggi del quotidiano dei gruppi di cammino). In particolare,

la ricerca si avvale di tre strumenti complementari: documenti inerenti l'urbanistica locale, le interviste in cammino associate alla trascrizione del tracciato GPS registrato (*spatial transcript*), e questionari distribuiti ai partecipanti al termine del percorso. L'autrice attribuisce ampio spazio alla descrizione e all'analisi dell'esperienza dei gruppi di cammino attivi nella città di Bergamo. Bergamo è una città che, partendo dal suo nucleo storico si sviluppa in modo 'palmare', la sua mobilità è stata storicamente caratterizzata da spostamenti radiali lungo gli assi di penetrazione e dalle connessioni (scalette) tra città alta e città bassa. L'autrice segnala che la provincia di Bergamo, con 300 gruppi di camminatori per un totale di 4.500 persone, è seconda solo a Milano per questo genere di attività. I gruppi di cammino costituiscono una pratica diffusa in diverse province italiane da una ventina d'anni. Quelli attivi a Bergamo sono soprattutto costituiti da adulti (molte sono donne) che si ritrovano almeno una volta alla settimana per compiere insieme tragitti in uno dei sei quartieri della città. Supportati e promossi da alcune istituzioni pubbliche, organizzati e gestiti da un conduttore (il *walking leader*), il cammino in gruppo permette di svolgere attività fisica, crea socializzazione, costituisce una promozione per uno stile di vita sano.

Alcune precise domande di ricerca hanno guidato l'inchiesta. Quali impatti hanno le pratiche di mobilità lenta sulle forme del territorio? In che modo il cammino influenza le percezioni? In che modo queste percezioni influenzano l'esperienza del cammino? (p. 80). Nello studio, dice l'autrice, viene ricostruito solo uno dei possibili 'paesaggi in movimento' a causa della parziale rappresentatività dei gruppi e del numero limitato di partecipanti. Possiamo comunque affermare che l'inchiesta ha restituito molto della relazione tra percorso e paesaggio. Dall'analisi dei dati emergono numerosi aspetti, come ad esempio l'interesse dei camminatori durante il loro percorso per la dimensione vegetale, per la presenza di aree verdi urbane, di parchi pubblici, attenzione per la percezione di sensazioni olfattive o uditive, ma anche l'esistenza di elementi di disturbo nel cammino quali rumori, condizioni materiali del percorso e ostacoli dovuti alla presenza di cambiamenti di uso del suolo, infrastrutture, linee ferroviarie o strade ad alto scorrimento. Nell'inchiesta emerge pure una relazione tra pratiche del cammino e un'idea di cittadinanza attiva: i camminatori si sentono infatti più partecipi della qualità dei territori che percorrono. Nel testo vengono esaurientemente presentati i riferimenti bibliografici e alcuni dei dati ma, per meglio comprendere il percorso di ricerca e permettere al lettore desideroso di applicare e adattare le metodologia a un altro caso di studio, sarebbe forse stato utile mettere a disposizione in una apposita appendice parte del materiale utilizzato per l'inchiesta (come le domande dei questionari). Il libro si conclude con un capitolo denominato "Incroci. Direzioni e prospettive per i paesaggi in movimento" e con una ultima riflessione dedicata a "La prospettiva del quotidiano".

Informazione bibliografica

Incrociando analisi teoriche e approfondimenti legati al caso di studio, il volume propone interessanti elementi di riflessione. Dalla ricerca emerge come le pratiche legate al camminare nel paesaggio siano all'origine di un processo di co-costruzione che coinvolge il soggetto e il mondo esterno. Alla questione del camminare nel paesaggio viene pure riconosciuta una dimensione politica, in quanto permette una riappropriazione individuale e collettiva dei luoghi all'origine di forme attive di cittadinanza. Qualche cosa di simile si era visto anche attraverso le manifestazioni di movimenti sociali come *Reclaim the Street* o, per quanto riguarda lo spostamento in bicicletta, di *Critical mass*. A questo proposito Margherita Cisani ci ricorda che "ogni passo è come un foro di una macchina da cucire nel tessuto urbano" (p. 47). Dotato di un'ampia bibliografia, con molti riferimenti legati alle pubblicazioni edite nel mondo anglofono, questo libro costituisce un interessante contributo allo studio delle mobilità, in particolare della mobilità lente e pedonali. Il libro, pubblicato nella collana di Franco Angeli *Nuove Geografie. Strumenti di lavoro*, è liberamente scaricabile dalla piattaforma dell'editore.

(Claudio Ferrata)

- Marcello Tanca, *Geografia e fiction. Opera, film, canzone, fumetto*. Milano, FrancoAngeli, 2020.

Nel 2018, sulle pagine del *Bollettino della Società geografica italiana*, viene pubblicato un articolo di Marcello Tanca intitolato “Cose, rappresentazioni, pratiche: uno sguardo sull’ontologia ibrida della Geografia”. Nell’articolo in questione l’autore sottolinea il carattere ibrido della realtà geografica, evidenziando come un’analisi esaustivamente ontologica possa essere restituita solo delineando tre pilastri (irriducibili) attraverso cui articolare (lo studio di) tale realtà: cose, rappresentazioni e pratiche. Parlare di cose rimanda a un realismo (ingenuo) che pone l’accento sulla spazialità che ci circonda: una spazialità costituita dalla totalità di oggetti concreti, presenti e persistenti che popolano la superficie terrestre, e indipendenti dal nostro modo di esperirli. Soffermarsi su rappresentazioni e pratiche significa, invece, sottolineare sia un generale primato della territorialità sulla spazialità che l’irrinunciabilità del soggetto esperienziale. Da un lato, in linea con il costruttivismo, si tratta di mostrare come la realtà geografica non possa prescindere dal nostro modo di esperirla, così come dal contesto sociale, culturale e linguistico in cui il soggetto è immerso. Dall’altro lato, attraverso le *non representational theories*, si evidenzia l’imprescindibilità di recuperare le modalità quotidiane di produzione del senso, in cui tutti siamo da sempre invischiati.

La scelta di parlare del nuovo libro di Tanca, *Geografia e fiction. Opera, film, canzone, fumetto*, sulle basi di questa sistematizzazione ontologica non è ovviamente casuale per almeno due ordini di motivi. Il primo è che la sistematizzazione indicata offre una possibile chiave di lettura per il libro in questione, permettendo di esplicitare come a un’opera dichiaratamente non-ontologica (p. 41) sia sottesa una pluralità cosale, rappresentazionale e performativa del dominio geografico che si manifesta, *in primis*, nell’intrecciarsi delle connessioni tra territorialità e referenzialità della fiction. Il secondo motivo è che anche nel nuovo libro non mancano tentativi di sistematizzazione del dibattito geografico, in questo caso riferiti alla dualità (non dualista) tra geografia e fiction, che offrono al lettore la possibilità di orientarsi, interpretativamente, nella disamina dei percorsi di ricerca proposti dall’autore.

Certamente, il libro di Tanca non è da considerarsi un *unicum* nel dibattito geografico italiano, all’interno del quale non sono mancati studi volti a esplorare, nell’ordine, il rapporto tra geografia e letteratura – Lando F. (1993) (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, e poi, tra gli altri, i lavori di Davide Papotti – tra geografia, cinema e serie tv – dell’Agnese E. (2009), *Paesaggi ed eroi: cinema, nazione, geopolitica*; dell’Agnese E., Rondinone A. (2011) (a cura di), *Cinema, ambiente, territorio*; Amato F., dell’Agnese E. (2014) (a cura di), *Schermi americani. Geografia e geopolitica degli Stati Uniti nelle serie televisive*; Graziano T., Ni-

cosia E. (2017) (a cura di), *Geo-fiction: il volto televisivo del Belpaese. Casi di studio a confronto* – tra geografia e musica – dell’Agnese E., Tabusi M. (2016) (a cura di), *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori* – e, infine, tra geografia e fumetto, per cui spiccano i lavori di Giada Peterle e Simone Gamba.

Va però anche sottolineato come il libro di Tanca intenda innanzitutto proporsi come un libro *sostanzialmente* di geografia, indirizzato, a differenza dei suoi predecessori, a ben quattro *medium* diversi (opera, film, canzone e fumetto), capaci di fondere e riunire linguaggi, tecniche e mezzi espressivi eterogenei. E la geograficità di tale proposta è ben evidenziata dall’autore stesso nei suoi obiettivi, dichiarati nel fornire “i primi elementi chiave di una teoria geografica della fiction, ossia di una teoria *tout court* geografica in cui un certo numero di idee maturate intorno al concetto di territorio, territorialità, simulazione, ecc. assumono la forma di indicazioni concrete sul modo in cui possiamo utilizzarle per leggere la finzione” (p. 27). In questo senso, non dovrebbe sorprenderci il richiamo al lavoro di tre geografi che hanno costituito le sue principali fonti di ispirazione: Claude Raffestin nella sua disamina sulle nozioni di territorio, territorialità e territorializzazione; Angelo Turco, principalmente ma non solo, con la sua teoria geografica della complessità; e, infine, Giuseppe Dematteis (ma anche Massimo Quaini) nel proporre una geografia delle possibilità del territorio.

Questa attenzione alla territorialità, forse successiva ma certamente non coincidente alla spazialità, rappresenta il *leitmotiv* del rapporto tra geografia e fiction, tanto che lo stesso Tanca sottolinea che, quando parla di geografia dell’opera finzionale, si riferisce al sovrapporsi di due operazioni: da un lato, raccontare una storia e territorializzarla, ossia delineare sia l’insieme delle qualità pronarrative che precedono l’azione che un’ontologia del mondo finzionale, dall’altro raccontare la storia di una territorializzazione, un racconto che scandisce la *poiesis* del mondo finzionale e la *mise in scène* di relazioni narrative e atti trasformativi (p. 78). Nel primo caso, ci si chiede che cosa la geografia possa fare per la fiction, ossia in che modo il geografo può contribuire a una migliore comprensione della fiction stessa; nel secondo caso, che cosa la fiction può fare per la geografia: vale a dire quali sono i vantaggi che derivano al geografo dall’utilizzo nel proprio lavoro, in questo caso, di film, romanzi, fumetti e canzoni.

Per rispondere a tali quesiti occorre tuttavia fare un passo indietro e sottolineare come, nel delineare il rapporto tra geografia e fiction, Tanca ricorra a due dicotomie. Da un lato, la dicotomia geografica tra spazio (dato, grezzo e oggettivo) e territorio (soggetto e oggetto di azione, e processo di riformulazioni e cambiamenti storici, sociali e culturali) viene proposta sulla scia della riflessione dei citati Raffestin e Turco e rappresenta una chiave di lettura imprescindibile nel delinearsi della geografia andersoniana in cui si combinano l’esplorazione del mondo, con il percorso, tanto spaziale quanto esistenziale, dei suoi personaggi (capitolo 4). Dall’al-

tro lato, tale dicotomia viene a combinarsi, nell'analisi delle opere finzionali, con un'altra dicotomia, prospettata dal teorico della letteratura Lubomir Doležel, tra due diverse forme di referenzialità: eterocentrate e autocentrate. Nelle referenzialità eterocentrate, il contenuto di un'opera finzionale viene considerato in relazione al mondo attuale. In altre parole, "un'opera finzionale ha un valore di verità nella misura in cui i suoi contenuti corrispondono o meno agli stati di cose di un prototipo esterno a essa: il mondo attuale che esiste prima dell'attività di costruzione creativa e indipendentemente da questa" (p. 36). Nelle referenzialità autocentrate, basate sulla semantica dei mondi possibili di leibniziana memoria, il valore di verità è invece autonomo, in quanto il contenuto dell'opera di finzione viene considerato in relazione solo a se stesso.

Ma se l'intrecciarsi di tali dicotomie genera, nelle intenzioni dell'autore, quattro atteggiamenti interpretativi, intrinsecamente soggettivi, attraverso cui esplorare i contenuti geografici della fiction (nello specifico: spazialità con referenzialità eterocentrata, spazialità con referenzialità autocentrata, territorialità con referenzialità autocentrata e territorialità con referenzialità eterocentrata), la dimensione oggettiva della teoria geografica della fiction, su cui si incentra la proposta di Tanca, può essere ritracciata nella dualità che arricchisce il mutuo scambio contenutistico tra geografia e fiction: quella tra geografia della simulazione (di territorialità) e simulazione (finzionale) della geografia. Nel primo caso, la produzione di geografia media il nostro rapporto con l'agire simulativo; nel secondo caso è l'agire simulativo a mediare il nostro rapporto con la produzione di geografia (p. 110). Tale dualità, strettamente connessa alla teoria della complessità di Turco, è descritta da Tanca attraverso tre tipologie di esperienze cui l'incontro tra geografia e simulazione può dar vita: luoghi che sono simulazione di altri luoghi, luoghi in cui si simulano altri luoghi, luoghi che appartengono esclusivamente alla geografia del mondo finzionale. Non solo, la dualità in questione si esplica anche nel contrapporsi raffestiniano tra territorializzazione, de-territorializzazione e riterritorializzazione che scandisce il rapporto tra geografia e fumetto nelle storie di Gipi (capitolo 6), così come nel coabitare, simbolico, linguistico e di tradizioni, che definisce lo spazio eterotopico della geografia del *Flauto Magico* di Mozart (capitolo 3).

E in questo senso, la continuità tra i processi di territorializzazione che hanno luogo sulla Terra e nelle opere finzionali (simulazione di territorialità) non si esaurisce né nella sua dimensione ontologica, né in quella rappresentazionale. Al contrario, è nella geografia dell'immaginazione e delle possibilità (logiche ma anche epistemiche) del territorio che si concretizza la sintesi effettiva tra geografia e fiction, richiamata nell'inquietudine immaginifica delle parole e degli spazi della geografia delle canzoni di Paolo Conte (capitolo 5). "È facendo leva sulla immaginazione geografica che la fiction può metterci a contatto con luoghi, paesaggi e ambienti sui quali possiamo formulare soltanto delle ipotesi perché non vi abbia-

Informazione bibliografica

mo direttamente accesso nel mondo attuale; e non lo abbiamo sia perché in certi casi queste configurazioni della territorialità finzionale non somigliano a nessuna di quelle che sappiamo già dove cercare; sia perché, pur somigliando, esibiscono qualità topiche, paesaggistiche e ambientali che loro controparti attuali non necessariamente possedevano” (pp. 127-128). Ed è proprio in questo gioco di incastri tra territori esistenti, realizzati, possibili e non-realizzati che l’intreccio tra fiction e geografia sembra metterci nelle condizioni di vedere qualcosa che altrimenti non vedremmo, di riconoscere nell’esistente solo una delle possibilità che avrebbe potuto aver luogo, di aprire l’esistente a nuove interpretazioni, ma anche, e soprattutto, capire come si potrebbe stare altrimenti

(Timothy Tambassi)

- Hamzah Muzaini, Claudio Minca, *After heritage, critical perspectives on heritage from below*. Cheltenham, UK - Northampton, MA, USA, Edward Elgar Publishing, 2020.

Nel 2018, il commissario per l'istruzione, la cultura, la gioventù e lo sport, Ibor Navracsics, avviando ufficialmente l'Anno europeo del patrimonio culturale ha dichiarato: "Il patrimonio culturale è al centro del modello di vita europeo. Definisce chi siamo e crea un senso di appartenenza. Il patrimonio culturale non è fatto solo di letteratura, arte e oggetti, ma anche dei saperi artigianali tramandatici, delle storie che raccontiamo, del cibo che mangiamo e dei film che vediamo. È necessario preservare il nostro patrimonio culturale e farne tesoro per le generazioni future. Quest'anno di celebrazioni sarà un'eccellente occasione per incoraggiare le persone, in particolare i giovani, a esplorare la ricca diversità culturale europea e a riflettere sul ruolo che il patrimonio culturale riveste nelle nostre vite. Il patrimonio culturale ci consente di comprendere il passato e di costruire il futuro".

L'anno dedicato al patrimonio culturale in Europa è stato anche l'anno di pubblicazione del volume, in lingua inglese, *After heritage, critical perspectives on heritage from below*, in cui gli autori, Muzaini e Minca, presentano prospettive rinnovate dallo sguardo critico per guardare al patrimonio culturale nelle sue diverse interpretazioni. L'heritage è indubbiamente un tema molto attuale e di grande interesse anche nella geografia italiana. Tale concetto tuttavia viene in alcuni casi ancora adottato in modo predefinito, preconfezionato e affiancato ad espressioni quali 'valorizzazione', 'riscoperta' in molti di quegli studi che si occupano di turismo o beni culturali.

Muzaini e Minca, al contrario, chiariscono la posizione del proprio lavoro all'interno del più ampio dibattito che riconfigura il concetto di heritage partendo dall'idea che il cosiddetto patrimonio culturale, tanto nominato e celebrato da etichette istituzionali nazionali e internazionali, non sia nulla più di una manipolazione del passato, un processo piegato al servizio del presente per convalidare un insieme di pratiche che escludono o marginalizzano idee subalterne, con il rischio in diversi casi di naturalizzare e promuovere un certo insieme di élite culturali occidentali come valori universalmente applicabili.

Dopo aver discusso le concezioni di patrimonio culturale – critiche e non – più ricorrenti in letteratura odierna, il primo capitolo presenta, in modo molto lucido e articolato, una serie di riflessioni che potrebbero costituire una solida cornice teorica di riferimento, ricca di riflessioni puntuali, per chiunque sia alla ricerca di un rinnovato paradigma da adottare propriamente in senso critico. Il lavoro così pensato porta alla luce concezioni su diverse esperienze di eredità meno visibili, apparentemente effimere, esperienze (in)formali del passato trasposte nelle società contemporanee. Qui il 'patrimonio dal basso', concetto preso in prestito da Ro-

bertson, *Heritage from below* (Routledge, London 2016), si manifesta in una miriade di modi 'patrimoni' che le persone stesse valorizzano, apprezzano e praticano e che si concretizzano all'ombra del quotidiano e dell'ordinario, oltre il visibile e il formalizzato, oltre tutte quelle narrazioni discorsive di un passato reificato che si concretizzano in 'discorsi sul patrimonio autorizzato' come ampiamente illustrato da Laurajane Smith nel testo *Uses of heritage* (Routledge, London, 2006).

La prospettiva che si incontra via via leggendo le quasi 200 pagine, corredate da immagini fotografiche, supera la semplicistica definizione binaria tra un 'patrimonio istituzionalizzato' come essenzialmente negativo e un 'patrimonio dal basso' automaticamente positivo. Secondo gli autori, non c'è una linea chiara di separazione, essi spesso o sempre si sovrappongono e costantemente interagiscono l'uno con l'altro senza distinzioni nette. Inoltre, in ogni sua forma, la valorizzazione del patrimonio è selettiva, dovendo rispondere in vari gradi alla posizione dei rispettivi promotori e sostenitori di un discorso che sappiamo non poter essere neutrale.

Tutto ciò si ritrova nelle successive pagine, declinato negli studi di caso per mano di autori internazionali che ripensano patrimoni culturali collettivi o individuali e lo scopo con cui essi vengono attivati o riprodotti in contesti geografici molto eterogenei: dalle motociclette del 'patrimonio vissuto' del Vietnam, alla statua di Bruce Lee a Mostar in Bosnia, dal 'patrimonio nascosto' in Cambogia al 'patrimonio narrato' dell'Olocausto che costella il tessuto urbano di Berlino, dalle geografie incompiute appartenenti al 'patrimonio afroamericano', all'heritage personale legato alla storia delle proprie origini di famiglia.

In particolare è significativo lo studio di caso cambogiano che affronta la questione dei memoriali ufficiali costitutivi di eredità materiali del genocidio avvenuto tra il 1975 e il 1979 ad opera dei Khmer rossi, la cui violenza ha segnato visibilmente e invisibilmente il passato della nazione creando paesaggi di morte. In Cambogia, è attualmente in corso una lotta per la rappresentazione, l'interpretazione e il ricordo della violenza di massa. Tuttavia la selezione con cui viene decisa la conservazione di alcuni siti rispetto al riconoscimento di altri, mette in evidenza una vera e propria produzione politica di un patrimonio culturale altrettanto politicizzato. Le tracce degli sviluppi infrastrutturali (strade, ponti, canali di irrigazione, dighe, ecc) ad opera dei Khmer Rossi rimangono invisibili agli occhi di molti turisti ma ben presenti e visibili nella memoria dei sopravvissuti. Privilegiare ufficialmente determinati siti, come per il museo del genocidio di Tuol Sleng e il campo della morte di Cheoung Ek in quanto luoghi paradigmatici e autentici dell'omicidio di massa, contribuisce a nascondere e a offuscare la memoria collettiva di tutti gli altri luoghi di violenza diffusi in Cambogia. I sopravvissuti al regime dei Khmer Rossi parlano di uno scollamento tra la narrazione ufficiale del genocidio e una realtà vissuta di violenza - una realtà che sentono di rivivere ogni giorno attraversando strade, dighe, canali costruiti durante quel regime. Da qui

nasce la necessità di documentare proprio quei paesaggi percepiti come nascosti poiché, secondo quanto affermato da Tyner, le persone ricordano passati diversi e per i sopravvissuti cambogiani è molto più importante non dimenticare ciò che è successo, piuttosto che commemorare con un monumento.

Completa il volume, già ricco di spunti attualissimi, un'interessante riflessione conclusiva a cura di Iain Robertson. Egli sembra voler quasi ammonire il lettore ricordando che, sebbene il concetto di heritage sia in continua evoluzione, l'idea di patrimonio culturale va soprattutto compresa nella sua attualizzazione sotto forma di pratiche quotidiane, poiché ogni attualizzazione "non è altro che un tentativo di forzare una codifica specifica sul passato per raggiungere obiettivi contemporanei" (pp. 17).

After heritage è un testo consigliabile per tutti coloro che vogliono iniziare a considerare nuove prospettive nello studio del patrimonio culturale e per tutti quegli addetti ai lavori, esperti e studiosi che si interrogano sulle questioni dell'heritage, della cultura e dell'identità alla ricerca di una comprensione profonda al di fuori dall'ordinario. Se il testo, come è auspicabile, venisse tradotto in lingua italiana, potrebbe diventare un ottimo e originale strumento di studio anche per gli studenti e le studentesse nei corsi di laurea che prevedano, in particolare ma non solo, insegnamenti di geografia del turismo, geografia culturale e dei beni culturali.

(Valeria Pecorelli)

- Bernard Floris, Luc Gwiazdzinski, a cura di, *Sur la vague jaune. L'utopie d'un rond-point*. Seyssinet-Pariset, Elya Éditions, 2019.

Questo libro ci riporta a una stagione particolare della recente storia francese che, pur essendo stata assai ricca d'azione, dibattiti, polemiche ma anche di speranze e di lotte che hanno coinvolto l'intero territorio transalpino, appare oggi quasi finita nel dimenticatoio, spazzata via dall'emergenza sanitaria del Covid-19, dalle problematiche che quest'ultima ha messo in luce e dai suoi vari impatti sulla società francese. Prima di approfondire l'oggetto del libro – il movimento dei *gilets jaunes* – viene dunque spontaneo sottolineare questa sensazione di superamento, di scavalco che purtroppo si percepisce nel riflettere sull'argomento. Come non pensare al paradosso, o quanto meno al lampante contrasto tra l'‘ipercopertura’ mediatica di quel fenomeno, il martellamento continuo da parte della stampa, dei *social*, dei servizi televisivi ‘speciali o straordinari’, sui canali di ‘informazione continua’ e poi bruscamente la sua quasi totale scomparsa dagli schermi, dai tabloid ecc.?

Nato all'autunno 2018 sulla rete, principalmente per protestare contro l'aumento delle tasse sul carburante (in particolare da parte di fasce di popolazione che abitavano per lo più in aree periurbane o borghi isolati), il movimento dei *gilets jaunes* si è velocemente trasformato in una vasta espressione di malcontento e talvolta addirittura di rabbia popolare, tradottasi in manifestazioni, occupazioni di rotonde, blocchi stradali... per portare all'attenzione dell'opinione pubblica le più varie rivendicazioni contro le politiche sociali e fiscali del governo. Il movimento dei *gilets jaunes* si è fin da subito differenziato dal mondo sindacale o da quello dell'associazionismo di categoria, in quanto non era né strutturato né centralizzato; inoltre, le sue richieste riflettevano aspirazioni assai diversificate (obiettivi prioritari *versus* visione di lungo termine; elementi di base *versus* questioni sociali e ambientali più complesse...), nonché la provenienza da matrici politiche eterogenee o addirittura antitetiche. Significativo è altresì il fatto che mentre le proteste hanno mobilitato principalmente abitanti di aree rurali e periurbane, gli iniziatori del movimento provenivano soprattutto dall'Ile de France, la regione di Parigi che è anche la più urbanizzata di tutto il paese.

Le azioni dei *gilets jaunes* si sono susseguite per settimane, per lo più fino all'estate 2019. I cosiddetti atti (*actes*) corrispondevano a eventi particolari e periodici, organizzati ogni sabato sull'intero territorio francese, che incontravano maggiore risonanza mediatica rispetto alle altre azioni ‘minori’. Da allora si sono verificati altri episodi ma non ci sono più state le grandi manifestazioni che caratterizzarono il 2018 e che raggiunsero l'apice il 17 novembre con la partecipazione di 1,3 milioni di persone secondo il principale sindacato della polizia (France Police – *Policiers en colère*). Oggi, anche se – per ammissione di alcuni *gilets jaunes* stessi – il mo-

vimento sembra morto, ci sono comunque ancora segni della sua presenza, segni simbolici e segni politici. Non è raro infatti vedere sulle rotonde dei giubbetti sospesi intenzionalmente a un ramo o a un cartello stradale e durante le elezioni municipali della primavera 2020 sono anche apparse dieci liste di candidati che si sono presentate con l'etichetta *gilets jaunes* creata per l'occasione, nell'Est della Francia, nel Sud/Sud-Est e nell'isola della Réunion. Diverse liste di partiti politici tradizionali hanno inoltre rivendicato anche il sostegno da parte di attivisti del movimento o hanno ripreso l'idea – lanciata dal movimento – di introdurre un referendum di iniziativa civica (*Référendum d'Initiative Citoyenne* o RIC).

Lo studio di questa mobilitazione sociale ha sicuramente scardinato alcune categorie d'analisi fino ad ora piuttosto assodate. Secondo il geografo Aurélien Delpirou, tale mobilitazione ha rimesso in discussione diversi classici dualismi dell'analisi sociologica e geografica: città/campagna, centro storico/periferia, *bobos/prolos* (*bourgeois-bohème*/proletari), territori privilegiati/territori abbandonati (Delpirou, 2018). I *media* e la stessa opinione pubblica, forse per la naturale tendenza a cercare chiavi di lettura semplificate e più rassicuranti, hanno spesso messo in opposizione le varie categorie dei poveri 'buoni' e dei poveri 'cattivi', degli svantaggiati automobilisti di periferia rispetto ai privilegiati che vivono in centro, dei territori vincenti e di quelli abbandonati, mentre la realtà del fenomeno si è dimostrata certamente più complessa.

Questo saggio a cura di Bernard Floris e Luc Gwiazdzinski non è un'analisi sistematica di ciò che è stato il movimento dei *gilets jaunes* in Francia e ancor meno un'analisi della sua narrazione mediatica e *social*. È piuttosto il risultato di una ricerca empirica e qualitativa durata diversi mesi su un singolo caso studio: la rotonda del Rafour, a nord-est di Grenoble. Caratterizzato da una scrittura vivace e fluida, il libro è una sorta di ibridazione tra un diario di campo e una raccolta di testimonianze delle persone che hanno occupato la rotonda in questione e rende conto delle difficoltà di una parte della popolazione, delle sue rivendicazioni e di un 'nuovo' modo di impegnarsi in politica, rifiutando però di parteciparvi attivamente nelle modalità tradizionali. Partendo da questa singola rotonda, come una nuova *agorà* con le sue autogestioni, assemblee generali, manifestazioni ed altre attività in qualche modo politiche, il libro cerca di sintetizzare le aspirazioni e i sentimenti che hanno sostenuto con forza l'occupazione di quel luogo e più in generale l'adesione al movimento: la disuguaglianza sociale e il sentimento di ingiustizia sociale, l'indecente ostentazione delle ricchezze, il rigetto della classe politica e più particolarmente del Presidente della Repubblica, la marcata avversione nei confronti dei *media* eccetera.

Tanti sono i paradossi che emergono dall'analisi di questa esperienza di occupazione. Colpisce ad esempio l'incoerenza tra il fatto che le persone intervistate criticano molto le banche e la finanza internazionale ma non le grandi multina-

zionali. Vi è poi l'insanabile contrasto tra il desiderio di incidere sulle istituzioni anche ad alto livello e la forte ostilità a una strutturazione verticale del movimento, dovuta alla paura di una sua strumentalizzazione. Uno degli intervistati ricorda infatti che seppur stesse emergendo il bisogno di darsi un'organizzazione a livello nazionale, i collettivi di base rivendicavano sempre la totale sovranità decisionale delle proprie assemblee generali. La ricerca ha poi rivelato che l'età media delle persone che occupavano la rotonda del Rafour era abbastanza alta, intorno ai 50 anni (la persona più giovane aveva 29 anni e la più anziana 81). All'inizio della mobilitazione si stima vi fossero 300 persone ma in seguito, all'assemblea settimanale, vi erano in media tra le 40 e le 50 presenze. Erano soprattutto artigiani, operai, impiegati, coltivatori (i disoccupati costituivano una minoranza). Gli occupanti provenivano anche dalla classe media ma in buona parte avevano origini più modeste, operaie o erano stranieri di seconda generazione.

I loro dialoghi con i curatori del libro mettono in luce un altro aspetto molto interessante: mentre l'iniziale avvicinamento al movimento è avvenuto principalmente per un sentimento d'indignazione e la rotonda era solo un luogo come un altro dove esprimere la protesta, con il tempo la rotonda occupata si è trasformata in un vero e proprio 'spazio vissuto' carico di pratiche, di significati e di 'senso', al di là delle rivendicazioni contro la politica. Quello che era un 'non-luogo', per tante persone è divenuto un punto di riferimento per ritrovare una socializzazione che forse avevano perso nel loro quartiere o nel loro borgo. Alcuni definiscono la rotonda come qualcosa tra il bar del paese, il cortile della ricreazione a scuola e il campo base di un'escursione. Altri parlano di 'rotonda della fraternità' e in tanti discorsi si ritrova addirittura la parola 'famiglia'. Molti frequentano la rotonda perché sentono di uscire dall'anonimato e di far parte di una comunità con un obiettivo comune, dove sperimentano la partecipazione e ritrovano una comunicazione più diretta: "la rotonda è il nostro *social media*. È una zona di comunicazione, per mostrarsi, diventare leggibili, uscire dallo schiacciamento. Ci lasciamo alle spalle la virtualizzazione, il tempo accelerato ed è gratuito. Qui diciamo buongiorno a tutti e ci si guarda negli occhi" (trad. I. Dumont, p. 57).

Oggi le rotonde stanno tornando a essere dei 'non-luoghi' e in chi ha partecipato attivamente a quelle occupazioni rimane il sentimento di aver vissuto per un periodo in una sorta di esperimento utopico. Per molti di loro permane la speranza che non sia un capitolo definitivamente chiuso e probabilmente sarebbero d'accordo con Théodore Monod, citato da Angelo Turco nella prefazione, quando diceva che "l'utopia non è l'irrealizzabile ma l'irrealizzato" (p. 5).

(Isabelle Dumont)

- Maitane Ostolaza, *La terre des basques: naissance d'un paysage (1800-1936)*. Rennes, PUF, 2018.

Maitane Ostolaza è *maîtresse de conférences* presso l'Université de la Sorbonne e membro del *Centre de Recherches Interdisciplinaires sur les Mondes Ibériques Contemporains* – <https://crimic-sorbonne.fr> – dove conduce studi e ricerche sulla Spagna moderna e contemporanea attraverso temi di storia dell'educazione e del cattolicesimo; storia del paesaggio, del turismo, delle identità nazionali e di genere. In particolare, in questa pubblicazione, sono i Paesi Baschi ad essere posti al centro della sua analisi, al fine di interrogare il rapporto tra paesaggio e processo di definizione della loro identità. Come l'autrice afferma a conclusione del volume, la pubblicazione prende in esame le pratiche paesaggistiche quali processi attivi di creazione e trasmissione dell'identità: "les pratiques analysées dans ce travail soulignent que le paysage, loin d'être un décor passif des mouvements sociaux et culturels conduisant à la modernité, en devint l'un des principaux agents". Lo studio del paesaggio è posto al centro della disamina degli attori, delle pratiche e dei movimenti politico-culturali che hanno contribuito alla fabbricazione di un determinato immaginario geografico sulla regione basca. Alla letteratura critica sul concetto di paesaggio è subito dedicata una ricca introduzione teorica che, nel corso dei capitoli, lascia invece spazio all'analisi dettagliata di un vasto corpus di fonti, attraverso le quali interrogare il processo di costruzione storica che ha condotto alla definizione di un'immagine paesaggistica basca dominante e della sua appropriazione da parte di una pluralità di soggetti.

In quanto storica, l'autrice si preoccupa di fornire la cornice degli studi che hanno portato all'ingresso del paesaggio nella sua disciplina: lo fa attraverso l'individuazione di tre svolte epistemologiche, 'tournant culturel', 'tournant spatial' e 'tournant local'. Con il primo *tournant*, vuole indicare la crescente attenzione rivolta dai geografi alla dimensione simbolica e culturale del paesaggio al fine della sua comprensione. La geografia è riconosciuta quale prima disciplina che si è dedicata allo studio del paesaggio; l'autrice sottolinea come a partire da Alexander von Humboldt la contemplazione e la comprensione del paesaggio costituiscano due delle chiavi interpretative della geografia moderna: a tal proposito cita Nicolas Cantero Ortega, massimo studioso del paesaggio in Spagna. Con il secondo passaggio, facendo riferimento all'ormai canonico articolo di Angelo Torre sulle *Annales*, l'autrice ricorda la crescita esponenziale dell'interesse e della sensibilità per lo spazio da parte degli storici. Sottolinea in questo modo come la storia abbia a lungo sottovalutato la variabile spaziale e considerato il paesaggio un dato oggettivo e indipendente dalle società che lo abitano. Al contrario, il paesaggio ha condizionato in modo significativo l'evoluzione delle diverse società forgiando le identità individuali e collettive: "nous pourrions même affirmer qu'il est difficile

de comprendre certains phénomènes consubstantiels à la contemporanéité, comme l'intégration croissante des espaces ruraux et urbains ou la configuration des identités nationales, sans prendre en compte le paysage". Infine il terzo: il *tournant local*. L'interesse degli storici per lo spazio ha testimonianza in questa svolta che hanno conosciuto gli studi storici e che porta, secondo l'autrice, a risultati innovatori negli studi interessati alla messa in relazione tra identità e variabili spaziali.

Citando Georges Bertrand, Jean-Marc Besse, Augustin Berque e Gérard Lenclud passa a sottolineare la ricchezza euristica del considerare il paesaggio come punto di intersezione, luogo intermediario e di relazione tra spazio fisico e spazio umanizzato, tra oggetto e soggetto. Su queste basi l'autrice concepisce il paesaggio quale categoria culturalmente costruita e assume il concetto di "médiance" – con chiaro riferimento ad Augustin Berque (*Médiance, de milieux en paysages*, 1990) – a perno delle riflessioni e ricostruzioni condotte nel corso dei capitoli; concetto capace di articolare la dimensione simbolica e contemplativa del paesaggio con la dimensione sociale legata alle pratiche dei gruppi che vi abitano. Come ricordano anche Jacques Rancière (*Le temps du paysage*, 2020) e Jean-Marc Besse (*La nécessité du paysage*, 2018) nelle loro più recenti pubblicazioni, il paesaggio è qualcosa che penetriamo e che ci penetra, è la base del nostro essere sociale ed elemento strutturante l'esistenza umana.

Questa corposa introduzione termina con l'interessante presentazione degli studi sul paesaggio in Spagna, riservando particolare attenzione ai lavori nei quali si è abbandonata la visione castigliano-centrica dominante e si è privilegiato lo studio di altri contesti regionali: il paesaggio diviene così non solo elemento attivo del processo di costruzione nazionale spagnola, ma collettore di memoria a scala regionale o comunitaria. In questa articolazione del rapporto tra paesaggio e nazione con quello tra paesaggio e comunità sono interessanti alcuni interrogativi: in che modo i cambiamenti di frontiera o di amministrazione hanno potuto imprimere delle trasformazioni non solo materiali sul paesaggio ma al modo in cui questo è percepito e vissuto dalla popolazione locale? "Comment le paysage contribue-t-il à «faire Nation» ou à créer un autre type d'identité collective?". In quest'ottica, Ostolaza si propone di studiare le rappresentazioni e le pratiche sociali legate al paesaggio basco dal XIX secolo al primo terzo del XX, al fine di contribuire alla comprensione delle modalità attraverso le quali i soggetti, con le loro esperienze, prendono coscienza del paesaggio, se ne appropriano e lo integrano come parte della loro identità individuale e collettiva. La pubblicazione è divisa in due parti, ognuna di due capitoli: la prima è dedicata ai discorsi, le immagini e le rappresentazioni del paesaggio basco; la seconda esamina le pratiche paesaggistiche attraverso i casi della *randonnée* e dell'alpinismo.

Nel primo capitolo affronta gli autori e le opere più significative delle diverse fasi del processo di costruzione dell'immaginario paesaggistico basco tra il 1800

e il 1936. Partendo dall'opera di Wilhelm von Humboldt, fratello del geografo e autore di un saggio sulla lingua basca (*Die Vasken, oder Bemerkungen auf einer Reise durch Biscaya und das französische Basquenland im Frühling des Jahrs*, 1801), ripercorre alcune opere chiave per presentare la fabbricazione dell'immagine del paesaggio basco dapprima per mano del romanticismo tedesco, poi del movimento letterario del fuerismo o di autori quali Antonio Trueba e Unamuno. Il paesaggio rurale come quello costiero, nell'approccio romantico tedesco si caricano di virtù tradizionali e diventano componenti del *Volksgeist*, ripreso poi dal movimento fuerista quale simbolo ideologico evocatore di una 'razza basca'. Il paesaggio è l'incarnazione fisica di valori tradizionali e morali attraverso cui si forgia l'identità basca, espressione della sua essenza. Viene poi indagata la persistenza di questi modelli, elaborati dalla doppia tradizione romantica e fuerista del XIX secolo, in seno a diverse correnti politiche e ideologiche durante il primo terzo del XX secolo, analizzando il lavoro di propagazione e diffusione alla società del valore identitario del paesaggio.

A questo fine, il secondo capitolo si concentra sull'analisi di un altro vasto corpus: dalle opere letterarie si passa alla stampa. L'autrice ne analizza il ruolo giocato nella diffusione di nuovi valori attribuiti al paesaggio basco. Il focus sulla rivista culturale *Euskal-Erria* le permette di focalizzare ancora di più l'emersione del paesaggio a veicolo sia di significazioni ideologiche e identitarie sia di valori estetici, di benefici fisici e/o morali ricavabili dalla sua contemplazione. Il periodo di maggiore esaltazione coincide con gli anni Venti del Novecento, periodo della dittatura di Primo de Rivera. Il paesaggio inonda le pagine della stampa quale mezzo per consolidare dell'identità collettiva, per suscitare dei sentimenti patriottici: il regionalismo basco è incentivato dalla dittatura che ne coglie l'utilità per rinforzare la nazione. L'analisi della divulgazione in lingua basca permette inoltre all'autrice di accedere all'idea di paesaggio, non solo delle élites spagnole, ma delle stesse classi popolari e paesane.

Nel terzo capitolo, riesce a mettere bene in luce il rapporto bidimensionale tra discorsi e pratiche analizzando due ambiti: il turismo e la *randonnée*. A detta dell'autrice gli studi sul turismo si dedicano a valutarne soprattutto i riflessi economici e sociali, meno le implicazioni politiche e culturali. Come il turismo ha supportato o modificato la rappresentazione del paesaggio forgiata intorno al particolarismo basco? Si comporta come un 'istigatore d'identità'? A questo proposito Ostolaza presenta un caso studio dedicato alla località di San Sebastian durante la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, prendendo in esame le guide turistiche e l'evoluzione dell'immagine della città e del paesaggio da esse veicolata. Il fenomeno turistico che interessa la città, sede di villeggiatura della famiglia reale spagnola, promuove la fusione di due modelli estetici differenti (litoraneo e alpino): le decisioni economiche e politiche di creazione di infrastrutture e servizi che

accompagnano l'affermazione del turismo fanno del paesaggio un nuovo strumento di modernizzazione e d'internazionalizzazione.

Passando al fenomeno dell'escursionismo, espressione più popolare e democratica del turismo, che emerge nella seconda metà del XIX secolo promosso dai *touring club* e le associazioni escursionistiche a scala nazionale e regionale, si mette invece in luce un nuovo valore ed uso del paesaggio. La gita giornaliera verso paesaggi pittoreschi assume una dimensione salutare, pedagogica e patriottica che attira le classi urbane e permette la costruzione di un nuovo rapporto città/campagna e di una banalizzazione della 'natura'. Queste pratiche conducono alla emersione del valore del paesaggio come bene collettivo e patrimonio in cui riconoscere la propria storia e appartenenza ad una comunità. Infine, nell'ultimo capitolo, una particolare attenzione è data al fenomeno dell'alpinismo che emerge negli anni Dieci e Venti del Novecento nel contesto politico della 'Dittatura di Rivera'; se ne segue il percorso storico con la nascita di uno specifico associazionismo: club alpini ecc. Attraverso i bollettini e i manifesti di queste istituzioni il lavoro segue il percorso storico di questa pratica, attardandosi anche sull'ingresso delle donne in tale attività e al movimento dei *mendigoizales*, gruppo d'avanguardia della diffusione del nazionalismo basco. Concludiamo allora sottolineando come l'autrice, con la sua analisi, fa emerge la varietà e i processi di trasformazione delle rappresentazioni e delle pratiche paesaggistiche elaborate dalle élite politiche, artistiche e scientifiche parallelamente ad altri processi quali l'industrializzazione, gli avanzamenti della tecnica, la scolarizzazione, il consolidamento degli Stati-Nazione e l'avvento della società di massa. Attraverso lo studio di una vasta e varia mole di fonti, l'autrice disegna uno spaccato di storia a scala topografica estremamente dettagliato. Esso contribuisce ad una rinnovata coscienza del concetto di paesaggio come codice socialmente e storicamente costruito.

(Valentina De Santi)

- Anna Casaglia, *Nicosia beyond partition. Complex Geographies of a Divided City*. Milano, Unicopli, 2020.

Nicosia, la capitale di Cipro, è “l’ultima città divisa” dell’Unione Europea, come spesso viene definita dai suoi stessi abitanti anche nel quadro di attività di promozione turistica e *city branding* (p. 173). Dopo l’indipendenza dal Regno Unito acquisita nel 1960, a partire dal colpo di stato greco-cipriota e il conseguente invio di forze militari turche sull’isola nel 1974, la città – così come tutta l’isola di Cipro – è divisa in due da una *green line* controllata dalle Nazioni Unite, che separa la componente greco-cipriota (localizzata nella parte sud) dalla componente turco-cipriota. Quest’ultima ha dato vita nel 1983 alla Repubblica Turca di Cipro del Nord, uno Stato *de facto* riconosciuto dalla sola Turchia. A partire dal 2003, alla vigilia dell’ingresso di Cipro nell’Unione Europea, sono stati aperti una serie di punti di attraversamento che hanno reso possibili contatti tra le due parti dell’isola e della città, dopo 30 anni di chiusura assoluta; tuttavia, nonostante diversi tentativi sostenuti anche dalle Nazioni Unite e l’ingresso di Cipro nell’Unione Europea, non si è giunti per il momento ad una soluzione politica che preveda la riunificazione.

Capire Nicosia significa capire la questione politica e geopolitica di Cipro, dal momento che da sempre le città divise rappresentano simbolicamente e politicamente molto più dello spazio che occupano (p. 15) e sono insieme emblema ed epicentro di conflitti politici più ampi (p. 41). Il volume di Anna Casaglia, basato su una ampia letteratura sulle città divise e frutto di un esteso lavoro di ricerca a Cipro e Nicosia, guarda al confine tra le due parti della città e alle sue evoluzioni come chiave di lettura: la mutevole conformazione di Nicosia, nata come corpo unico e successivamente cresciuta e mutata attorno alla *green line* e ai suoi diversi gradi di permeabilità, diviene strumento chiave per leggere e comprendere la situazione politica e sociale della città e del paese, in diverse fasi e a diverse scale, confermando la relazione bidirezionale o circolare tra la dimensione materiale e quella sociale (p. 27).

In senso più ampio, il volume offre un numero incredibile di spunti per riflettere sulla relazione tra spazio e potere. La particolarità del caso di Nicosia rende infatti immediatamente visibile il carattere non neutrale di una serie di strumenti, a cominciare da ‘semplici’ carte della città (p. 166).

Leggendo lo spazio urbano come un testo (p. 147) e analizzando la relazione con la città vecchia, adiacente alla *green line*, e i processi di suburbanizzazione, influenzati anche da crescenti flussi migratori in entrambe le parti della città (di provenienza prevalentemente turca nel caso della parte turco-cipriota e più varia nella parte greco-cipriota), l’analisi mostra come le due parti di Nicosia abbiano

conosciuto una evoluzione simile eppure diversa, in considerazione della diversa memoria e percezione dello spazio urbano e del conflitto che lo attraversa. Emblematico a questo riguardo è il diverso modo in cui la *green line* viene demarcata: dalla parte turco-cipriota, la costruzione di un muro richiama la volontà di costruire un confine politico ufficiale, e vedere così riconosciuta la propria esistenza (p. 150); dalla parte greco-cipriota la delimitazione della *green line* è invece percepita e dunque rappresentata come una linea di cessate il fuoco: botti, filo spinato, vecchie gomme, sacchi di sabbia e altri resti militari caratterizzano il paesaggio urbano di Nicosia vicino alla *buffer zone* (p. 151). Il declino degli edifici contenuti nella *buffer zone*, d'altro canto (p. 68), come pure l'ampia presenza militare (p. 155), o le immagini di 'missing people' esposte accanto ai checkpoint (p. 159), mantengono viva la memoria del conflitto nelle diverse interpretazioni che dello stesso offrono le due parti.

Il paesaggio urbano è anche specchio della complessa gestione istituzionale della città, in chiave verticale più che orizzontale (p. 76): la vicenda del sistema fognario di Nicosia, completato dopo il blocco del 1974 grazie alla collaborazione dei sindaci delle due parti (p. 85), è emblematica delle criticità e dei paradossi che possono determinarsi in una città divisa; oltre a confermare ancora una volta, nel racconto della visione e azione dei due sindaci, il detto per cui "la politica è fatta di persone". La complessità istituzionale e la singolarità, ma anche il diverso modo di approcciarsi al conflitto tra la parte greco-cipriota e quella turco-cipriota, tornano a mostrarsi ad esempio nel racconto delle amministrazioni di comuni greco-ciprioti persi all'epoca della guerra e collocati nella parte turca, che non solo ancora esistono (con sede a Nicosia), ma organizzano regolari elezioni per proteggere i diritti dei "rifugiati" originari delle loro città (p. 162).

L'ingresso di Cipro nell'Unione Europea nel 2004 ha in certo modo reso ancora più paradossale la situazione dell'isola e della città e più complessa la gestione della sua linea di divisione, divenuta un anomalo confine esterno dell'Unione europea. D'altro canto, la partecipazione all'Unione offre anche un potenziale potente stimolo all'integrazione, anche in chiave simbolica e di una nuova scala di identità che consenta di superare il conflitto nazionale, come testimonia la diffusione di bandiere dell'UE nel tessuto cittadino (p. 159).

La percezione, gli aneddoti e le opinioni degli abitanti delle due parti della città, frutto anch'esse del lavoro di campo, accompagnano nel volume il racconto dell'evoluzione urbana di Nicosia, mettendo in luce modi diversi e spesso contrapposti di leggere e raccontare gli eventi che l'hanno coinvolta, dal conflitto sino all'adesione europea. In questo modo, il volume rende ancora più evidente come la divergente evoluzione materiale e sociale delle due parti della città sia legata ai diversi modi di guardare alle stesse realtà, oltre a dare conto delle espe-

Informazione bibliografica

rienze vissute in una città separata da un confine per 30 anni totalmente impermeabile.

Nicosia Beyond Partition resiste la complessità di Nicosia, luogo esemplare per esplorare gli effetti materiali e simbolici e le contraddizioni che accompagnano i confini, e per comprendere il valore della dimensione spaziale e di uno sguardo geografico per analizzare dinamiche politiche e sociali. Presenta al contempo un racconto appassionato e stimolante di una storia che vale la pena conoscere.

(Raffaella Coletti)

- Stelio Mangiameli, Andrea Filippetti, Fabrizio Tuzi, Claudia Cipolloni, *Prima che il Nord somigli al Sud. Le Regioni tra divario e asimmetria*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020.

Nel 2020 ricorre il cinquantésimo anniversario della costituzione delle Regioni a statuto ordinario. Nella celebrazione che si è svolta nel mese di agosto presso il Quirinale, inevitabilmente sotto tono a causa delle misure di contenimento del Covid-19, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ricordato come l'istituzione delle Regioni nel 1970 sia avvenuta in una fase di grandi trasformazioni per la Repubblica italiana, e ha richiamato come l'attuale momento richieda un'opera di aggiornamento e più adeguata sistemazione complessiva, includendo la prospettiva di una diversificazione che, nel rispetto del principio di leale collaborazione tra Stato e Regioni, accrescerebbe il dinamismo dei territori salvaguardando pienamente le esigenze unitarie.

Proprio sul tema della diversificazione si concentra questo volume, frutto di una lunga riflessione in seno all'Istituto di studi sui sistemi regionali federali e sulle autonomie (ISSIRFA) del CNR. Il volume prende le mosse dalle richieste avanzate da Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, che già da due anni hanno avviato un processo di intese con il governo per ottenere condizioni particolari di autonomia ai sensi dell'art. 116 della Costituzione, che prevede anche per le Regioni ordinarie la concessione di forme e condizioni particolari di autonomia (con legge dello Stato su iniziativa della Regione interessata). Le iniziative delle tre Regioni sono state seguite da iniziative analoghe da parte della quasi totalità delle Regioni a statuto ordinario (i diversi iter sono riassunti nel capitolo 1 della parte seconda).

Obiettivo del volume non è tanto quello di esplorare le cause del divario (richiamate brevemente nel secondo capitolo della seconda parte) quanto piuttosto, sulla base tanto della letteratura quanto di evidenze empiriche, riflettere su quale sia la giusta strada da percorrere in futuro, per porre rimedio ad uno squilibrio che da sempre caratterizza il nostro paese e che non accenna a ridursi, nonostante decenni di intervento pubblico in chiave nazionale ed europea (p. 174). Il volume vede nel regionalismo la chiave per affrontare il tema del funzionamento delle istituzioni, la questione settentrionale e la questione meridionale, e aumentare la competitività della Repubblica (p. 8).

La prima parte del volume ricostruisce l'evoluzione delle Regioni a statuto speciale e a statuto ordinario, mettendo in evidenza come una interpretazione centralista del dettato costituzionale abbia nei fatti acuito il divario esistente sul territorio nazionale (p. 190). Gli autori evidenziano anche una significativa differenziazione istituzionale, sia nell'ambito delle Regioni a statuto speciale (dove si configurano nei fatti due specialità, quella alpina e quella insulare) sia delle Regioni a statuto ordinario. In questo quadro, Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna con le loro

richieste di maggiore autonomia potrebbero costituire un laboratorio del regionalismo e della nostra democrazia (p. 127), introducendo elementi di dinamismo nel sistema regionale.

Gli autori sottolineano come l'amministrazione centrale si sia dimostrata non in grado di intervenire sul divario territoriale con vere politiche perequative (p. 126), riconoscono l'esigenza per lo Stato di rapportarsi in modo flessibile e diversificato a situazioni territoriali profondamente diverse (p. 166) e al contempo, di garantire la perequazione per mantenere l'unità del sistema economico ma anche la sua competitività (p. 167). La differenziazione regionale è dunque chiaramente una questione nazionale, ma l'asimmetria, lungi dal rappresentare un elemento di frattura (p. 130) potrebbe invece costituire una ricetta per superare il divario (p. 131). Questo nel quadro di "un patto tra lo Stato, le Regioni del nord e quelle del sud che comporti, grazie a una distribuzione asimmetrica dei poteri e al ruolo flessibile dello Stato, un'assunzione di responsabilità in modo da fare convergere l'ordinamento generale verso una condizione di maggiore omogeneità" (p. 177).

La seconda parte del volume riflette sulle potenzialità del regionalismo asimmetrico. Dopo una ricostruzione dello stato nell'arte delle iniziative regionali (capitolo 1), presenta una fotografia dello stato del divario tra nord e sud del paese e ripercorre l'evoluzione del dualismo italiano e degli interventi per la sua risoluzione, constatandone criticità e inefficacia (capitolo 2). L'analisi, che include ampi riferimenti di geografia economica, rende evidente come le domande di autonomia debbano essere lette come rivendicazioni basate su ragioni economiche, più che identitarie (p. 252) e problematizza le prospettive del dualismo sia in caso di mantenimento dello status quo sia di maggiore differenziazione. Si ribadisce quindi che la via da percorrere potrebbe essere quella di un regionalismo asimmetrico "che abbia tra i suoi obiettivi prioritari non solo evitare l'aumento del divario, ma il suo superamento", che può essere progettato "solo attraverso un intervento corale che coinvolga lo Stato e tutte le Regioni, sia del nord, che del centro e del sud" (p. 279).

I capitoli 3 e 4 si concentrano su aspetti economici e fiscali: il primo stima i costi dell'asimmetria e della regionalizzazione, sulla base di alcune ipotesi sul bilancio dello Stato e la sua attribuzione; il secondo affronta il nodo centrale dell'asimmetria e del regionalismo, ossia quello della perequazione e delle prospettive del cosiddetto federalismo fiscale: il tema si presenta particolarmente delicato e complesso alla luce della disparità della capacità fiscale e delle sue implicazioni per il finanziamento delle funzioni asimmetriche, e della necessità di salvaguardare il principio di perequazione. L'analisi condotta, pur confermando la complessità della tematica, mostra come la finanza centralizzata possa considerarsi come uno dei fattori delle condizioni di disagio di alcune delle Regioni italiane, e come dunque adeguati meccanismi di asimmetria, che tengano conto del principio di eguaglian-

za fiscale e dei doveri di solidarietà verso le aree più deboli del Paese, potrebbero produrre effetti positivi anche e proprio su queste Regioni. Il sostegno ad una ipotesi di regionalismo asimmetrico risulta anche dalla comparazione con Canada, Spagna, Regno Unito e Belgio (capitolo 5) e da un confronto con la Germania e i costi della riunificazione tedesca, come percorso a cui guardare alla luce di alcune similitudini (economiche e di ampia presenza di intervento pubblico) tra il Mezzogiorno italiano e i Länder orientali tedeschi.

In conclusione, il volume sostiene l'esigenza di una "riorganizzazione territoriale del potere in chiave asimmetrica" (p. 421), basata su un meccanismo di perequazione fiscale che "assicuri la competitività di tutto il paese e [...] preservi l'unità del sistema economico" (p. 423); lungi dal danneggiare il Mezzogiorno, una tale soluzione potrebbe stimolare un rilancio dell'intero sistema paese rafforzandone al contempo la coesione nazionale (p. 430). Alla luce della crisi finanziaria del 2009 e il suo protrarsi nel tempo, il volume sottolinea l'urgenza di tale riorganizzazione, da effettuarsi prima che l'attuale inefficienza del sistema danneggi anche territori al momento maggiormente competitivi, o "prima che il nord somigli al sud", a detrimento dell'intero sistema paese.

Rispetto al momento in cui il volume è stato dato alle stampe, almeno altri due elementi sopravvenuti rendono ancora più attuale e urgente una discussione sulle tesi sostenute: da un lato, in chiave negativa, la crisi economica e sociale indotta dal Covid-19 e i suoi potenziali effetti sulle disparità territoriali; dall'altro, in chiave positiva, la presenza di una attenzione particolare alle esigenze di sviluppo del Mezzogiorno come progetto per l'Italia, sintetizzate nel "Piano per il Sud" presentato a febbraio 2020 dal Ministro per il Sud e la Coesione territoriale Giuseppe Provenzano.

Il volume approfondisce aspetti giuridici ed economici di un tema centrale in ambito geografico: basti pensare ai contributi che in materia sono stati offerti dai rapporti annuali della Società geografica italiana del 2013 (*Politiche per il territorio (guardando all'Europa)*) e soprattutto del 2014 (*Il riordino territoriale dello Stato*). Un confronto multidisciplinare potrebbe contribuire in maniera sostanziale allo sviluppo di solidi orientamenti per la politica, su un tema di rilevanza cruciale e urgente per il futuro del paese.

(Raffaella Coletti)

- Annibale Salsa, *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Prefazione di Gianluca Cepollaro e Alessandro de Bertolini. Roma, Donzelli, 2019.

La costruzione sociale e simbolica della montagna alpina è il tema di queste riflessioni di Annibale Salsa, antropologo culturale, conoscitore appassionato del mondo montano, già presidente del Club Alpino Italiano.

“Costruzione”, com’è ovvio, in quanto le montagne sono entità stabili tangibilmente ma non semanticamente. Su queste basi, il libro è un vero e proprio viaggio tra filosofia, natura e storia, come attesta il sottotitolo.

Il libro di Salsa richiama gli individui, e la dimensione collettiva di una comunità, ad essere responsabili ‘custodi’ delle Alpi, ma anche ad assumere il ruolo di interpreti e protagonisti dei mutamenti che si manifestano nello spazio alpino.

Il paesaggio è la chiave utilizzata per introdurre al tema delle Alpi. Per Salsa il paesaggio è il frutto di un’evoluzione nel tempo delle società alpine che, con una metafora geografica, ci permette di parlare di ‘orogenesi’ culturale, risultato dei sollevamenti e dei ribaltamenti di molteplici sedimenti storici

La progressiva conquista della montagna alpina, finalizzata inizialmente e in primis alla ricerca scientifica, l’ha trasformata via via in entità non più indefinita, ma concettualizzata come oggetto geografico distinto. Una tappa fondamentale di tale processo è la creazione delle prime dettagliate carte geografiche.

Allargando lo sguardo al di là delle Alpi, l’A. vede le montagne italiane come giustapposizione di due contesti: quello alpino, da considerarsi come unità caratterizzata dalla varietà delle culture locali; quello appenninico, ritenuto più omogeneo, nel quale – argomenta l’autore – i borghi frammentati dell’Emilia hanno gli stessi problemi di quelli umbri o marchigiani. Possiamo pertanto – scrive Salsa – definire l’Appennino un’area geografica dove l’Oriente non è ancora terminato e l’Occidente non è ancora cominciato.

Le radici del paesaggio alpino che abbiamo sotto gli occhi oggi sono principalmente medievali: mentre nel periodo romano le Alpi, le “infames frigoribus Alpes” di Strabone, rappresentavano un ostacolo, nel Medioevo grazie anche all’optimum climatico si assiste alla colonizzazione rurale dell’arco alpino, perché vi è la necessità di mettere in valore le terre alte, dissodate dai coloni; quindi il paesaggio alpino era il risultato di scelte fatte dalle comunità insediate localmente (pp. 50-51). La colonizzazione si è spinta fino alle fasce montane medio-alte, come attesta fra l’altro la presenza dei Walser a quote attorno ai 1.500-2.000 metri nelle valli piemontesi e valdostane attorno al Monte Rosa.

Poi progressivamente, con un processo che giunge a compimento a partire dal Seicento, le Alpi diventeranno cerniera e la linea di spartiacque deciderà spesso i confini dei nuovi stati nazionali – tracciati secondo il modello cartesiano –

creando insieme un nuovo paesaggio e nuovi rapporti economici e sociali. Le Alpi passeranno così dall'essere uno spazio aperto ad assumere una funzione di chiusura (p. 71).

Le Alpi diventeranno successivamente spazio di esplorazione, e ancora dopo di *loisir*, plasmando una nuova dimensione economica che ha in parte snaturato i luoghi, mettendo in crisi le identità alpine tradizionali.

Tuttavia, l'agricoltura di montagna permane ancora come uno degli elementi dell'identità storica della regione, il cui principio ordinatore è dato in ultima analisi dalle curve di livello o isoipse; che, come afferma l'A., attraverso il dato della pendenza dei terreni da esse trasmesso, rappresentano il segno visibile delle costrizioni ambientali, cui l'uomo nel corso del tempo ha dovuto adattarsi, modificando, anzi 'creando' il paesaggio alpino e plasmando così quella che si può definire "alpinità" (p. 119).

A tale alpinità concorrono congiuntamente e inestricabilmente elementi come la pendenza dei terreni, l'altitudine dei siti abitati, l'ampiezza della massa orografica e il tipo di esposizione topografica. Capitolo essenziale di questa costruzione del paesaggio è l'architettura alpina, che ha dotato il territorio di entità edilizie oggi spesso vissute come 'contenitori' di pregio, ovvero 'scatole' per turisti.

Ma lo sguardo dello studioso sollecita anche a transitare dal retrospettivo al prospettivo. In questa direzione, è giocoforza constatare – fra l'altro – che oggi la media montagna può essere letta nel complesso come un'immane massa di spazi già incolti (o avviati ad esserlo), pronti ad accogliere una *wilderness* di ritorno conseguente all'abbandono. I terreni abbandonati rappresentano un territorio di conquista per il bosco, per la natura che si riappropria del paesaggio culturale. Le terre incolte, i terrazzamenti e i campi abbandonati, i prati trascurati e i terreni resi sterili sono il prodotto della vacanza del lavoro delle donne e degli uomini. Il concetto di vuoto, "lo vaco" in francoprovenzale, si impone così alla riflessione, ed è alla base di progetti congiunti di artisti e antropologi.

Ma l'A. si sofferma anche su fenomeni in controtendenza. Tale è la nuova colonizzazione della montagna, come documentata dalle ricerche condotte dal gruppo "Terre Alte" del Club Alpino Italiano, coordinate da Federica Corrado, Giuseppe Dematteis e Alberto Di Gioia (2014), e dai recenti studi di Veronica della Dora (2016) e Mauro Varotto (2020). La vita in montagna, la conoscenza diretta dei paesaggi alpini intesi come molteplicità di elementi che si riferiscono a un'unica identità e in ultimo i cambiamenti climatici, che vedono per esempio protagonisti e vittime i nostri ghiacciai alpini, rappresentano il cuore della ricerca sulle trasformazioni in atto nelle terre alte.

Nell'insieme, il tema della montagna è attualmente oggetto di analisi e riflessioni da più parti: Salsa ne dà sommariamente ma efficacemente conto. In occasione dell'Anno internazionale delle montagne 2002 il tema dello sviluppo

Informazione bibliografica

sostenibile ha rappresentato un nucleo intorno a cui organizzare la riflessione sulla conservazione e protezione dell'ambiente. La politica di coesione europea vede una delle principali sfide nella ricerca di un buon equilibrio tra l'efficienza ambientale e l'uso corretto delle risorse da un lato, e le dinamiche volte alla crescita e allo sviluppo dall'altro. La coesione territoriale dei luoghi, finalità delle politiche in atto, si basa sulle esigenze locali e regionali, sfrutta i punti di forza specifici dei territori e mira a liberarne il potenziale facendo leva sulle specificità geografiche. Possiamo affermare che la condivisione di buone pratiche e di conoscenze tra regioni e paesi che si trovano ad affrontare sfide analoghe a quelle montane, può essere un facilitatore nel rafforzare la definizione di strategie territoriali e di strumenti finanziari integrati e mirati.

(Anna Maria Pioletti)

- Carlo Perelli, *Il telaio e la trama. Reti di comunità e azione territoriale in Sardegna*. Milano, FrancoAngeli, 2020.

Il volume è il racconto geografico di un'esperienza di ricerca pluriennale che l'autore, Carlo Perelli, ha condotto sui processi pianificatori di Parte Montis, una piccola Unione di Comuni della Sardegna (Gonnostramatza, Masullas, Mogoro, Pompu, Simala e Siris), che è anche una storica regione della provincia di Oristano.

Come sottolinea l'autore, il caso di Parte Montis è interessante da più punti di vista. Da un lato, pur presentando gli elementi di declino tipici delle aree interne (isolamento, calo demografico, invecchiamento), è da tempo sede di un fermento progettuale (spesso condotto con la collaborazione degli istituti universitari di Cagliari e Sassari) da cui si ritiene di ricavare indicazioni generalizzabili di azione. Dal 2011, i comuni dell'Unione hanno infatti realizzato alcuni interessanti 'progetti di territorio' e un innovativo tentativo di integrazione della progettualità locale nell'ambito della *programmazione territoriale regionale* di cui il volume offre una dettagliata analisi.

Nella visione dell'autore, la progettualità espressa dal territorio di Parte Montis è anche l'occasione per superare l'inerzia del discorso pubblico sui territori *interni*, ancora troppo spesso etichettati come i luoghi della marginalità, del declino e dello spopolamento. "Dare voce alle pratiche territorializzate, alle microgeografie locali può contribuire a restituire segnali di complessità e di differenziazione per una lettura meno stereotipata" (p. 53).

Nell'impostare l'analisi, il volume assume quindi il ricco bagaglio teorico e metodologico della *riflessione territorialista* sviluppata in Italia da due storici gruppi di lavoro: quello di Torino, costruito attorno ai geografi Giuseppe Dematteis e Francesca Governa; e quello di Firenze facente capo all'urbanista Alberto Magnaghi. Da queste scuole di analisi territoriale (analizzate da Perelli anche nella loro evoluzione storica), il volume attinge le fondamentali chiavi di lettura della *rete*, del *milieu*, del *territorio*, del *sistema territoriale locale* (SLoT), della *bioregione* e dei *processi di territorializzazione*.

Il pregio maggiore del volume consiste comunque nel lodevole sforzo di sistematizzazione dei risultati dell'attività di analisi che l'autore ha condotto tra il 2015 e il 2019 con riferimento al Parte Montis. Uno sforzo che assume come riferimento culturale il dibattito nazionale e internazionale sulla *public geography*, ma senza che questo diventi predominante, e colpisce che nel breve capitolo posto a chiusura del volume non vi sia il tentativo di tradurre le analisi in prime indicazioni di policy.

In un certo senso, il lavoro di Perelli è un esempio di ricerca scientifica 'lenta', invocata con insistenza crescente negli ultimi dieci-quindici anni da più ambiti disciplinari. Significativo è da questo punto di vista l'articolo *For slow research* in cui

Merje Kuus (2015) sostiene le ragioni di una analisi regionale lenta e approfondita nel tempo, contro le logiche ‘contabili’ dei progetti e degli avanzamenti di carriera, per i quali conta più il numero di articoli prodotti dai progetti di ricerca, che la verifica, il consolidamento e la collettivizzazione dei risultati da essi ottenuti.

Perelli, con il caso di Parte Montis, coglie l’opportunità di realizzare quel “context-intensive work” evocato da Kuus, in cui l’analisi dei dati socioeconomici è accompagnata da interviste in profondità (con i rappresentanti dei Comuni dell’Unione e una selezione di altri stakeholder) e dall’osservazione di medio-lungo periodo delle prassi, delle politiche, delle razionalità e dei processi territoriali – inerentemente complessi per funzionamento e dinamiche – oggetto dell’analisi. Complessivamente, il percorso di ricerca è durato oltre quattro anni, con molte missioni sul campo e una lunga frequentazione dei luoghi e dei loro abitanti, non strutturata secondo un programma definito, ma in funzione delle occasioni che si andavano via via creando. Come si legge dalle parole di Perelli, l’osservazione storica è il presupposto stesso del progetto di sviluppo territoriale. “È la lunga durata a permettere di cogliere le diverse fasi della sedimentazione patrimoniale territoriale (materiale, identitaria, cognitiva) che Magnaghi esprime attraverso un modello, evocativo per la riflessione geografica, di Territorializzazione - Deterritorializzazione - Ri-territorializzazione (TDR), attraverso il quale emergono le invarianti essenziali per la riproduzione e lo sviluppo del sistema territoriale” (pp. 29-30). E ancora: “l’approccio storico all’analisi territoriale è lo strumento di base per far emergere regole di funzionamento specifiche e di lunga durata, utilizzabili nel presente” (p. 30).

In questo metodo di ricerca, lento e contestualizzato, e nella ricostruzione di come il dibattito sullo sviluppo locale si sia radicato nei presupposti e nelle prassi pianificatorie attuate in Sardegna consiste il principale valore aggiunto del volume. Meno nell’analisi puntuale delle reti di comunità e nell’ambizione a realizzare una “geografia sperimentale”, che, richiamata nell’introduzione del volume e nella mission della collana in cui il volume è pubblicato (*Nuove Geografie. Strumenti di lavoro*), non trova nell’analisi piena attuazione. Se da un lato, infatti, il volume di Perelli effettivamente si rivolge a un pubblico ampio, per affermare l’esigenza di una nuova “centralità della riflessione sulle pratiche di progetto di territorio, di cittadinanza attiva e di resistenza alla destrutturazione dei modi di vita delle comunità locali, anche in una logica di supporto teorico e metodologico alle istituzioni locali, quali attori essenziali nella produzione di nuove modalità di autorganizzazione territoriale” (p. 28); dall’altro lato, tanto l’impostazione metodologica, quanto il commento dei risultati, si muovono entrambi nel solco di schemi interpretativi consolidati (primo tra tutti, lo SLoT) e strumenti di analisi ‘tradizionali’ (raccolta dati, interviste). Anche l’obbiettivo della contaminazione è raggiunto solo in parte: eccezion fatta per i riferimenti alla letteratura regionalista di matrice eco-

nomica e sociologica (Becattini, Barca e Barbera tra gli autori assunti come riferimento), il quadro teorico-metodologico è tutto interno alla disciplina geografica e di indirizzo territorialista.

Il *nuovo* risiede invece nell'identificazione della dimensione 'positiva' dell'Unione di comuni di Parte Montis quale *territorio di progetto* e insieme *progetto di territorio*, capace di edificare – a quasi 15 anni dalla sua costituzione – uno spazio unitario di azione per le politiche pubbliche, per il mantenimento di un livello adeguato di servizi ai cittadini e la valorizzazione (attraverso il turismo, ma non solo) di un patrimonio territoriale condiviso. Un territorio che è stato anche capace di ibridare le prassi pianificatorie di scala superiore, attraverso la partecipazione dei sindaci dell'Unione ai tavoli tecnici della *Programmazione Territoriale Regionale*.

Rispetto alla tendenza – presente anche tra i geografi – a ritenere l'istituto dell'Unione di Comuni un'intesa artificiale, segnata da elementi di opportunismo istituzionale, e per questo ampiamente inefficace, l'esperienza di Parte Montis offre elementi di 'speranza', non solo per il governo del territorio in Sardegna, ma per tutte le piccole Unioni di comuni delle aree più fragili del paese. Nel caso sardo, l'Unione diventa un "attore territoriale" rilevante e il mezzo per realizzare una nuova sintesi tra il patrimonio territoriale tipicamente rurale espresso dai comuni consorziati e l'ambizione a un elevato livello di servizi di tipo urbano. Un mix interessante, non sempre presente nelle altre regioni, che apre aspetti di riflessione nuova e positiva.

(Francesca Silvia Rota)

- Carlo Cellamare, Francesco Montillo, a cura di, *Periferia. Abitare a Tor Bella Monaca*. Roma, Donzelli, 2020.

Le parole d'ordine sono 'periferia' e 'abitare': due termini fondamentali nelle riflessioni della geografia urbana, dalla Scuola di Chicago alla geografia critica, che in questo caso sono messe in campo da un urbanista, Carlo Cellamare, e un ingegnere, Francesco Montillo, curatori del volume. Basta questo a incuriosire una geografa come me e a motivare una lettura critica di questo volume, ma c'è dell'altro. Organizzato in cinque sezioni – 1. *Capire Tor Bella Monaca*, 2. *Ripensare l'abitazione/la casa*, 3. *Ripensare lo spazio collettivo e la vita quotidiana*, 4. *Ripensare le progettualità e le modalità di intervento*, 5. *Ripensare la periferia* – il libro si addentra nella complessità del quartiere romano di Tor Bella Monaca con l'invito, rivolto principalmente agli urbanisti e alla politica, ad ampliare lo sguardo sulla città, spostandolo dall'ambito tecnico fino a ricomprendere la dimensione più sociale e umana propria "della vita quotidiana degli abitanti".

Non un monologo interno al settore disciplinare.

La pubblicazione fa parte della collana *Saggi. Natura e artefatto* della casa editrice Donzelli, con cui Cellamare ha già pubblicato *Fuori Raccordo. Abitare l'altra Roma* e che promuove opere dai contenuti di ricerca innovativa legati all'architettura e alla geografia, alla città e agli ecosistemi. Il volume, in effetti, nasce da un lavoro di ricerca partecipativa sul campo della durata di cinque anni, sviluppato dal Laboratorio di Studi Urbani (<https://sites.google.com/a/uniroma1.it/laboratorio-studi-urbani-dicea>) del Dipartimento di ingegneria civile edile e ambientale della Sapienza (DICEA). Centro di formazione per quella che sembra essere una nascente scuola di urbanistica come "scienza umana" (p. 318), il LabSU vanta l'eredità di Enzo Scandurra, l'appoggio intellettuale di Walter Tocci e vede la compartecipazione di numerosi docenti e ricercatori di urbanistica e architettura, compresi Cellamare e Montillo, insieme a membri delle comunità accademiche dell'antropologia e della sociologia.

Per quanto più della metà degli autori e autrici del libro facciano riferimento alle discipline tecniche dell'urbanistica, dell'ingegneria edile e dell'architettura, l'opera si salva dall'autoreferenzialità, riducendo i tecnicismi (senza rinunciarvi) e riuscendo a parlare anche a chi proviene da altre formazioni. Del resto, tra le firme ci sono anche attiviste e attivisti: l'attuale presidente del Comitato di quartiere di Tor Bella Monaca, in carica anche come delegata sindacale dell'AsiaUsb, ente di coordinamento delle lotte per il diritto alla casa; la bibliotecaria che anima le attività della libreria per ragazzi CuboLibro; un militante del centro sociale El CHEentro; infine, uno dei fondatori dell'associazione giovanile di intervento sociale e urbano Torpiùbella. Loro, insieme a un fotografo, un gruppo di antropologi post-strutturalisti e alle pagine romanizzate scritte dall'ingegnere curatore del volume, propon-

gono un interessante e ben riuscito mix di registri linguistici e stilistici, ispessendo i piani della riflessione e moltiplicando le possibilità di divulgazione. Ai curatori va il merito di un'operazione di affiancamento di più voci caratterizzata dal rispetto per la varietà.

Un volume composito.

Il volume è composito anche dal punto di vista dei contenuti. La prima sezione introduce il lettore al quartiere attraverso una presentazione degli intenti del lavoro (esplicitamente 'politici') e una descrizione che si potrebbe definire 'poetica', nel vero senso del termine, della vita nel quartiere, attingendo a piene mani dai registri stilistici narrativi. Gli autori si soffermano principalmente su due aspetti: lo stigma sociale attribuito al territorio e le difficoltà pratiche che vivono i suoi abitanti. Chiude questo capitolo una bella e ben riuscita esposizione di fotografie sul quartiere, di Fabio Moscatelli. Attraverso il linguaggio visivo, le immagini spostano automaticamente i lettori dal piano della semplificazione del quartiere stigmatizzato a quello della complessità del territorio vissuto.

La seconda sezione è più propriamente incentrata sulla casa e l'abitare e ripercorre dettagliatamente la storia del quartiere, nonché le vicende politiche che vi sono legate. Risultato di un intervento di edilizia popolare in applicazione della l. 167 del 1962, Tor Bella Monaca è un raro caso di proprietà comunale al 50%. I saggi passano a rassegna la parabola del progetto, non solo architettonico ma soprattutto politico, dalla *città per parti* degli anni Sessanta al riconoscimento dei suoi risultati fallimentari. Interessante l'affondo sulle occupazioni abitative, a cura della ricercatrice in Architettura Elena Maranghi, che sostiene l'urgenza di politiche sociali – e non solo di interventi materiali – per la gestione dell'irregolarità abitativa. Attraverso interviste agli abitanti e sessioni di osservazione partecipante, nel capitolo l'occupazione abitativa viene interpretata come una pratica sociale che risponde a specifiche condizioni di esclusione strutturale e che genera profondi effetti generatrice di nelle dinamiche quotidiane della collettività.

Di eguale interesse è la terza sezione dedicata agli spazi collettivi e la vita quotidiana, nella quale l'ingegnere Francesco Montillo propone una ricostruzione del quartiere così come emerge dalle interviste agli abitanti, in linea con approcci propri anche della geografia sociale e della percezione. La sua attenzione è attratta in particolare dalla toponomastica informale, qui ampiamente documentata e dettagliata, a offrire al lettore una bussola d'orientamento che lo proietta direttamente all'interno del quartiere (sfido chiunque a perdersi a Tor Bella Monaca dopo aver letto questo libro!). Anche gli altri saggi poggiano le loro riflessioni sulle categorie della *percezione*, delle *pratiche* e dei *luoghi*. Non manca l'attenzione alla *cultura*, studiata dal semiologo Roberto de Angelis nelle sue espressioni musicali, il rap e l'hip hop, criticate tuttavia dal Laboratorio di Pratiche Etnografiche (LaPe), che firma coralmemente un capitolo, in quanto strumento di frammentazione discrimina-

toria tra i gruppi sociali del quartiere. Decisamente ben costruita l'analisi critica di Maura Peca sul 'verde' pubblico che, giocando sulla doppia scala della percezione istituzionale e della percezione degli abitanti, mette a nudo, dati alla mano, le contraddizioni tra l'ampia disponibilità di aree verdi (di cui il Comune di Roma vanta il primato europeo) e la loro effettiva impraticabilità da parte degli abitanti.

Quarta e quinta sezione sviluppano infine alcune proposte di trasformazione del quartiere, che spaziano dagli interventi sul verde alla manutenzione del patrimonio, dal rafforzamento del riciclo dei rifiuti alle politiche di assegnazione degli alloggi, fino ad approdare ai due saggi finali scritti dai curatori del volume che, attraverso una lettura lucida della periferia attuale e del ruolo del 'pubblico' nella società odierna, rilanciano una sfida alla politica per la costruzione di una *città per tutti*. Tutte le proposte condividono il riferimento a uno stesso campo semantico, quello dell'autorganizzazione e della riappropriazione del territorio da parte degli abitanti e sono definite in modo strategico, scegliendo puntualmente la metodologia dell'ascolto e della collaborazione.

Qualche critica.

Nel volume sono ricorrenti i riferimenti ad alcuni classici degli studi urbani, Lefebvre e de Certeau in primis, affiancati da riferimenti teorici più miranti, prevalentemente anglosassoni, sul versante urbanistico. Emerge comunque un approccio 'integrato' al concetto di territorio, in cui gli aspetti sociali e antropologici, le riflessioni filosofiche e le visioni urbanistiche coesistono e si contaminano. Si rileva, a riguardo, la mancanza di riferimenti più prettamente geografici, o quantomeno alla tradizione di approcci territorialisti, se non per un rapido richiamo a Magnaghi (2010) per suggerire un approccio al territorio come 'organismo complesso'. Forse maggiori riferimenti a tali approcci avrebbero potuto contribuire a ulteriori riflessioni su alcuni concetti centrali nel testo, quali ad esempio quello di 'spazio intermedio', qui utilizzato per sottolineare la distanza tra lo spazio della pianificazione e la 'realtà' o spazio *vissuto* (diremmo noi geografi); o più in generale alla riflessione sul carattere politico del territorio nel suo legame con il tema del potere, più volte richiamato nel volume. A proposito di potere, quando gli autori chiamano in causa il tema della 'criminalità', sembra forse mancare un più approfondito sguardo critico, che tenga in considerazione i recenti studi sulla criminalità organizzata e le sue configurazioni nel territorio romano, che ne hanno dimostrato il diretto collegamento con le disfunzioni dell'amministrazione pubblica, oggetto di grande attenzione nel volume.

In conclusione, quanto è utile un libro alla periferia?

Nato dall'incontro con gli abitanti, in che misura il libro riesce a parlare loro? In che misura si rende utile alle loro istanze e bisogni? Sono stati proprio alcuni abitanti a sollevare il tema, durante una presentazione-lancio del volume, appositamente organizzata in una piazza al centro dei lotti dell'R5, quartier generale della

criminalità di Tor Bella Monaca. Per quanto coinvolti nella ricerca, nella scrittura del libro e persino nella stessa presentazione, i pareri sull'opera non sono stati troppo fiduciosi. La piazza si è interrogata, non tanto sulla qualità dei saggi, quanto sull'utilità di tutto quel lavoro: la lunga ricerca messa in piedi dal DICEA, il lavoro di scrittura dei singoli autori, la confezione del libro nella sua materialità, ma poi? Chi avrebbe aggiustato i pannelli da cui trapela l'umidità negli appartamenti? Chi avrebbe risolto il disastroso ristagno delle graduatorie per l'accesso alla casa popolare? Al centro del dibattito resta giustamente la necessità di un miglioramento nelle condizioni materiali di base. Io credo che il volume, in realtà, non si tiri indietro rispetto a questa sfida, anzi. Innanzi tutto, perché propone soluzioni o almeno approcci, sguardi, metodi per comprendere il territorio, e così facendo offre alcuni strumenti per agire *nel* territorio con consapevolezza e competenza. Inoltre, nel testo trovano spazio storie e temi appositamente elusi dai media e dai discorsi politici, in tal modo il volume amplifica la voce degli abitanti di Tor Bella Monaca e 'ridimensiona' l'idea che di Roma può avere chi abita all'Aventino; contribuisce con decisione al tentativo di creare la pressione politica necessaria affinché vengano riscattati ruoli e funzioni del 'pubblico' per la città. Nel mio caso, infine, si è dimostrato utile anche nella quotidianità quando, un paio di mesi fa, sono stata capace di consigliare un amico, preoccupato per un tentativo d'occupazione della casa assegnata a un suo parente proprio a Tor Bella Monaca, fornendogli le nozioni e i contatti necessari affinché potesse gestire in modo consapevole e con il giusto sostegno questa pratica informale, che ormai è codificata. Sebbene le voci di alcuni abitanti abbiano espresso sfiducia nei confronti di questo lavoro, per tutte queste ragioni ritengo che il testo possa giovare al quartiere e alla città. Non è forse un caso, allora, che durante la presentazione in piazza, la piccola arena di discussione sia stata circondata da uno stormo di motociclisti montati su *quad* che hanno indirizzato al gruppo esplicite minacce per spingerlo a lasciare la piazza. Dimostrando così l'utilità scomoda delle parole, anche di quelle scritte, soprattutto in periferia.

(Ginevra Pierucci)

- Maria Ronza, *Dalla via Appia alla città policentrica: Caserta e il suo territorio*. Trieste, EUT - Edizioni Università di Trieste, 2019.

Sulla disordinata e informe urbanizzazione del Casertano, troppo spesso vista nel cono d'ombra del gigantismo della metropoli partenopea, si registra, nel corso degli anni, uno scarso esercizio di lettura. Questa agile monografia, benché di impalco metodologico tradizionale, ha il merito di traguardare quest'area attraverso una chiave di lettura originale: l'A. stabilisce in un segmento della Via Appia il denominatore comune che consente una perimetrazione dell'ambito di indagine, restituendo una centralità alla città di Caserta e ai centri urbani circostanti. La *Regina viarum* viene dunque interpretata non solo come elemento di connessione di eredità romana, ma come spina dorsale che ha consentito lo sviluppo e la concrezione di una molteplicità di centri. Su questo tracciato, infatti, sono cresciuti diversi luoghi che hanno stabilito una complementarità funzionale che si presenta come una potenziale città policentrica; il che consentirebbe di superare l'idea di una polarizzazione monocentrica. Con uno sguardo diacronico, l'A. definisce, nel primo capitolo, i confini dell'ambito di indagine facendo appello alla storia antica e alle tracce leggibili nella cartografia storica e in quella post-unitaria. Nel corso del tempo, su questa trama viaria si sono disposti dei centri che rappresentano una cerniera "tra gli assi provenienti dall'entroterra, la Piana Campana e la fascia costiera" (p. 6). Si leggono due trame, la più antica delle quali non coinvolgeva l'attuale capoluogo di provincia, a dimostrazione della sua tardiva esplosione come polarità rispetto a Santa Maria Capua Vetere, Capua e Maddaloni. Una complementarità con i centri preesistenti che è stata confermata di recente dalla distribuzione sul territorio delle sedi dell'Ateneo "Vanvitelli", costituito ormai trent'anni fa. L'area oggetto di studio copre 33 comuni che ospitano 434.000 abitanti e si configura dunque come una 'città continua' poiché l'antica nebulosa di centri ha lasciato spazio a una unica realtà territoriale.

Il secondo capitolo è destinato ai processi di tumultuosa trasformazione cui si è assistito dal Secondo Dopoguerra in poi: un'espansione insediativa sregolata e una significativa crescita demografica che hanno stravolto la maglia insediativa, regolare e scandita da case a corte, e soprattutto l'identità rurale che connotava tutta l'area. Attraverso il terzo capitolo viene raccontata la stagione della rapida industrializzazione dell'area, particolarmente attrattiva per la posizione geografica e la dotazione infrastrutturale, senza dimenticare le agevolazioni previste dall'investimento nel Mezzogiorno. Sono gli anni in cui si infittisce un sistema produttivo che, nonostante le contraddizioni interne, si propone come realtà altra rispetto all'ambito napoletano. Prima l'industria e poi la grande distribuzione diventano protagonisti di un processo di crescita economica ma anche di un uso e abuso del suolo, la cui più plastica rappresentazione sono le cave che incidono profonda-

mente il profilo altimetrico circostante e spesso sono abusivamente utilizzate come discariche a cielo aperto.

La commistione funzionale tra zone residenziali – frutto di processi pianificatori disordinati e in alcuni casi abusivi – e zone industriali lascia in eredità all'area diversi fattori di criticità sul piano ambientale e paesaggistico, su un territorio colpito dallo stigma della 'Terra dei Fuochi'.

Il quarto capitolo è dedicato alle potenzialità dell'area che, secondo l'autrice, emergono dalle analisi dei quadri ambientali e della ricchezza di beni culturali. Secondo Ronza, infatti, si profila l'immagine di un territorio in cui si verificano le condizioni necessarie – prossimità fisica e rete di relazioni – per l'affermarsi di un 'maturo e consapevole policentrismo', attraverso l'opportuna valorizzazione delle potenzialità culturali che vadano oltre il grande attrattore della Reggia di Caserta e le ricchezze ambientali ancora presenti. In una visione strategica, ritorna centrale dunque la Via Appia, che risulta la struttura portante su cui poter innestare la valorizzazione dei beni culturali sedimentatisi dalla romanità ad oggi in una prospettiva turistica. Si prospetta, in sintesi, un modello insediativo più equilibrato e rispettoso nei confronti delle comunità, del patrimonio culturale, delle aspettative verso il futuro.

(Fabio Amato)

Amministrazione, distribuzione, redazione: FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106, 20127 Milano, tel. 02 28.37.141, www.francoangeli.it. Coordinamento editoriale buccinotti@francoangeli.it.

Dal primo fascicolo del 2021, la rivista **Rivista geografica italiana** è realizzata in versione digitale in open access.

I contenuti sono dunque gratuitamente accessibili online. Qualora si desiderasse ricevere anche la versione cartacea, è possibile rivolgersi direttamente alla Società di Studi Geografici che, con la sottoscrizione della quota di socio, garantirà anche l'invio della versione cartacea della Rivista.

Pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - No Derivatives 4.0 License (CC BY-NC-ND 4.0).

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 61 del 04-12-1948 - Direttore responsabile: prof. Bruno Vecchio - Trimestrale - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa: Geca Industrie Grafiche, via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese.

I trimestre 2021 - Finito di stampare nel mese di marzo 2021